

LUISA SANTANDREA

UN AUDACE PRECORRITORE

DON CARLO SAN MARTINO

APOSTOLO E VINDICE DEL
FANCIULLO ABBANDONATO

*Con prefazione
di Igino Giordani*

SCUOLA TIPOGRAFICA « FIGLI DELLA PROVVIDENZA » - MILANO

Via Don Carlo San Martino 4

1960

PREFAZIONE

Questo libro, che ha per argomento la vita di un eroe della carità ed ha per autrice una donna capace di apprezzare i valori della carità, effusione sociale di quel Sangue di Cristo da lei particolarmente meditato e amato, esce dopo il caso Chessman che ha commosso il mondo: il caso d'un ragazzo che, abbandonato a se stesso, alla strada, agl'istinti scatenati dalla guerra, è cresciuto in galera per finire in una camera a gas, malgrado gli sforzi compiuti per tirarsi moralmente e intellettualmente più su della criminalità del suo ambiente. Se egli avesse, da ragazzo, incontrato il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, se egli avesse avuto per educatore un don Carlo San Martino, la società avrebbe oggi un cadavere di meno, e un cittadino operoso, — uno scrittore geniale — di più.

Prevenire il male... mutare il male in bene, il futuro criminale in attuale lavoratore...: questo il programma del generoso e animoso sacerdote, "papà don Carlo", il quale, per i suoi tempi, quando la saggezza consisteva

per i più, come per i potenziali giustizieri dell'adultera evangelica, nel reprimere e ammazzare, fu — dice bene Luisa Santandrea — " un audace precorritore ". " Prevenire il male, — egli insegnò con una intuizione accesa della carità e confortata dall'esperienza, — è più sapiente, più facile e soprattutto più utile che il curarlo. Questo è appunto lo scopo del Pio Istituto ".

E bene ha fatto l'Istituto a rievocare la figura del Fondatore e ad affidare la rievocazione a una persona capace di farlo.

Luisa Santandrea, con la sua comprensione ed esperienza, mentre ravviva l'ambiente storico e vi mette a operare questo sacerdote antiveggente, coglie le caratteristiche del suo coraggio e della sua antiveggenza e mostra i benefici della sua costruzione, componendo un racconto che si legge con profitto e gratitudine. E anche con interesse, perchè la Santandrea sa, da genuina artista cristiana, ricostruire e illuminare, con una grazia non comune e una diligenza amorosa.

Alla fine della lettura, dopo che lei ci ha mostrato atteggiamenti e iniziative del prete rosminiano, manzoniano, moderno, nella cornice del suo tempo, noi abbiamo ricevuto una lezione preziosa, nel groviglio dei nostri disorientamenti e nel cappio dei vari allettamenti.

Don Carlo, visto così, davvero è maestro di generazioni. A lui, accanto ai figli suoi educati in persona dei discepoli e successori, deve essere grata la società per quel modello di educazione che il suo Istituto custodisce.

Ma la pubblicazione è da lodarsi anche perchè reagisce a un andazzo cronachistico e letterario, per il quale, al popolo che legge, si prospettano prevalentemente,

se non esclusivamente, figure di diseducatori o di criminali; sì che la storia pare fatta, non dagli eroi del lavoro e dagli studiosi e dalle madri di famiglia e dai servitori della collettività, ma dai suoi sfruttatori e demolitori: banditi, divorzisti, vanità cinematografiche, miliardari oziosi, pornografi impuniti...

Noi crediamo che la storia la facciano più un san Benedetto e un san Francesco che un Gengis Kan e un Hitler. L'azione di questi è finita; l'azione di quelli prosegue. Eichmann, di cui si parla questi giorni, ha dotato la terra di sei milioni di cadaveri. L'azione di Vincenzo de' Paoli, di don Bosco, della Canossa, della Cabrini, di don San Martino, di don Orione, ha dotato la terra di milioni di creature vive. C'è chi produce la morte e chi produce la vita. Ma Cristo è la vita; ma Dio è il creatore, e non l'affossatore: Dio dei vivi, non dei morti. Principe della morte è Satana, l'Omicida.

Ecco perchè c'è da consolarsi che, mediante questa biografia con tanto amore vergata, don Carlo torni a vivificare i suoi figli, nel Pio Istituto e fuori.

IGINO GIORDANI

Luglio 1960

I

CARATTERE E CARITA'

La figura di Don Carlo San Martino ci si presenta subito — nel complesso e nei particolari — come quella dell'uomo di carità.

Molte sono le figure che eccelsero nel magnifico e spinoso campo, e tuttavia ciascuna presentò a suo tempo — e presenta a noi, oggi — una propria fisionomia inconfondibile. Una è la carità, ma le sue espressioni, ossia gli scopi ch'essa persegue attraverso le persone che fa oggetto delle sue sollecitudini, e i mezzi usati per raggiungerli, sono di una varietà grandissima da uomo a uomo, da apostolo del bene ad apostolo. E ciò perchè alla carità si aggiungono le caratteristiche della personalità di ciascun apostolo; caratteristiche providenziali ai vari diversi fini, che inducono alla scelta della via da percorrere e al modo, in essa, di avanzare, e rispondenti alle doti più eminenti e specialissime della personalità: anima, indole, ingegno e cuore.

La carità comprende in sè tutti i caratteri e tutte le tendenze; la carità matura e perfeziona in sè tutti i differenti valori.

Don Carlo San Martino fu un colosso della carità; un colosso dagli aspetti poliedrici; ma in lui essi si completarono, armonizzandosi; si fusero, potenziando l'opera. Uno solo dei sorprendenti aspetti del San Martino basterebbe a contraddistinguere un uomo. Ma quando quest'uomo presenta in sè una straordinaria ricchezza di aspetti, può accadere che il pubblico non lo comprenda, e perfino, coi mezzi di cui può disporre, gli si opponga, come è di cose per esso troppo ardue e del tutto nuove.

Codesta incomprendione, codesta opposizione, che per contraddire all'apostolo e ai suoi personalissimi sistemi finirono per contraddire alla carità stessa, tornarono allora, ed oggi più che mai, a grande onore dell'incompreso e del contraddetto. Per questo ci adopereremo a lumeggiare la singolare figura anche nei punti sui quali qualcuno ebbe a ridire.

In queste pagine, — sia detto ben chiaramente — mettiamo tutto a servizio della maggiore e migliore conoscenza di Don Carlo San Martino: dalle sue note di viaggio, per esempio, che in modi particolarissimi lo esprimono tutto, alla sua predilezione — che fu assimilazione e convinzione — per la filosofia del Rosmini, nella quale egli sentiva quintessenziato il Cristianesimo, ritrovandovi tutto se stesso.

Ugualmente ci adopereremo a mettere nella dovuta luce i motivi di una fiera solitudine, la vera portata di molte sofferenze, la preveggenza o il coraggio di decisioni, meditate o fulminee.

E tutto questo nel clima di quella obiettività che il San Martino aveva tanto cara, come condizione fonda-

SAC. DON CARLO SAN MARTINO
FONDATORE DEL PIO ISTITUTO
• IL 12 MARZO 1841
• IL 16 NOVEMBRE 1921



DON CARLO SAN MARTINO

17 Marzo 1844 - 14 Novembre 1919

(Alcide Campestrini dip.)

(Fot. Ancillotti)

La personalità nobile e volitiva del grande sacerdote è qui egregiamente espressa, mentre egli sembra tener fiso lo sguardo al suo nobile assunto; Prevenire il male prima che metta radici; salvare il fanciullo abbandonato ancora innocente, togliendolo agli ambienti mcfiteici che ne farebbero un perversito; difenderlo a spada tratta dai responsabili dell'abbandono.

mentale all'esercizio fecondo della carità stessa, sostenuta sempre, per lui, dall'evidenza della logica, e dalla forza della giustizia.

* * *

La società contemporanea appare — per pigrizia mentale e conseguente banalità di vita nonostante l'esempio di luminose eccezioni — supinamente intesa all'imitazione e al conformismo, risucchiata dal vorticoso moto delle masse allocchite da orientamenti collettivi. Siamo davvero afflitti dalla crescente perdita della personalità. Da qui le forme più assurde, senza criterio di scelta, di estrofilia, e, in patria, la trepida acquiescenza ai pochi che in politica, in arte, nel costume, fanno il nuvolo e il sereno, ritenendosi essi stessi il modello. Il valore autentico dei singoli che sfuggono ai classismi d'ogni genere, stenta sempre più ad affermarsi, e non di rado finisce per passare quasi inosservato, quando non è deriso, pur se accompagnato da opere che ne rendano valida testimonianza. Se la tendenza si aggraverà, se quella che fu chiamata la mania mimetica — segno d'umili tempi o di periodi di grande stanchezza — non s'arresta, gli uomini, e specialmente i giovani, che da un lato mancano d'esperienza, e dall'altro, malati di rachitismo, ignorano gli antichi balzi in avanti delle benefiche intemperanze dell'opposizione, si ridurranno a un comune, insipido, noioso *cliché*. I casi sporadici di un superstite spirito, nei giovani, sanamente innovatore, non sono sufficienti a mutare in meglio lo stato generale delle cose.

Per tutto questo, gioia grande è l'accingerci a par-

lare di quella rarità che è ormai un uomo di carattere.

Quest'uomo, stavolta, è un prete.

Una forte personalità può emergere anche entro dei limiti; in questo caso quelli giustamente imposti alla vita sacerdotale; accade anzi che proprio le persone non vincolate a ideologie e a sistemi se ne creino di propri, dai quali si impongono di non uscire. Ed è appunto in questo auto-controllo: di idee, di sentimenti, e quindi di azioni, tutto l'uomo che chiamiamo di carattere.

Il campo del sacerdozio, quali che sieno le particolari mansioni cui questo si volge, essendo eminentemente caritativo, è perciò vastissimo, certo più vasto anche di quello della scienza. Ad esso si può appena appena adeguare quello tutto spirituale — quindi in un certo senso infinito — della poesia; e dove trovare poesia più vigorosa e più dolce di quella che palpita nella carità? Giacchè il sacerdote del quale ci accingiamo a conoscer la vita, non fu, diciamo, un diplomatico, o un grande oratore, nè — pure assai colto — uno studioso. La sismografia, la geologia, la botanica che occuparono — e con molto merito — altri sacerdoti, non offrirono a questo nostro prete l'interesse profondo che quelli, a gloria di Dio, ne provarono. Questo nostro prete, questo Don Carlo San Martino, è stato l'uomo di quella carità che investe talmente tutta la vita, da esser stata definita « più grande » della stessa fede, da cui pure trae alimento. Il San Martino fu sacerdote della stoffa di san Vincenzo de' Paoli, di san Camillo De Lellis, del Cottolengo, del Tarra, dell'Emiliani, del moderno don Gnocchi e di don Orione, per non nominare che i pochi a tutti noti. Con questa capitale differenza: che quelli, occu-

pandosi di sollevare le miserie dei corpi, delle quali tutti capiscono la necessità e l'urgenza del soccorso, trovarono più facilmente il consenso della società; mentre il San Martino, avendo rivolto la sua appassionata attenzione alla Fanciullezza abbandonata, dovette per molto tempo tener testa da solo a uomini di scienza e di legge, e alla pubblica opinione laica e non laica, ai quali il grande problema non era ancora apparso nella sua vasta e tragica importanza.

E fu, sì, il San Martino, anche della stoffa di san Filippo Neri, per la santa letizia con la quale accompagnò il suo amore ai fanciulli, tanto più che quelli a lui massimamente diletti essendo, fra gli infelici, gli infelicissimi, la sua letizia apparirà per tutta la vita, nelle ore delle vigilie come in quelle dei successi, accompagnata da quel profondo senso dell'umano che si scioglie in tenerezza paterna.

II

FAMIGLIA E PATRIA

Nacque il San Martino in Milano, il 17 marzo 1844, da Antonio e da Teresa Colombo, e venne portato, lo stesso giorno della nascita, nella chiesa della Madonna della Vittoria, ricevendo al fonte battesimale i nomi di Carlo, Paolo, Luigi. La chiesa era situata poco lontano dalla via Arena, dove i San Martino abitavano; via Arena, a quel tempo, una delle vie più popolari del popolarissimo rione di Porta Ticinese; al suo imbocco, posta al livello delle due strade adiacenti: a destra, la solitaria via san Gerolamo — oggi via De Amicis — fiancheggiata in tutta la sua lunghezza dal *naviglio* omonimo; a sinistra la via Mulino delle Armi, più vivace per la presenza di bottegucce e di fondachi, qualcuno con gradini in semibuia discesa, all'antica, verso l'interno.

Ma subito dopo la prima casa, cioè il numero 2 dove i San Martino abitavano, la via Arena s'allontanava presentando aspetti tutti suoi: una marcata depressione del suolo in continuata discesa, e uno svolgimento progressivo lievemente curvilineo delle case, tale da non permet-

tere di vedere, dal principio, la fine della via, che pareva un poco rigirarsi su se stessa. Le persone, procedendo, venivano inghiottite alla vista; tutto sfociava, al termine, nelle immediate vicinanze, allora deserte e sdruciolevoli, della Darsena. Per questa bizzarra configurazione, per l'ubicazione, e la presenza di alcune bettole, la via Arena era, a quei tempi, anche mal frequentata, e, se non di giorno, la si schivava volentieri. Qualche cosa, nella vecchia Milano, di simile al « Tivoli » di Porta Garibaldi, prima assai che, fatta l'Italia, e giunti agli energici e organizzati mezzi di ripulimento di certi rioni, anche la malavita fosse in qualche modo imbrigliata. Sicchè da un lato, per il piccolo San Martino, gli inevitabili se pur indiretti e involontari contatti col rione suo, cioè con la triste vita: schiamazzi notturni, ubriachi, mendicanti sospetti, alterchi, apparizione di « gendarmi », arresti, recupero di refurtive; dall'altro lato, con l'influenza benefica, su tutta la famiglia, del nonno materno, Giovanni Colombo, proprietario attivissimo di una fabbrica di velluti stampati, l'esempio di pietose visite agli infermi e di soccorsi al domicilio dei poveri. Il vecchio accudiva allora alle più umili faccende, incaricando il nipotino, che conduceva con sè, di distribuire via via le offerte. E: « Sia lodato Gesù Cristo! » esclamava ogni volta il ragazzino, porgendole.

La nozione della miseria, morale e materiale, della malattia, della diversità assoluta tra ambienti e persone abitanti sotto lo stesso cielo e appartenenti alla stessa religione, dovette certamente colpire la piccola anima generosa, e la mente del ragazzo, di sua natura attento e riflessivo. Così che il giorno della sua Prima Comu-



TERESA COLOMBO IN SAN MARTINO "Mamma Teresa"

— *La mamma di Papà Don Carlo* —

(*Pastello di un Figlio della Provvidenza*)

(*Fot. Ancillotti*)

Donna soave e pia. L'educazione che seppe dare al figlio sin dai primi anni, fu veramente costruttiva, e tale che lasciò per tutta la vita nel cuore del suo grande figlio una profonda gratitudine e un tenerissimo affetto per lei, che rimase anche, fin che visse, la sua migliore consigliera.

« Mamma Teresa » morì il 24 Dicembre 1897.

nione, chiedendogli la mamma che cosa il Signore gli avesse detto, Carlo risponderà senza esitare: « Mi ha detto di farmi prete ».

* * *

Magnifico spettacolo quello di un fanciullo, quando in lui splendono in boccio le qualità che distingueranno il giovane e l'uomo fatto.

Nel 1848, a quattro anni, il piccolo San Martino vede suo padre, atteso in famiglia con ansia, ritornare insolitamente a casa ad alta notte — l'ultima delle Cinque Giornate di Milano — ferito per aver partecipato alla lotta di liberazione contro l'Austria, e tanto sconvolto, da comportarsi quasi come uno smemorato. Il nonno, dal canto suo, già combattente sotto Napoleone in Russia, ed ex-ufficiale della Guardia, fieramente avverso all'Austria per l'oppressione in cui teneva l'Italia malgrado l'ipocrisia di « sua Maestà Cattolica », aveva già profondamente influito sull'animo del bimbo, e in modo speciale durante quelle eroiche cinque giornate, con l'espressione del suo patriottismo, fatta di infiammati commenti, di sdegno e di entusiasmo. E nel bimbo, già per natura erede dei sentimenti e dell'indole del nonno, e aperto a ricevere e a sviluppare il buon seme, mai impallidì quell'amor patrio che per tutta la vita il San Martino sentirà vivissimo, non soltanto affettivamente, ma col rigore di un diritto sociale.

L'Austria che era giunta intanto a imporre agli italiani i suoi prodotti, compreso il suo carissimo carbone, sebbene si potessero fare acquisti altrove, a minor prezzo, stringeva sempre più ai fianchi i popoli a lei soggetti,

malsicura come si sentiva nei suoi dominii. Nella penisola tutta il malcontento era vivissimo; i governi dominavano col terrore, sicchè quando il nuovo Pontefice Pio IX, successo già dal 1846 al tenace Gregorio XVI, ebbe pubblicata una generale amnistia, venendo poi a una serie di riforme, l'Italia intera si volse a lui con sconfinate speranze. Le idee del Balbo, del d'Azeglio e del Gioberti festeggiavano il loro trionfo. Ma se i continui moti dei popoli avevano costretto i governanti a concessioni, si approfittava di ogni occasione per restringerle, o per attenuarne gli effetti, nessun governo avendo ceduto per convinzione, ma per forza.

Dopo le cinque giornate di Milano, il Lombardo-Veneto venne a trovarsi in parte sciolto dall'aborrito servaggio. Fu allora che Carlo Alberto scese in campo contro l'Austria, ma il Piemonte non aveva truppe già addestrate, nè riserve, e nemmeno un vero piano di guerra, così che la campagna si concluse l'anno dopo, malgrado il valore dei combattenti, nella sconfitta di Novara. Gli Austriaci riprendevano così la via del ritorno in Italia.

Il giovanissimo San Martino, all'epoca di questo triste avvenimento, aveva appena cinque anni.

Ma col crescere, le sue preziose caratteristiche si andavano manifestando: pena profonda per le miserie altrui; purezza di costume; coraggio e semplicità nei rischi di qualunque genere, ch'egli cerca, e che riesce a superare.

Siamo nel 1857: il ragazzo, allora alunno del ginnasio S. Alessandro, prende animosamente sotto la sua protezione, anche menando le mani, un compagno

deforme, del quale altri compagni si fanno crudelmente beffe. Così il suo storico terribile calcio sferzato a un condiscipolo che osa rivolgergli uno sconcio invito, e il putiferio che ne seguì, con minaccia per lui di adeguato castigo, minaccia poi ritirata dal direttore, che viene a conoscenza della causa di tanto fiera autodifesa. Così ancora il suo radicato amor patrio, che lo induce in certi momenti a farsi a sua volta iniziatore di beffe, non potendo altrimenti esprimere il proprio senso di ribellione, nei riguardi di qualche soldato austriaco, al quale grida alle spalle un milanesissimo richiamo, voltato poi all'improvviso in canzonetta fintamente innocente, quando l'altro, credendosi chiamato, si volge!

Vivacissimo, come sono spesso i ragazzi intelligenti e dall'anima bella, Carlo si compiace spensierato di giochi pericolosi: spenzola nel vuoto, destando spavento, da un'altalena attaccata alla trave d'un fienile, e corre sui parapetti del vicino Naviglio, cascando una volta in acqua. Ma se la vivacità fisica vien potenziata, resta intatto nell'anima, e custodito, il tesoro della non vinta angoscia per il ritorno degli oppressori della patria. Questo ritorno offendeva brutalmente nel giovinetto non soltanto l'amore profondo al proprio paese — come nazione e come prossimo — ma il senso del diritto naturale a una libertà che veniva oltraggiato: ogni uomo per volere del suo Creatore nasce libero! e ancora veniva a colpire nel giovanissimo Carlo il senso logico ch'egli aveva sviluppatissimo.

Ma intanto, gli incontri di Napoleone III e di Vittorio Emanuele, nel capodanno del 1859, preparavano i popoli a nuova lotta contro l'Austria, e nel gennaio

stesso veniva firmato un trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra il Piemonte e la Francia. L'Austria, pensando di sorprendere il Piemonte prima dell'arrivo dei francesi, rimasto senza effetto un *ultimatum* perchè entro tre giorni si sottomettesse alle sue pretese, lo fece invadere dalle sue truppe, comandate da Giulay. L'esercito piemontese, nelle cui file combatteva la più eletta gioventù d'Italia, sostenne valorosamente la linea del Po e della Dora Baltea, finchè, giunti gli alleati, prese l'offensiva, e ogni battaglia fu una vittoria: con quella di Montebello e di Palestro, la vittoria di Magenta, che per poco non si trasformò in sconfitta i giorni seguenti sui campi di Melegnano dove, agli Austriaci, che ivi sferarono un posteriore attacco, i Francesi tennero testa onorevolmente, respingendoli definitivamente l'8 di Giugno, ma lamentando gravi perdite di uomini, e molti feriti. Tutta la Lombardia veniva di nuovo liberata dal giogo austriaco; l'esercito degli alleati venne accolto a Milano con indescrivibile entusiasmo.

Era mai possibile che un giovinetto della tempra del San Martino, l'indomani della battaglia conclusiva di Melegnano, si contentasse di evviva, di battimani, di luminarie, di gettito di fiori? Un'ardita idea gli si affaccia. Ha sentito che un suo zio vuol recarsi con un veicolo a Melegnano, per portare soccorsi ai feriti. Carlo decide fulmineamente di unirsi a lui. Era il tempo nel quale i servizi sanitari di guerra non erano organizzati come ora; i privati, l'indomani di una battaglia, potevano venire accolti, risultando idonei all'opera e forniti adeguatamente, quali preziosi ausiliari. Il nonno, che non per nulla è un reduce della Beresina, sa bene

quale tremendo spettacolo possa offrire agli ignari un campo di battaglia; e poichè l'ignaro è un quindicenne che può riportarne paurose, deleterie impressioni, rifiuta senz'altro di permettere che il ragazzo ci vada.

Ma quel ragazzo è Carlo San Martino.... Dopo avere insistentemente, ma invano, supplicato lo zio per piegarlo al consenso, per nulla smontato di non ottenerlo, il ragazzo stabilisce fra sè di agire da solo. Elusa la vigilanza dei familiari indaffarati nei preparativi, Carlo si caccia risoluto fra due materasse già disposte sul carro, e così, accortamente nascosto, è portato dallo zio, che non sospetta di nulla, a destinazione. A Melegnano la sorpresa, quando il giovanetto, superando non poca pena nel doversene stare, di giugno, rintanato fra la lana, balza fuori animoso, per porgere il suo aiuto.

Lo zio, disarmato più che risentito a tanto virile baldanza, dovette certamente servirsi di lui come di un adulto, se il San Martino potè più volte, e fino ai suoi ultimi anni, descrivere il campo di battaglia in ogni particolare: visione estremamente angosciosa, ma che gli aveva insegnato per tempo a quale prezzo, quaggiù, possa esser pagato il raggiungimento di un alto ideale quale quello della patria libera; ideale che per il San Martino si identificherà sempre con quello della giustizia verso il diritto alla propria libertà.

III

AURORA DI COMBATTIMENTO

Era anche un bel ragazzo. Snello, di quella agile snellezza che ne distinguerà sempre la figura, un po' più alta della media, capelli di un castano scuro su di un viso dai lineamenti regolari, illuminato da due occhi di color grigio chiaro. Occhi, nell'infanzia, da gatto cauto e coccolone quando la mamma vi guardava dentro, attingendovi l'affettuoso nomignolo milanese per la sua creatura, o quando di essa parlerà con altri: « El mè grison » — « il mio grigione ». Ma, presto, occhi limpidissimi, quasi senza fondo per l'immensa pietà umana che vi si distende; o, più tardi, metallici e freddi nelle frequenti espressioni di una volontà d'acciaio.

Una grande santa, ammirabile per l'eccesso a cui porta a volte l'infocato amor di Dio, ha chiamato il nostro corpo umano « un sacco di putredine ». Quando però Iddio si compiace di decorare un'anima predestinata con un esteriore attraente, le virtù di chi è fatto oggetto di tanto dono ne rimangono avvalorate; il prossimo di rado è indifferente alle doti fisiche, impreziosite di quella onesta facoltà d'attrazione che è pur essa un

mezzo valido quanto involontario di proselitismo e d'apostolato, unitamente all'esempio della condotta, o con l'opera o con la parola.

Era sbocciato in un ambiente adatto a formarlo, e al quale sembrò si unissero a rincalzo anche i casi più diversi della vita familiare.

Frequenti ed esemplari le visite del nonno ai poveri, alle quali Carlo bambino partecipava, abituandosi alla larghezza nel dare. Ma insieme, sulla stessa bilancia — dopo il Quarantotto — il ripetersi, per il nonno, colonna della casa, di certi rovesci di fortuna tali, che per consentire al nipote di continuare gli studi, dopo gli anni al ginnasio S. Alessandro, i San Martino dovranno sostenere seri sacrifici. Da un lato la dolcezza della madre, che, come la Vergine, custodisce nel profondo l'intima confidenza del figliolo, ricevuta da lui in un giorno indimenticabile, sulla sua mistica chiamata, e che ne accompagna l'anelito di risposta coi mille delicati accorgimenti delle madri quando condividono i sentimenti dei figli; dall'altro lato, come sappiamo, la brutale sorpresa del compagno corrotto, e la interminabile testimonianza di altre miserie della vita offerta al giovinetto dal modo stesso in cui essa quotidianamente si svolgeva sotto i suoi occhi nella via in cui la famiglia abitava; tutto questo, coi primi rovesci di fortuna, quelli che il nonno aveva già avuto subito dopo la spedizione in Russia, e che l'avevano costretto a vivere a lungo nascosto, per spendere meno, in quel popolarissimo rione. La formazione del giovane procedeva dunque in perfetto stile, costituita da buoni colpi di timone, ma anche richiedente brusche virate protettive; col profumo del fiore

della vita che si schiude, l'inattesa puntura della vespa che si nasconde fra i petali.

E tutto ciò doppiamente forma, perchè formando fortifica e prepara. Non un teorico, non un sognatore doveva uscire dalla modesta casa, ma un uomo di battaglia, un costruttore e un precorritore; la sorte gli faceva conoscere per tempo i caratteri dell'avversario e le accidentalità del terreno. Ultima salutare diversità in famiglia: sebbene una zia materna avesse fondato e diretto a lungo uno stimato collegio femminile a san Celso, la mamma di Carlo, e più ancora il padre, laboriosi, erano però rimasti lontani da studi speciali; e Carlo invece ama lo studio, perchè, aspirando al sacerdozio, tende implicitamente a possedere i mezzi apostolici adeguati per esercitarlo, anche di fronte agli intellettuali e agli esperti di tutte le fedi e di tutte le miscredenze. I fasti della disputa di Gesù fra i Dottori stanno per ripetersi per il suo alunno; ma, accompagnati dalla malizia degli uomini, segneranno ancora una volta, nel cammino di quella giovinezza tanto promettente, quel procedimento a contrasti che dovrà rivelare al giovane stesso tutte le risorse del proprio spirito e del proprio temperamento.

La cattedra di Gesù nel Tempio sta per diventare, per il giovane, un terribile banco di prova.

* * *

Avevano implicitamente piacere, i suoi, che Carlo studiasse, dato che facendo proprie le sue aspirazioni, sostenevano sacrifici per lui, dopo che il dolce segreto era divenuto tesoro comune in famiglia. Così, terminate le

classi ginnasiali, Carlo venne mandato a compiere gli studi liceali a Monza, nel Collegio dei Barnabiti.

Entrò in collegio vestendo, per la prima volta, l'abito ecclesiastico.

Ben presto, apprezzato nelle sue solide qualità, veniva richiesto di prestazione come « prefetto », ossia incaricato dell'assistenza morale e intellettuale ai giovani. La carica era tale, per lui, tagliato alla direzione, all'autonomia, all'agile esercizio delle responsabilità, da adattarglisi a meraviglia.

Ma ecco che la vita, in una delle sue improvvise svolte nel buio, si rivela al nostro prefetto nel più impressionante dei modi. E' la misteriosa vita tentacolare della comunità, che, all'esterno, può sembrare normalmente ordinata, ma, nelle nascoste pieghe, può celare insospettate irregolarità, così che riesce difficilissimo anche al più scaltrito ed sperimentato affermare di conoscerla bene fino a riuscire a tenerla in pugno. Il San Martino, che ha fatto e farà sempre, anche in gioventù, le cose sue sul serio, esercita la sua modesta ma delicata carica di prefetto con lo zelo e la fermezza indispensabili a persona che è posta a guida di altre, e, nel senso pur più sereno della parola: a controllo. E c'è quell'abito ecclesiastico che porta, (che finora non è che una divisa, sta bene, un distintivo esteriore di collegio di religiosi), e che lo richiama continuamente alla scrupolosa custodia della virtù che egli ammira in Luigi Gonzaga, in quel Gonzaga ch'egli proporrà a modello — caldeggiandone il culto — a schiere d'altri ragazzi e giovinetti, quando sarà venuta l'ora sua.

Da certi tristissimi fatti, il San Martino si sente offeso in tutto ciò ch'egli possiede di più caro.

Tacere? sviare? per le considerazioni solite che la viltà e la paura vengono a suggerire nelle ore gravi, vestendole delle false apparenze della saggezza? Alla tersa coscienza del San Martino, tacere e sviare appare quasi partecipare indirettamente al male, e magari alla sua ripresa. Questo concetto è tanto insito alla retta natura umana, che da secoli le leggi hanno dichiarato che chiunque, potendolo impedire, non impedisce un male, si fa complice di esso. E il giovane taglia corto: avverte senza indugio, di ogni cosa, i superiori.

Il nostro prefetto non aveva ancora diciott'anni, e, pure sbalordito da certi aspetti dell'esistenza, non è ancora sceso in profondità. E' giovane, e guarda in alto, idealista, tanto che — lui, pur così positivo — resta invincibilmente poeta.

I superiori preferirono seguire una loro via: quella di mostrare di non credere.

Ed anzi, pur non potendo a meno di stimarlo, proposero al giovane prefetto di lasciare il collegio.

Ma il giovane prefetto non si mosse, nè gli altri insistettero nella proposta. Il San Martino lascerà più tardi il suo posto, semplicemente perchè, terminati gli studi, si vede schiuse le desiderate porte del Seminario Maggiore, per gli studi teologici.

IV

VERSO LA PRIMA MESSA

L'austero e illuminato Rettore del Seminario si mostrò subito favorevolissimo al San Martino.

Alle volte, lungo il cammino dei tribolati, degli incompresi, di quelli ai quali, per le qualità loro di schiettezza e di dirittura si fa il vuoto intorno, Dio manda creature d'eccezione — e ne può bastare una sola — a conforto, perchè la fede nel bene non vacilli e la lena perduri.

Nel Seminario, è monsignor Rettore il designato dalla Provvidenza, che non avrebbe abbandonato il San Martino nel corso degli anni, quando le ore dolorose sopravvengono ai migliori.

Ma in Seminario, pur nella gioia degli studi iniziati, il giovane finisce col non trovarsi a suo agio. Bisogna riflettere: all'insegnamento si accoppiavano rigide forme interne disciplinari austriacanti, dopo il ritorno dell'Austria fin dal '49; forme e spirito retrivo che dove-

vano purtroppo prendere il sopravvento interno del Seminario, appunto perchè imposti dall'Austria.

Nè si trattava, all'interno, di una o di un'altra disposizione; è tutto il sistema, tutto l'andamento, che non trovano rispondenza nella mentalità semplificatrice del San Martino. Sopravvivevano abitudini di inquisitiva sorveglianza, tali da permeare sino in capillarità l'ambiente.

Ma — si dirà — e monsignor Rettore?

Monsignore, come non pochi, pure assai meritamente messi alla testa di delicati istituti — e si può trattare di scuole, di banche, di giornali — viene a trovarsi, pur nolente, per forza di cose, in una condizione, diremo così, di sudditanza, a sua volta, a forze che definiremo quasi inafferrabili. In questi casi il direttore influisce sul suo istituto, ma il suo governo stesso deve tenersi in certo modo dipendente e neutro. Così tocca al direttore di banca verso gli umori dei grossi azionisti, alle scuole verso il partito politico dominante; ai giornali, poi, tocca ricordarsi sempre di chi li finanzia. Si chiederà ancora qualcuno: come mai gli organismi esterni possono esser di danno o almeno di difficoltà ad istituzioni per sè stesse onorevoli? La spiegazione è facile, e tanto evidente, da sentirci indotti a darla pensando ai nostri più giovani e inesperti lettori. Il deplorato fatto avviene perchè di fuori, all'esterno, esiste in ogni campo e in ogni tempo la complicata rete degli interessi; nel nostro contemplato caso, interessi che si affiancavano e si aggiungevano a quelli dell'Austria. Fu così che una seconda tempesta — in un certo senso anche più grave di quella di Monza — venne ad addensarsi

sul capo dell'ignaro San Martino. L'avevano aspettato al varco, con la tattica antica e sempre nuova di toglier di mezzo in qualche modo la persona che, come il giovane seminarista adamantino, non piace ad alcuni, i quali, nel caso che veniamo studiando, paventavano altri grossi futuri fastidi da parte di lui.

Non è chi non veda il legame che corre fra l'episodio di Monza e quanto si sta preparando a Milano; a un tratto la folgore scoppia: al giovane seminarista viene preclusa, semplicemente, la via al sacerdozio.

Era troppo anche per monsignor Rettore, che nutre stima profondissima per il suo pupillo. Solo contro tutti, egli lo difende, lo tiene alto, ne rivendica il sacrosanto diritto a quel sacerdozio di cui lo ritiene degnissimo per rettitudine, fermezza di propositi, bontà d'animo e contegno. E poi, quella sua meravigliosa sincerità!

E durandola, il Rettore riesce a vincere. Il San Martino rimane così, per merito di lui, fissato per sempre al proprio fulgido destino.

Il fatto di aver lasciato condurre ogni cosa dal suo direttore, senza intramettersi nella spinosa faccenda, viene anche a mostrare, nel giovane seminarista, — se mai qualcuno ne dubitasse — come in lui, tanto autonomo, non mancasse tuttavia quella discrezione e quel riserbo, che devono pure far parte delle indispensabili doti di uno che si accinge a entrare nella vita alla dipendenza di capi liberamente scelti.

* * *

Agì sul San Martino, durante l'ultimo anno di teologia, un incontro assai prezioso, e non solo a carattere

temporaneo. Si trattava di un incontro, stavolta, che si sarebbe ben presto perfezionato nel vincolo di una reciproca indissolubile amicizia: quella con l'abate Giulio Tarra, il futuro padre dei sordomuti poveri.

Lasciamo parlare lo stesso San Martino:

« ...La sua conversazione mi diletta, mi istruiva, mi ispirava e m'entusiasmava. Era soprattutto la bontà del suo cuore, la quale trapelava da ogni sua parola, da ogni suo atto, che m'affascinava. Per lui non avevo segreti, ed egli mi leggeva nell'anima e mi dava consigli d'oro. Un giorno ch'io gli manifestavo i miei progetti per l'avvenire, e quanto volevo fare per il bene dell'umanità, e, con l'entusiasmo irriflessivo proprio della gioventù inesperta escogitavo i progetti più strani, egli, arrestandomi nella mia foga, con grandissima bontà mi disse queste testuali parole, ch'io non dimenticai e che ricorderò sempre: — Calma, calma! Alla tua età si provano di questi entusiasmi: si vorrebbe abbracciare il mondo, stringere al cuore tutti gli infelici, sacrificarsi, morire per il bene altrui. Sta' bene in guardia, poichè spesso sono fuochi fatui; al primo soffio di vento scompaiono... e tutto finisce. Quando tu, vedendo un infelice, anche uno solo, ti sentirai disposto a sacrificarti per lui, e non indietreggerai davanti a nessuna difficoltà.... allora potrai dire: — Mi pare che anch'io possa fare del bene — ».

E non ci si fermi al Tarra.

Il San Martino venne a trovarsi, ancor giovanissimo, in ottimi rapporti con una schiera di sacerdoti integri e illustri. Se dunque, malgrado l'impetuoso temperamento e la decisa tendenza all'autonomia — distintivi

delle nature schiette e leali — certi magnifici accordi si resero stabilmente possibili, ciò sta a significare come nel San Martino le qualità morali, compresa la dirittura del carattere, erano tali, da dare al complesso dell'uomo un palese non comune valore.

Occorrevano al San Martino, piuttosto, come a ogni creatura nativamente eletta, persone del suo rango morale. Le altre, le limitate, — e sono sempre le più numerose — non tanto non gli perdonavano, e non gli perdoneranno, i difetti, quanto ne metteranno in discussione e in dubbio anche i pregi. E del resto, il possesso di un carattere adamantino, da parte di chi è chiamato a dover lavorare contro corrente, si risolve in una providenziale risorsa. Nè si può pretendere che persona dotata di un carattere che non dèroga quando giudica in qualche modo offesa la giustizia — e si tratta quindi di un carattere eminentemente portato alla logica delle cose — possa poi piegarsi con facilità ad abitudini contro le quali è lecito elevare obiezioni.

* * *

Il 22 maggio 1869, nell'Oratorio che, pur aperto al pubblico, era detto dell'Orfanotrofio femminile, Don Carlo San Martino celebrava la sua Prima Messa, suggerendo un'ardente vocazione, che nessuna contrarietà, per quanto grave, aveva mai scossa, nè affievolita, nè delusa.

V

COSCIENZA CRISTIANA
E CORAGGIO CIVILE

E iniziò la sua nuova vita proprio con un atto di totale obbedienza. Totale in quanto, in uno slancio di dedizione, avrebbe da principio desiderato di dedicarsi alla propagazione del Vangelo fra gli infedeli. Missionario! Ma i suoi superiori, invece, lo destinarono subito alla vice-direzione del Riformatorio di Parabiago, fondato e diretto da don Giovanni Spagliardi.

Il prescelto aveva allora venticinque anni. Le impressioni ricevute da fanciullo, al contatto di miserie umane d'ogni genere, nel rione dov'era nato e cresciuto, poi fra i compagni di scuola, poi come « prefetto », dovettero certo influire sulla sua incondizionata adesione. Accolse i dolorosi fatti precedenti come altrettanti avvisi, altrettante spinte in avanti; Dio faceva cadere la scelta dei superiori su di lui, in quanto particolarmente preparato a un genere di lavoro che, da parte di chi glielo assegnava, aveva richiesto una approfondita considerazione della condotta da lui tenuta in ogni frangente. Chi più idoneo del San Martino al mantenimento dell'ordine, della disciplina, della nettezza morale di un istituto?

Questa nomina, chiaramente basata su stima profonda, dovette ripagarlo delle difficoltà sofferte. Ma era destino che don Carlo si dovesse trovare sempre di fronte a cose molto spiacevoli, addirittura inaccettabili, nella necessità di dover misurare su di esse il suo spirito innovatore. E la sua tenacia lo predisponeva a vincere.

Superò con tanto onore la prima ardua prova come vice-direttore di un istituto ridotto in deplorabile stato di disordine disciplinare, morale ed igienico — fra i più importanti della vastissima provincia di Milano — che (si era nel novembre del 1870) il Consiglio per i Riformatori dei giovani della provincia gli comunicava la sua nomina a direttore, conferita a pieni voti.

Sembrecbbe a questo punto che il novello direttore, avendo ricevuto con la nomina la facoltà di apportar modifiche al regolamento che gli veniva sottoposto, dovesse trovarsi tanto libere le mani e tanto aperta la strada, da poter continuare come prima, meglio di prima.

Invece, tutto procedette diversamente. Amante delle cose concrete, il San Martino apportò le modifiche, sì, ma non tanto sulla carta quanto nella viva pratica quotidiana. Di conseguenza, se nell'esercizio di ampi poteri, quali erano stati i vicedirettoriali, aveva potuto raccogliere la lode e la fiducia, raggiunta la carica massima si trovò automaticamente esposto ai colpi palesi e nascosti di chi veniva necessariamente diminuito nei confronti suoi, e di chi, per le solite ragioni d'interesse, di prestigio, o semplicemente di comodità nel proseguire coi vecchi sistemi, aveva formato per tanto tempo, nel Riformatorio, legge indiscussa.

Qui c'era un direttore anziano, che era stato anche

il fondatore, lo Spagliardi, il quale si vedeva sostituito da un giovane venticinquenne; il personale poi, abituato ad altri sistemi, non faceva troppo buon viso — come suole accadere — a novità che importavano fors'anche un aumento di lavoro.

Monsignor Castiglioni, l'attuale dotto Prefetto dell'Ambrosiana, include lo Spagliardi in un nutrito elenco di bei nomi del sacerdozio lombardo, che fa parte di un suo esauriente studio sul rosminianesimo nella provincia di Milano. Ce lo dà come rosminiano e come fondatore di un'opera veramente notevole per la Provincia, quale quella del Riformatorio; e fin qui siamo pronti a riconoscere il merito dello Spagliardi. Ma ebbe forse il fondatore troppo debole polso? Eccessiva semplicità d'animo nel trattare i corrigendi? Si fidò troppo del personale?

Il San Martino badò a correggere e a dirizzare l'andamento generale, quanto si curò dei particolari. Provvide al decoroso vestito dei corrigendi, al loro vitto sano e abbondante, all'illuminazione notturna pur negli angoli più remoti della casa, non trattenuto mai da considerazioni di gretta economia, o da troppo roseo ottimismo. Le spese maggiori richiedevano di conseguenza oculata parsimonia nei riguardi di ciò che non fosse indispensabile; e così, prendendo le redini dell'amministrazione, spinse le falci die fino a volere e a ottenere che le spese della famiglia Spagliardi non gravassero per nulla sulle finanze dell'istituto. Per tutto il resto, nettezza, disciplina, inflessibilità. Bisogna pensare che il San Martino, precorritore dei più moderni sistemi di assetto, trovandosi davanti ad abitudini arretrate grave-

mente difettose, che portavano a insufficienze e a pericoli d'ogni genere, non poteva mai deporre l'arma della severità.

Due anni di indefesso lavoro gli occorsero per riformare... il Riformatorio. Ma la riforma principale, quella che veniva a rivoluzionare, nel caso contemplato dell'istituto Spagliardi, anche tutti gli altri istituti italiani del genere, doveva venire dall'unione della sua mente anti-veggente con la sua coscienza civile.

Nel Riformatorio di Parabiago vigeva ancora — come dappertutto allora — l'assurdo quanto mostruoso sistema della convivenza promiscua dei delinquenti minorenni — quindi corrigendi — con l'infanzia e la fanciullezza abbandonata, ma innocente. E' incredibile come certe buone pratiche del vivere sociale, in ogni campo, rispondano tardivamente, o non rispondano affatto ai principii che menti lucide ed animi elevati si affannano ad annunziare e a diffondere per il bene comune. Bene che è anche un interesse. Il peso dell'abitudine, l'incarnita ignavia, il sospetto per le novità, e l'ignoranza, sono tali, che dall'enunciazione teorica del filosofo, dello statista, dell'educatore, all'applicazione pratica di un principio, passa qualche volta un mezzo secolo — a fare in fretta. Il gran pubblico amorfo, poi, che viene a conoscenza, per mezzo della stampa, del formarsi di quei principii, ne loda l'opportunità, ne dichiara il bisogno, sente che l'epoca ne è matura, ma non avendo esperienza diretta dei vari centri di lavoro o di punizione, vive tranquillo lasciando fare agli altri, restandosene ai margini, nella sorprendente credenza che il mondo ormai cammini nel migliore dei modi.

Tutte le rivoluzioni furono prima preparate dai cervelli e dalle coscienze di pochi, poi fatte — materialmente — dai più, che hanno guardato a quelli come a guide e a maestri. Non è quindi a stupire che in Italia, malgrado la presenza — ai tempi del San Martino come in quelli immediatamente precedenti — di noti pedagogisti e filantropi, di moralisti ed educatori, che indicarono le giuste vie da tenere, si fosse ancora nel deplorabile disordine educativo e rieducativo che lamentiamo, e che il San Martino non potè tollerare.

« Case di correzione = case di corruzione » potè affermare energicamente, e ciò appunto per il contagio creato dalla convivenza tra innocenti e colpevoli; i quali, oltre a continui reciproci contatti nella vita giornaliera, ne avevano di pericolosissimi, perchè quasi segreti, durante le ore di punizione per qualche mancanza, quando a tre o quattro per volta venivano rinchiusi in una stessa cella, con proibizione assoluta di leggere, scrivere, giocare; liberi quindi di iniziarsi a vicenda nelle manovre del furto, del borseggio, e in altre più turpi cose; abitudine allora seguita anche presso il Carcere cellulare di Milano, con ragazzi che, a istruttoria terminata, scontavano brevi pene. A rincalzo di tutto ciò, e a propria scusa davanti alle proteste del San Martino e d'altri non sacerdoti, appartenenti anzi a tutt'altro ordine di idee, come Gaetano Negri, erano citazioni su citazioni di articoli di legge, quasi che le leggi non fossero a loro volta opera di uomini, quindi perfettibili, o abrogabili, o sostituibili.

Ripugnavano poi, a don Carlo, i mezzi coercitivi ai quali aveva pur dovuto ricorrere in un primo tempo,

per raddrizzare quanto era storto. Egli era tagliato per la scioltezza, la schiettezza, la lealtà; nessun posto in lui per l'ambizione personale, il puntiglio, il tornaconto; nato per dare grande importanza alle cose importanti e predisposto a ciò dalle sue doti d'intelletto e di cuore; diligente cura alle piccole, ma troppo intelligente per diventar meschino o pedante. Doveva rendere stabile però, per l'avvenire, l'ordine faticosamente raggiunto; voleva definirne chiaramente il carattere e l'urgenza: guida e distintivo a tutta una prassi, senza la quale, alla pretesa redenzione, i minorenni non avrebbero mai risposto con l'anima e la volontà. E la grande parola che tutto racchiude e spiega uscì dal labbro e dalla penna del San Martino: accorato richiamo a un imperativo apostolico, veramente cristiano; parola di sua natura logica, semplice, evidente, quanto allora stranamente incompresa. « PREVENIRE! » dichiarò il San Martino a quanti, occupandosi di minorenni travciati, si erano fino allora attenuti alla teorica morale e alla pratica giuridica del *reprimere*, dopo che la colpa è commessa.

Era, in tutta la società di allora, alta e bassa, il trionfo della forza degli scapaccioni. Ma gli scapaccioni ottengono lì per lì, e ottenendo per forza e non per amore, non riformano nulla. E' noto come allora i padri e con loro le madri e i maestri, seguissero anche nella famiglia e nella scuola la teoria e l'abitudine dei castighi corporali. Tutto procedeva con la repressione, la quale spesso, invece di formare, deforma. Oggi, arrivati al punto opposto segnato dal deplorabile pavido tenerume nei genitori e negli educatori, e da una tolleranza che quasi è connivenza, —

tutti sintomi di debolezza — non riusciamo a concepire come a un uomo come il San Martino venisse a mancare anche l'appoggio, se non altro, dell'altrui senso comune; l'opinione pubblica era invece fissa al chiodo che bisognava, e senza tante storie, punire il colpevole, stimando la punizione in sè educativa abbastanza; non solo, ma ritenendo che i puniti, per il ricordo della dura lezione, si guardassero bene dal ricadere, si mandavano in compagnia di altri ragazzi innocenti, senza darsi pensiero alcuno della possibilità, anzi della certezza del contagio.

Prevenire! L'incomprensione è tanto più stupefacente, quando si pensi che il Parini, già un secolo prima aveva chiuso una delle sue odi più belle, quella sull'educazione, dedicata al Wirtz, pretore per la Repubblica Elvetica, con queste parole:

*« tu cui sì spesso vinse
dolor degli infelici
che il bisogno sospinse
a por le rapitrici
mani ne l'altrui parte,
o per forza o per arte,*

*e il carcere temuto
lor lieto spalancasti,
e dando oro ed aiuto
generoso insegnasti
come senza le pene
il fallo si previene ».*

Parlava, in questi memorabili versi, il contemporaneo del Beccaria, del quale era stato pubblicato il famoso Trattato; egli appunto vi aveva detto:

« E' meglio prevenire i delitti che punirli. La maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi. Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi sieno chiare e semplici.... che favoriscano meno le classi degli uomini che gli uomini stessi...; che gli uomini le temano, e temano esse sole.... che i lumi accompagnino la libertà.... Un altro mezzo di prevenire i delitti si è di interessare il consesso esecutore delle leggi, piuttosto all'osservanza di esse, che alla corruzione; di ricompensare la virtù; di perfezionare l'educazione ».

E il Parini, proprio dalla considerazione dei mali nati dalla miseria e dall'ignoranza, aveva dato umani consigli di previdenza e di tutela. Che se nella stessa ode parlava della « pubblica vendetta », creduto fondamento del diritto punitivo, già il Romagnosi aveva riparato a questo concetto retrivo, sostituendo l'altro della « difesa sociale » secondo quanto scriveva nella sua *Genesi del diritto penale*: « Parmi dimostrato il diritto penale non essere altra cosa fuorchè il diritto di difesa ». Come poi legislatori e ministri del tempo del San Martino, non soltanto in Italia, ma in Europa, non pensassero di conseguenza che la miglior difesa sociale sta specialmente nel prevenire, (principio applicato anche in campo medico, e oggi più che mai, con la sorveglianza esercitata sull'alimentazione, e l'importanza data al sistema preventivo nei confronti di quello curativo) è tale enormità, che ne saremmo addirittura increduli se la documentata

guerra mossa al San Martino non ci confermasse purtroppo della tragica verità dei fatti.

* * *

« Discoli e innocenti », distingueva il San Martino. Distinzione tanto limpida e semplice, da racchiudere in sé la propria ragion d'essere, senza altre spiegazioni. No; si preferì ascriverla a una aprioristica antipatia per i Riformatori in genere. Ma è ovvio che se il San Martino, dati gli andamenti del tempo tenuti nelle case di correzione, aveva ragioni più che sufficienti per avversare quegli andamenti, una volta che quelli fossero stati corretti, non avrebbe avuto un'antipatia personale per i Riformatori. Troppo pratico e concreto per smarrirsi nell'utopia di una società che non abbia più bisogno di case di correzione e di carceri — per quanto condotte con civili sistemi — il San Martino cercava tuttavia, — ed era suo stretto dovere, al posto dove si trovava — di ridurre la dura necessità delle case di correzione al loro minor numero possibile per l'avvenire. E come arrivare a tanto, se non prevenendo le colpe?

Noi non saremo così ingenui da credere, oggi, che la battaglia da parte degli avversari del San Martino fosse mossa soltanto da idee, o dalla ragione.... di non averne. L'idea maschera non di rado tante altre cose, fino a diventare un'etichetta e un pretesto. Il popolare proverbio: « non c'è peggior sordo di chi non vuole udire » calzò assai bene nel caso del Riformatorio di Parabiago, diretto da un giovane prete che si volle far passare per persona che abusava dei propri poteri.

Alla colpevole noncuranza, seguita dalle repressioni più stupidamente crudeli, il San Martino rispose opponendo l'organizzazione delle scuole professionali, cominciando da quella d'agraria. C'erano dei terreni, dipendenti dall'Istituto: si coltivassero, si facessero fruttare. Duplice il vantaggio: materiale e morale. All'eccellente iniziativa, condotta avanti per un po' di tempo per parte degli iniziati, si contrapposero ben presto ammutinamenti in massa, inganni e tradimenti da parte dei dipendenti. Uno strano colpo di fucile partito a bruciapelo dall'ombra per poco non costò la vita all'animoso direttore. Ma il San Martino era tale da non aver paura di nulla. Si dispose a tener testa a tutti, come fa il domatore quando, solo entro la gabbia delle bestie feroci, in un giorno per esse di cattivo umore, ne domina le insofferenze inconsulte con lo sguardo d'acciaio. Ciò accadde esattamente un giorno nel quale i quattrocento ragazzi ricoverati presero a tumultuare in cortile, tra lo smarimento dei prefetti e dei maestri, incapaci di calmarli. Il San Martino, che non era uomo da lasciarsi prendere la mano, non perde tempo a informarsi, a parlamentare; preferisce scendere fra i tumultuanti, trascinare su di un balcone il *tamburino*, cioè il ragazzo che giornalmente dà il segnale delle varie occupazioni, e ordinargli di dare il segno del silenzio. Impossibile recalcitrare. Il noto segnale, dato fuori d'ora, ottiene l'effetto immediato di una profonda sorpresa da parte di tutti. Al primo segnale segue un secondo: quello di ritirata; l'imperativo è tanto stringente, che i ragazzi obbediscono senza fiatare, ritornando gruppo per gruppo nelle aule, in attesa di ordini.

Nè il giovane direttore si lasciò intimidire in un'altra occasione, quando un gruppo di assistenti, cappello ben calcato in testa, si presentò nel suo studio per avanzare una protesta.

— Cosa vogliono?

Il più vicino dei convenuti aveva appena pronunciato qualche parola, che un energico manrovescio lo colpisce alla sprovvista, facendolo barcollare e poi cadere pesantemente indietro.

— Non si parla al direttore col cappello in testa!

Il gruppo, intimorito, si squagliò.

Eccessiva la severità di don Carlo? Al contrario: indispensabile, innanzi tutto per ben separare la responsabilità propria da quella di chi lo circondava: una posizione non è netta, una situazione non è chiara, se ai vigorosi imperativi della schiettezza assoluta si mescolano i fumosi condizionali della tolleranza e della pazienza. Espressioni che sarebbero a due tagli, e che verrebbero subito ascritte, dai malevoli, a debolezza, a incertezza, perfino a respiscenza. Quando urge esercitare la giustizia, la stessa carità è fuor di luogo, e deve ritirarsi davanti a quella. Gesù ci ha dato la misura di questi casi estremi, nel suo impetuoso scontro coi mercanti del tempio. Di più: la carità stessa esige alle volte il fermo uso dei caustici.

Non bisogna dimenticare troppo presto la subdola fucilata a don Carlo diretta, per il fatto ch'essa non riuscì a cogliere nel segno. Un Riformatorio nel quale si celano insidie ed appostamenti, tanto che il giovane direttore dovette a volte ricorrere perfino ad astuzie e a travestimenti per cogliere in flagrante manutengoli e ladri, è

luogo che non si riesce a dominare se non con le maniere forti.

E dire che don Carlo nascondeva in cuore un tesoro di affetti! Basterebbe il suo geloso amore per i fanciulli ancora innocenti mescolati ai discoli, pur questi sventurati, sì, ma per ben altra sventura, e pericolosissimi ai primi, per provare il suo accorato sentimento paterno. Basterebbe il suo compiacimento — allora e poi, e ancora a qualche mese prima della sua morte — nel ricordare.... che i buoi allevati nel tenimento del Riformatorio riportavano sempre i primi premi dalle Fiere dei dintorni, tornando alle loro pulite stalle con le corna infiorate e adorne di nastri multicolori — per esprimere, di quell'accorato affetto paterno, la sopravvivenente patriarcale dolcezza.

* * *

A ciel sereno, la saetta.

Il Consiglio dei Riformatori ingiunse a don Carlo San Martino di presentare le proprie dimissioni.

Eccolo di nuovo, l'uomo incompreso, e ora circondato da una sorta di cordone di sanità, raccolto in sè stesso, pronto alla difesa.

Procede legalmente, piedi sul sodo, quest'uomo del quale tanto spesso faceva comodo prender lo sdegno magnanimo e giustificato per impetuosità di carattere. Fuori i motivi di tanta imposizione, e che vengano dati per iscritto, e con dichiarazioni ben precise sul suo operato.

Don Carlo viene invece chiamato a Milano dal Consiglio del Riformatorio riunito in seduta. E a Milano

egli si reca a testa alta, perchè non ha nulla da nascondere agli occhi di chicchessia.

La seduta burrascosa, che mostrava tutti i caratteri di un'imboscata, non lo sgomenta, tanto meno lo abbatte. Sa tener testa a tutti, quest'uomo che ha saputo senza paura venirsene al laccio; ad ogni avversa critica ha la chiara risposta esplicativa; ad ogni farisaica domanda sa trovar pronto il bandolo risolutore. Imbattibile? Il consesso agisce come agiscono gli uomini quando, sconfitti, vogliono tuttavia stravincere; il Consiglio passa alle minacce. E' la bravura dei molti contro l'uno. Si ricorrerà anche alla forza, vien detto al San Martino, pur di toglierlo alla direzione del Riformatorio. A questo punto, con un gesto che da sè solo merita la pagina di uno storico o l'inno d'un poeta, il San Martino abbassa il tono della voce, e girando sui convenuti un ultimo sguardo scintillante: « Buonasera, signori! » annunzia, « torno a Parabiago ad attendere i carabinieri ».

* * *

Non si osò mandarglieli.

E a Parabiago don Carlo rimase. E da Parabiago non si mosse, finchè non ebbe dal Consiglio piena giustificazione, con riconoscimento della perfetta correttezza della sua condotta, sempre ed esclusivamente suggerita dagli interessi dell'Istituto e dei ricoverati. Il presidente del Consiglio rilasciò personalmente una dichiarazione scritta, nella quale attestava: « Il San Martino, quale vice-direttore prima e direttore poi del Riformatorio di Parabiago, durante un triennio, non ha lasciato luogo ad alcun appunto a di lui carico nella tenuta in-

terna di tale Stabilimento numeroso, d'indole così delicata e importante, ed anzi mostrò sempre doti di alacrità, di energia e di pratica intelligenza, con le quali seppe dar ordine ed efficacia di disciplina allo Stabilimento stesso, in modo da condurlo e mantenerlo prospero, coi più lodevoli risultati ».

Noi, che di fronte a certe enormità della vita restiamo imprudentemente semplici, domandiamo a quel presidente che per fortuna sua non ci ascolta più: ma se il direttore uscente aveva meriti tanto grandi, perchè lo si allontanava? — Oh, i sorrisi di circostanza, le lodi di cui il nostro prossimo ci gratifica quando è riuscito — per ragion di numero — ad essere il più forte, e a chi non può trascorrere tutta la propria vita restandosene sempre solo di fronte agli altri coalizzati, dora la grossa pillola del congedo!

Non crediamo affatto che il San Martino, costretto dagli eventi ad esigere, o quanto meno ad accettare quella dichiarazione — ch'era per lui l'unica via di onorevole uscita da quel caos —, si sia ritenuto moralmente tacitato da quella specie di *ben servito* in stile curialesco.

Tacitato moralmente si sarà invece sentito quando i riformandi, e la gente del paese e delle terre circostanti, venuti a scoprire, chissà come, la data fissata per la sua partenza, veduto il loro direttore scendere nella carrozza che doveva portarlo via per sempre, gli si serrarono intorno tanto fitti, da impedire all'amato padre, all'apostolo stimatissimo, di procedere oltre. Solamente per le persuasive esortazioni di lui, i convenuti si rassegnarono a lasciarlo andare.

Altri si rivolsero con scritti al San Martino in quella dolorosa circostanza, con espressioni tali, da rendergliela nuovamente quasi gioiosa. Il Sindaco di Parabiago, con una sua lunga, caldissima lettera; don Giuseppe Macchi, addetto al Riformatorio in qualità di confessore, con una sua ferma, quanto affettuosa e commossa dichiarazione, che accompagna con l'aperta supposizione di ignoranza da parte del Consiglio, del gran bene fatto dal giovane direttore; il venerando don Bosisio, da Cagnate, con una lunga missiva, nella quale si affretta a far sapere al San Martino che avendo sentito del passaggio di lui dal paese di Villastanza, lo avverte che vi si troverà col proprio coadiutore, per riuscire a salutarlo dopo quell'allontanamento che non esita a qualificare per « immeritato ».

Vogliamo ora chiudere in bellezza, nei riguardi del San Martino, il forzato ritorno da Parabiago?

Ritornò a Milano — e quel ritorno significava anche un complesso di incognite per il futuro, — ma non fece mai parte ad alcuno del contenuto delle tre lettere consolatrici, che gli facevano tanto onore. Ignorate per tutta la vita dalle persone che vissero vicine a lui, furono trovate, con sorpresa ed edificazione, soltanto dopo la sua morte.

VI

DON CARLO E ROSMINI

Via Arena e la mamma lo accolsero per alcuni mesi. Ebbe certamente bisogno di un po' di riposo, di comprensione e di fiducia fra gli intimi.

Non era tuttavia persona da restare troppo a lungo in disparte, essendo l'azione la sua naturale condizione di vita, e nemmeno era tale da poter essere dimenticato dai molti che ne apprezzavano le doti.

Gli venne offerta la direzione di uno dei primi collegi maschili di Milano: il Calchi - Taeggi. Offerta onorifica quanto mai, e tale da allettare qualunque persona che appena sentisse un poco di sè. Ma il San Martino, tanto fiero della dignità e della libertà, ignora l'ambizione, e, chiamato a quel posto, si preoccupa esclusivamente del bene dei giovani che gli propongono di dirigere. Già ammaestrato dalla vita intorno a ciò che valgono.... certi Consigli, formati per dar lustro a figli di papà, o per dar merito di assistenze sociali a stanchi blasoni, o per creare a priori l'opposizione, visto che la Giustizia si ostina a tenere in bilico una bilancia, mette una condizione all'accettazione: indipendenza assoluta

e massima autorità; quel che si dice: carta bianca — nel disimpegno del proprio ufficio. Eh, questo giovane, che non vuole controlli! E' che ai controlli il San Martino preferiva arrivare spontaneamente, con l'eloquenza dei risultati offerti dal suo operato; lo si mettesse alla prova: ottimi gli effetti? ottimo dunque il sistema. Ma nei Consigli non mancano nemmeno i teorici; la condizione posta dal San Martino venne respinta.

Qualche cosa del genere, ma in senso inverso, era già accaduta a Parabiago, quando don Carlo, disposto alla collaborazione, aveva avuto la docile intenzione di avanzare lui stesso carta bianca al Consiglio, intercalando nelle pagine a stampa di un lavoro da lui compilato: « Statuto organico del pio Istituto pei fanciulli derelitti in Parabiago » dei fogli per le libere aggiunte o correzioni. Ma in quello statuto egli batteva sul chiodo dell'inderogabile necessità di segregare, e mantenere assolutamente segregati, i fanciulli innocenti dai corrotti. Le pagine predisposte per la collaborazione rimasero là, candide e pure; le continue lotte da sostenere non permisero neppure di condurre in porto il progetto.

Le cose se ne stavano a questo punto morto, quando don Nazario Vitali, prevosto di San Nazaro in Milano, offerse al San Martino la carica di coadiutore nella sua parrocchia. Era di nuovo il lavoro, l'apostolato, la gioia di vivere per dare. Il giovane prete accettò gratissimo la nomina, per più ragioni: il Vitali, caro al Manzoni, e venerato dalla seconda moglie di lui, donna Teresa Borri Stampa, apparteneva alla schiera dei più insigni sacerdoti milanesi, tutti patrioti e quasi tutti rosminiani. E il San Martino, come sappiamo, prima che l'Austria

imponesse la rimozione, fra gli insegnanti del Seminario, di quelli che si professavano rosminiani, ciò che per essa significava soprattutto: patrioti, aveva fatto a tempo a ricevere un'educazione compiutamente rosminiana.

* * *

E' indispensabile, a questo punto, intrattenerci brevemente intorno al rosminianesimo milanese, se vogliamo accostare con intelligenza e comprensione don Carlo San Martino.

Ci illumina e ci guida nuovamente, in questa importante quanto delicata indagine, la competenza dell'attuale Prefetto dell'Ambrosiana, mons. Castiglioni, a sua volta discepolo del grande roveretano.

« La storia del rosminianesimo a Milano ebbe due fasi ben distinte, si direbbe anzi contrastanti. L'anno di demarcazione si può fissare al 1878, con la scomparsa di Pio IX e l'ascesa al soglio pontificio di Leone XIII. Durante la prima fase, la filosofia venne e si mantenne *in auge* fra il clero; nella seconda, invece, si riscontra la decadenza, senza il compenso di un reale approfondimento di studi sulla Scolastica di san Tommaso. Il fenomeno è piuttosto determinato da una forte ripresa, fra i cattolici milanesi, della politica intransigente, cioè dell'opposizione aperta al fatto compiuto dell'unificazione della penisola sotto la monarchia sabauda. La controversia rosminiana venne perciò agitata in funzione politica; il rosminianesimo venne identificato col secondo neo-guelfismo.

Il primo neo-guelfismo, cioè il federalista, fallito

alla prova dei fatti negli anni 1848-49, era divenuto unitario e sabaudò. A questa corrente politica faceva capo la quasi totalità dei seguaci del Rosmini: dal Pestalozza, professore nei Seminari diocesani, al Villoresi, docente di filosofia, e fondatore dell'ottimo Istituto che da lui prese il nome. Ciò determinò di riverbero una vasta adesione, nel laicato, fra gli intellettuali, e nel ceto sociale superiore. Si venne così formando un più vasto stuolo di simpatizzanti verso i filosofi di scuola rosminiana, formato anche da chi non si professava rosminiano — alieno da studi filosofici — ma che si accomunava ai rosminiani negli ideali politici e sociali.

In un suo volume, il Rosmini ringrazia gli amici che più lo aiutarono nell'impresa di restaurare e riordinare la filosofia cristiana. Ultimo nella serie, ricorda Alessandro Manzoni.

Fra quanti si sentirono attratti dalla riforma che il Rosmini andava svolgendo in quegli studi, per ricondurli alla filosofia cristiana, il Pestalozza, per esempio, prese risolutamente posizione per l'oggettivismo rosminiano. Quando l'Austria tornò, umiliò l'arcivescovo Romilli con l'imporgli l'epurazione dei Seminari dagli elementi sospetti politicamente. Rosminiani e non rosminiani vennero perciò allontanati come indesiderati dalle autorità governative. Pur nei modi più riguardosi, una ventina di sacerdoti veniva colpita dal provvedimento; fra questi, col Pestalozza, Antonio Ceruti e Antonio Stoppani, che oltre a tutto professavano anche idee rosminiane.

Un secondo centro di diffusione del rosminianesimo nella Diocesi milanese, metteva capo al già ricordato

Luigi Villoresi e al collegio da lui fondato. Il rosminianesimo filosofico si svolgeva anche per lui abbinato al conciliatorismo politico; e se l'intransigentismo politico non misurava i colpi alla filosofia rosminiana, lo faceva per comodo espediente di battaglia contro il conciliatorismo.

Quando il decreto del Santo Uffizio « *Post obitum* » del 14 dicembre 1887 proscrisse le famose quaranta proposizioni del Rosmini, il Villoresi era già morto da cinque anni. La sua memoria rimase in venerazione presso i circa settecento sacerdoti che avevano avuto la formazione nell'Istituto da lui fondato. Ma con la pubblicazione di quel decreto, ogni cattedra di filosofia rosminiana tacque. Anche i periodici che sostenevano questa corrente, tacquero.

Nel frattempo, Antonio Stoppani aveva fondato il periodico: « *Il Rosmini: enciclopedia di scienze e lettere* » che aveva per programma lo sviluppo del pensiero filosofico e sociale del Roveretano, e la preparazione della pubblica opinione alla conciliazione fra la Santa Sede e lo Stato Italiano.

Il periodico fu inserito nell'Indice dei libri proibiti. Si riprese ad agitare il rosminianesimo non tanto nel campo filosofico e teologico, quanto nella tendenza politica al conciliatorismo.

Il « *post-obitum* » giovò tuttavia anche ai seguaci del Rosmini, in quanto valse a metterli in guardia da possibili deviazioni nello svolgimento delle dottrine del Maestro: evitarono cioè di cadere nel neo-idealismo e nel modernismo ».

* * *

« Milano — affermava mons. Rusconi — fu come il centro di irradiazione scientifica del Rosmini, destinata a produrre frutti meravigliosi di rinnovamento, intellettuali e morali. E Milano fu la prima città che cominciò a raccogliere questi frutti. La filosofia rosminiana ha questo di proprio: che fa pensare seriamente, avvince l'intelletto invogliandolo a forti studi, e determina profonde convinzioni che si convertono in desiderio efficace di bene ».

Ecco dunque spiegato il motivo principe della predilezione del San Martino per la filosofia rosminiana.

E' qui doveroso ricordare, accanto al nome del San Martino, quello dei principali appartenenti a questo clero valente.

Con lo stesso mons. Rusconi, della basilica di san Celso in Milano e protonotario apostolico, don Giulio Ratti, prevosto a san Fedele, e dopo di lui, nella stessa carica, don Adalberto Catena, che assistè il Manzoni nei suoi ultimi anni. Altri nomi: don Giuseppe Mezzera, prevosto a Seveso; don Giulio Tarra, primo rettore dell'Istituto pei sordomuti poveri di campagna; mons. Domenico Pogliani, fondatore dell'Ospizio Sacra Famiglia di Cesano Boscone; mons. Luigi Talamoni, insegnante di lettere nel Seminario liceale e nell'Istituto Villaresi, morto in concetto di santità; mons. Antonio Buccellati, professore di diritto all'Università di Pavia; il sismologo prof. don Mercalli; mons. Giambattista Scalabrini, vescovo di Piacenza; il geologo don Antonio Stoppani; Giambattista Avignone, canonico della Me-

tropolitana; don Giovanni Lega, insegnante di religione al Liceo Parini, e illustre oratore; don Nazario Vitali, prevosto a San Nazaro, preceduto da don Giuseppe Pozzi, professore nei Seminari e pur lui rosminiano; mons. Luigi Vitali, fratello di Nazario; Giambattista Bulgarini, insegnante di filosofia nei Seminari, il quale sostenne una polemica di grande potenza per la difesa della filosofia rosminiana; e Antonio Ceruti, celebre dottore dell'Ambrosiana.

Questo ricco e probativo elenco dei rosminiani più noti, riconferma ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, come la filosofia del Rosmini fosse per don Carlo la migliore, la prescelta, in quanto specialmente feconda di opere.

Fra i più giovani formanti una seconda valorosa schiera, don Pietro Stoppani, direttore dell'Istituto dei Ciechi, nipote di Antonio; don Cesare Orsenigo, coadiutore a san Fedele al tempo del Catena, poi Nunzio apostolico in Olanda, Ungheria, Germania, e fondatore dell'Opera Pia Catena per la cura di Salsomaggiore; ed altri ed altri, tuttora viventi.

* * *

Il prof. Uberto Pestalozza, che fu un poco una creatura spirituale di don Carlo San Martino, ci informa come don Carlo avesse costume di appellarsi ai più illustri esempi dei primi secoli della Chiesa: a un Policarpo, a un Ignazio, a un Ireneo, e più tardi a un Ambrogio, per affermare che il cristiano non fa eccezione di persone; egli si inchina solamente a Dio. Perciò si

spiega come il San Martino, quando la coscienza lo giustificava e l'assolveva, si comportasse, di fronte a ogni ingiustizia, con la ferocezza di un libero figlio di Dio.

Questo primato della coscienza risaliva in don Carlo e si identificava con la legge centrale della dottrina rosminiana: *il riconoscimento dell'Essere nell'ordine suo*, formula che definisce le più perfette relazioni possibili tra l'uomo e la Verità; relazioni di conoscenza e insieme di amore, determinate, nella forma e nella misura, da un supremo principio, per il quale l'uomo rende all'Essere *infinito* ciò che gli deve, e nella luce dell'Essere infinito apprende gli esseri finiti, e rende pure ad essi ciò che è dovuto a ciascuno, secondo la sua natura.

A questo ideale della giustizia umana, che ha per supremo carattere la proporzione e la misura, don Carlo si studiò di uniformare le proprie azioni durante tutta la propria esistenza.

Maestro fu veramente il Rosmini per il San Martino, dotato d'intelligenza robusta, di potenza logica, di fede vigorosa.

Chiamato al sacerdozio, come più tardi sarà chiamato alla fondazione di un Istituto di carità, aveva trovato nel Rosmini il modello da seguire.

Da lui aveva appreso la vera virtù, quella senza esteriorità; la magnanimità cristiana, per la quale non si ha fielle neppure per i più indegni nemici; la concezione di una vita sacerdotale nobilmente austera, quindi non mai gretta, o presuntuosa. Nel tener gli occhi al Rosmini nell'esercizio della carità, il San Martino vedeva la pratica della giustizia. « Perocchè la giustizia » dice il Rosmini « è quel tesoro immenso.... è quella pre-

ziosissima perla che non si conosce con gli intelletti volgari, ma solo con quelli del perito negoziatore ». E altrove: « Siccome la fede propone a principio la carità, così la carità rende viva la fede ».

Giustizia, carità, fede, tre facce di una piramide che ha il vertice in Dio. Vediamo di comprendere; tre valori che non solo non devono offendersi l'un l'altro, come sarebbe della giustizia che non lasciasse un margine alla carità, o della carità che in qualche modo non tenesse conto della giustizia nei riguardi pur di quelli ai quali si prodiga; ma tre valori che si completano, e uno genera l'altro. E che cosa varrebbe la fede, senza le opere della carità e della giustizia? Questa interdipendenza meravigliosa, è poi quella che perfeziona tutto l'uomo e che fece del nostro San Martino un miracolo di equilibrio.

Si può perciò immaginare quanto dolore provasse il San Martino in seguito al decreto di Pio IX del « *Post obitum* » che condannava le opere del Rosmini per i quaranta errori filosofici trovati, o creduti trovare. Correrà del tempo prima della revisione che condurrà al « *Dimittantur* » di Leone XIII; e la gioia di Don Carlo sarà vivissima quanto era stato a suo tempo vivo il dolore.

VII

TUTTO L'UOMO

Volonterossissimo, il San Martino dovette però quasi subito subire un grosso insuccesso, che toccò il disastro, nei riguardi dell'oratoria sacra. Invitato a predicare l'Avvento a sant'Eufemia, la mancanza di pratica nei contatti diretti col pubblico, forse un eccesso di zelo, o forse anche un vago senso di timore per il fatto di dover presentarsi per la prima volta, e per molte sere di seguito, a parlare da un pulpito, lo indussero, accettando l'incarico, a preparare tutte quante le prediche e a mandarle via via a memoria, alla lettera. Cosa che moltissimi oratori fanno, specialmente se ancora giovani.

Quella preparazione un po' scolastica, lo condusse a qualche pesantezza di esposizione e a una certa monotonia, rese anche meno accettabili dalla naturale debolezza delle sue corde vocali. La memoria, rifiutandosi a elasticità di adattamento, gli giocò il tiro di qualche attimo d'involontaria sospensione. Fatto sta che il nostro San Martino si vide diminuire il pubblico di volta in volta.

Non essendo persona da scoraggiarsi, e siccome non s'è mai visto che un sacerdote possa esercitare il ministero senza possedere per natura, o finir di possedere per costanza e buona volontà, la capacità di esporre in pubblico un ordine di idee attraverso una forma gradita, così il nostro giovane oratore s'indusse a mutare sistema di esposizione. Si svincolò dalla predica a struttura prestabilita, preferendo tracciare il largo canovaccio, sul quale poi, dopo profonda meditazione, improvvisava. Il suo dire sarà così più sostanzioso, serrato e pur chiaro, rincalzato, nel suo concatenamento logico, dal metodo rosminiano di associare la ragione alla fede piuttosto che assoggettarla, in modo che la ragione stessa possa alternativamente seguire e precedere la fede, formando con questa un solo organismo. Il passaggio, fin dal bel principio della sua vita sacerdotale, dalla forma legata a quella indipendente, sta a provarci una volta ancora come il clima naturale in cui il San Martino doveva muoversi, in tutto, fosse uno solo: quello della libertà. Non passò molto tempo che, tenuto un mese mariano a san Fedele, gli inconvenienti di sant'Eufemia non si ripeterono. Non solo, ma una serie di sermoni evangelici, tenuti in san Nazaro dal '76 al '78, riscosse una grande messe di consensi.

Intanto, nella casa canonica, dove, lasciando la dimora materna di via Arena, si era trasferito, don Carlo fondava — per i giovani delle scuole chiamate « secondarie » in quanto venivano seconde dopo le primarie, o elementari — raduni giornalieri a carattere di doposcuola, riserbando a sè la direzione, l'istruzione religiosa, la formazione spirituale, e chiamando per la parte

didattica don Giuseppe Giovanola, coadiutore a san Carlo, uomo di vasta erudizione, di tenacissima memoria, di carattere un po' forte, ma tale da piacere ai giovani, che tutto accettano tranne la pedanteria.

Che il San Martino già elaborasse segretamente l'idea che doveva poi prender la forma di quella carità sociale cui si sarebbe interamente votato, ci è provato dal fatto che fin dal 1876, fisicamente un po' malandato (non fu mai, nelle membra, un « robusto ») avendo passato le sue vacanze estive tra Biella, Oropa, Torino, e altre località del Piemonte, era tornato per Alessandria, allo scopo di visitarvi il noto Penitenziario. Aveva anche compiuto, in quel giro di tempo, un viaggio attraverso il resto d'Italia, dedicando la sua attenzione alle bellezze artistiche e a quelle naturali — Bologna, Firenze e altre città toscane, Roma, Napoli, Pegli — così che le note da lui lasciate, stese soltanto per sè, per semplice bisogno personale di ordinato richiamo alla memoria, dicendoci ben poco, perchè affrettatissime, qualche volta oscure, lascerebbero insoddisfatta la nostra curiosità, se non avessimo gli appunti di un altro suo viaggio, stavolta all'estero: Parigi, dove don Carlo visitò l'esposizione del 1878, e poi Londra; viaggio compiuto in compagnia del pittore Magistretti.

Tre cose affiorano a ritornello in queste ultime note: certi problemi morali e sociali, affacciati a commento o in contrasto di cose vedute, che ne sembrano dimenticare l'urgenza e la gravità; la stanchezza fisica mortale, con conseguente sonno, che a Parigi sorprende il nostro viaggiatore in ginocchio a piedi del letto durante le orazioni della sera, permettendogli di ridestarsi soltanto al-

l'alba nella stessa positura; e l'insofferenza per la cucina, in genere, che trova. Non perchè don Carlo fosse ghiotto, ma perchè, di costituzione non robustissima, anche il suo stomaco non sopportava qualsiasi qualità di cibi. Per il resto, pennellate improvvise di colore, tirate via con l'innocente baldanza di una sciabolata in aria.

A Torino, rientrando in Italia, trova « il pranzo buonissimo » perchè « si capisce che si respira un'aria italiana ». Dalle note di viaggio, l'uomo-San Martino balza fuori con una evidenza, con una sagacia, che ce lo rendono simpatico. Il signorile gusto della nettezza, uno dei distintivi esteriori delle future case del suo Istituto, è già nel commento (intorno alla sporcizia...) su due pur bellissimi templi inglesi. In definitiva, don Carlo in viaggio è colui che mira soprattutto a completarsi, ad arricchirsi, a mettersi al livello della vita attuale, tanto da riuscire, ammirandone le grandezze, a sorprenderne però anche le deficienze e a intuirne i rimedi; per questo, dai suoi vari itinerari, anche i più laconici, trapela spesso un substrato filosofico delicatissimo.

L'abilità descrittiva, là dove don Carlo concede qualche cosa alla stringatezza degli appunti, è viva e spontanea, e se noi ci siamo indugiati qualche momento a sottolinearla, non è perchè si voglia dare soverchio valore a una attraente qualità, comunemente ritenuta tuttavia non indispensabile a un sacerdote per l'esercizio del suo ministero, ma piuttosto perchè noi apparteniamo al numero forse esiguo di quelli che ritengono di grande utilità anche i più disparati doni che Dio alle volte largisce ai suoi futuri ministri. Il prete che vuol adeguarsi

alla sua missione, è un portentoso crogiuolo che sa e deve saper trasformare in tesoro di efficace mezzo apostolico ogni sua dote personale.

La cultura, la facondia, lo scriver bene, il gusto della lettura, il senso artistico, l'essere uscito dai binari del proprio paese, quanto — ad esempio — la memoria, la bella presenza, i distintivi del carattere, la salute, non vanno considerati come beni separati, fortuiti, a sè stanti, ma veduti e presi in arcana compensazione fra loro, nella straordinaria creatura che è sempre un virtuoso prete che emerge, che riempie di sè un'epoca, un periodo, una regione, una nazione. Presa di posizione da parte nostra, tale da venirci a soccorso nella esatta e spesso ardua valutazione di gesti, di sistemi, di frasi, di atteggiamenti, che diversamente correrebbero il rischio — come accadde più volte nella vita del San Martino — di essere fraintesi, o non valutati a dovere se non molti, troppi anni dopo la scomparsa del soggetto dalla scena del mondo.

Il San Martino amò con trasporto esclusivamente di poeta gli spettacoli della Natura — se pur la poesia alimentasse anche gli studi dei suoi amici scienziati Stoppani e Mercalli. — Quel suo largo senso poetico gli servirà nella vita ad addolcire certe dure forzate solitudini abbracciate per difendersi con dignità dalla malvagità e dalla incomprendione degli uomini; gli servirà per guidare in nuovo eccelso modo le anime infantili e adolescenti a Dio traverso le bellezze del creato.

Abituati in quel tempo — con amore anche troppo esclusivo — alla tranquilla geografia descrittiva del Manzoni, ci piace citare alcune fervide righe personalissime

del San Martino. Lasciate tali e quali, potrebbero essere ammesse in un libro, esempio di moderna efficace rapidità.

« Alle dieci siamo a Dover ; fischia il vento, si corre al bastimento, si sente muggire orrendamente il mare ; passando sulla spiaggia, siamo inzuppati d'acqua, che battendo sui ripari supera l'altezza di dieci metri e cade tutta sulla strada. Il vascello ancorato è terribilmente scosso. Si sale barcollando.... si scende nella sala.... e si cominciano a sentire gli effetti del mal di mare. Cielo, che notte ! Urli, gemiti, spasimi, vomito.... Io soffro orrendamente, pare che lo stomaco voglia spezzarsi e che mi strappino le viscere. Due ragazze — uno spagnolo — un inglese — un capitano. Un signore è sdraiato sul pavimento col capo in un bacile.... Salgo sulla tolda : il vento fischia, le onde battono i fianchi del vascello e si rovesciano sulla tolda ; io lotto tenendomi attaccato alle corde, mi nicchio presso la macchina, esposto al vento e all'acqua. Eppure splende una magnifica luna!... ».

E altrove :

« Partiti da Milano.... carissima compagnia nel carrozzone : un giovanotto, un fatebenefratello, una signorina, un uomo attempato, panciuto. Ameno discorso col giovanotto ; si parla di Parigi, di Londra. A Rovato, saluti cordiali.

.... Iseo, lago mosso. Si parte per Lovere in battello. Amena traversata ; presso Lovere minaccia il temporale e comincia a gocciare. Il temporale scoppia ; non mi lascia per tutto il viaggio : quattro ore buone. Tuoni, lampi, acqua, scariche di elettricità incredibili, vista fantastica della valle, dell'Oglio, delle rupi.

L'ubriaco che sale..... l'ombrello che ci difende....
freddo. Piccola refezione.... alle dodici mi corico. Notte
insonne. Al mattino mi alzo ma sto male; mi rimetto
verso sera. Visita all'arciprete. Alle ore undici, discorso
di san Rocco. I visi impassibili. (Quanta arguzia in que-
sto particolare).

M'alzo alle cinque.... celebrazion, poi gita al santuario
di Cerveno. Amenissima passeggiata.... Preparativi pel
viaggio. Dodici persone, tre asini e un cavallo. Gli al-
penstock. Bellissima notte. Mi sento meglio. Polenta.
Discesa orrenda; mi si rompe l'alpenstock. Sfiniti —
sudati — gli amici — il maestro — il Fenili. Asciuga-
mento e sonno ».

Qui il taccuino è interrotto, e non abbiamo pur-
troppo altri saggi di questo interessantissimo macchia-
iolo.

VIII

SVILUPPI DI VITA E D'OPERE

Troppo limitato e monotono, un doposcuola, per un uomo di larga veduta e d'inquiete energie come il San Martino, se pure il provvedimento fosse assai opportuno nel popolare rione, dove, rincasando dalle aule governative, i fanciulli, quasi tutti, trovavano i genitori assenti per ragioni di lavoro; o presenti, ma irrimediabilmente più ignoranti di loro. Occorreva, dopo aver pensato alla popolazione minuta, occuparsi anche degli strati sociali medioborghesi e dell'alta borghesia: classi dalle quali — specialmente in quei tempi — sarebbero usciti, con qualche raro professionista destinato alla fama, anche le schiere meno illustri ma tuttavia chiamate alle alte responsabilità dell'insegnamento, dell'industria, delle scienze.

Ancora coadiuvato da don Giuseppe Giovanola, il San Martino dava vita a un Circolo giovanile di genialissima struttura, quanto di soda formazione, e lo intitolava ad Alessandro Manzoni — nome ch'era tutto un programma — racchiuso come meglio non si sarebbe potuto nei famosi versi ammonitori:

*« Non ti far mai servo,
non far tregua coi vili; il santo Vero
mai non tradir; non proferir mai verbo
che plauda al vizio o la virtù derida ».*

A che cosa mirava il Circolo?

Da che mondo è mondo, lo spettacolo che la società ha offerto ed offre — pur con gli alti e bassi delle diverse epoche — è quello della discordia, — palese o celata — fra quanti detengono il diritto e il dovere di provvedere all'educazione dei giovani. Come diceva lo stesso don Carlo: la società domestica, la religiosa, la civile, hanno codesto diritto e codesto dovere; nessuno deve privare il fanciullo, il giovane, dei benefici che ciascuna di queste tre società impartisce ai suoi membri. Quando queste società — continuava il San Martino — si rispettassero e aiutassero a vicenda, si raggiungerebbe in picno l'ideale perfetto del compito educativo. — E don Carlo, sollecito del bene della gioventù si chiedeva ansiosamente: « E' possibile tradurre in atto simile ideale?... » E fiducioso e coraggioso come sono tutti i pionieri, rispondeva a sè stesso e agli altri: « Mi pare di sì, quando ci si metta della buona volontà, da parte di chi vuole davvero il miglioramento della nuova generazione e il progresso morale della nazione ». Ma concludeva non senza qualche amarezza, dovuta alle sue esperienze: « Ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi, son cose gettate al vento, fin che gli uomini che se ne debbono giovare non sono migliori ». Perfetto.

Ognuno di noi, che sia oggi in età matura, può ricordare gli stupori, le incertezze, gli smarrimenti, seguiti

da indifferenze deplorabili e pur legittime, in cui veniva a trovarsi l'adolescente fra gli scogli o le correnti delle imposizioni dei maestri di scuola, le vivaci contraddizioni che a tali imposizioni si coglievano in famiglia. Chi ci capiva, dei ragazzi, era bravo; e siccome nessuno dei giovanissimi ci capiva nulla, lo scolaro, il giovinetto, *tirava a campà*, mirando solamente alla votazione sulla pagella, reso consapevole — in tanto guazzabuglio di inimicizie sociali — che tutto ciò doveva essere precario e transitorio.

Così accadeva, e parecchi dei nostri lettori possono darne testimonianza, ogni volta che al potere si avvicendarono clericali o massoni o socialisti; il partito dava il colore anche al pane quotidiano; ultimo, il fascismo, portò via con una mano anche il pane, così che Pio XI potè con molto spirito definire la tessera del partito: « tessera del pane ».

La sensibilità acuta e veggente del San Martino, aveva avvertito in pieno lo squilibrio e perfino l'antagonismo che passava fra le tre società: la domestica, la religiosa, la civile, e dotato della straordinaria qualità nativa — come vedremo anche meglio in seguito — di precorrere i tempi, cercò, con la fondazione del Circolo Manzoni, di armonizzare il più possibile le varie tendenze, in ciò che di meglio era in ciascuna, così da offrire all'inesperienza dei giovani un tutto solido e omogeneo, quindi un giusto mezzo d'equilibrio, contrario solamente al male. Il cuore dei giovani doveva formare oggetto di cure particolari. Diceva il San Martino: « Badiamo al cuore prima di tutto e sopra a tutto. Padroni del cuore, lo saremo dell'intelligenza, della memoria, di

tutto l'uomo ». E raccoglieva poi in un volumetto: *Badiamo al cuore*, i pensieri da lui esposti in proposito all'Accademia Letterario-Musicale tenuta nelle sale del Circolo Manzoni stesso, la sera del 15 dicembre 1883.

E al Circolo vennero chiamate persone elette per dottrina, per cultura, per condotta di vita, come Antonio Stoppani, Rinaldo Ferrini, Benedetto Prina e Cristoforo Fabris: quest'ultimo, uno dei già assidui di casa Manzoni alle conversazioni serali che don Alessandro teneva con gli intimi, e delle quali il Fabris riferì in una bellissima conferenza, tenuta nel 1885 al Circolo stesso, stampata dal Cogliati, poi dallo stesso ristampata nel 1923, e infine nuovamente riportata nel 1955 nell'informatissimo volume di Giovanni Titta Rosa: *Colloqui col Manzoni*, premiato a Napoli per la saggistica.

Gli ammiratori del San Martino possono compiacersi di questa lunga eco, di questa rimessa in valore, dopo più di settant'anni, di parole che risuonarono per la prima volta fra le pareti del Circolo di piazza San Nazaro 16, aperto nell'autunno del 1882.

Accademie letterario-musicali.... conferenze divulgative di scienza e di letteratura.... corsi di lingue straniere: francese, tedesco, inglese, spagnolo.... corsi di disegno e di musica.... e, « *mens sana in corpore sano* », lezioni di ginnastica.... di scherma....

L'aveva voluto a ogni costo, don Carlo, il Circolo, addossandosi subito l'affitto dei locali e le prime spese della mobilia, cui seguirono, per la stessa, altre spese — di cui rimase sempre creditore — sebbene una « scrittura » firmata da Ercole Gnechi, Alessandro Castelbarco, Rinaldo Ferrini, Piero Magistretti, Gaetano Mer-

calli e Benedetto Prina, riconoscesse a don Carlo il debito, da parte dell'istituzione, di quasi quattordicimila lire: per allora, un discreto capitale.

Fattivo e concreto sempre, don Carlo aveva consacrata l'inaugurazione del Circolo con l'offerta di una somma a favore dei danneggiati dell'inondazione dell'Adige. Ammiriamo il criterio caritativo larghissimo di questa clargizione, (che fu anche cospicua). Per don Carlo, tra gli inondati dell'Adige e l'inaugurazione di un Circolo giovanile, la beneficenza cristiana non ammetteva soluzione di continuità.

Cade qui opportuno il dire qualche altra cosa della quale se non troviamo cenno nella ricostruzione della vita del Fondatore uscita nel 1933 per opera dei suoi fedelissimi, ci dà tuttavia notizia la rivista *Il Bene*, di sua natura più atta di un libro a porgere quelle informazioni che un periodico di continuata vita nel tempo può lasciar cadere nel momento più adatto.

Il rione nel quale venivano a trovarsi la chiesa di san Nazaro, il Doposcuola e il Circolo, era popolarissimo nella gran parte sua, ma punteggiato qua e là di palazzi signorili e anche nobiliari, perchè non mai dal settentrione della città, tutto a ortaglie, ma dalle gloriose porte Romana e Ticinese erano entrati a Milano, passando sotto i grandi archi storici, per secoli, eserciti e cortei d'ogni genere. Ma quel rione, perchè vasto oltre che stranamente misto, ospitava parecchie case di malaffare.

Don Carlo badò prontamente a risanare il rione che i suoi giovani dovevano frequentare; e riuscì a far chiu-

dere quelle case, tranne una, perchè chi la dirigeva ne era anche la proprietaria. Con la carità, l'accortezza e il coraggio.

* * *

Organizzato il Circolo, l'alacre sacerdote istituiva una *Pensione Educativa* per studenti di liceo, i quali, per ragioni di studio, dovessero restare in città, lontani dalla famiglia, senza appoggio e senza guida. Comprensivo dei bisogni dei tempi che andavano rinnovandosi, don Carlo organizzò la Pensione con criteri — riferiscono i documenti — « larghi ma prudenti », e la Pensione ebbe vita fiorentissima, prima in piazza san Nazaro, poi in via Bossi, dove il San Martino trasportò più tardi il suo domicilio.

Perchè questo trasporto? Perchè aveva avuto i compagni vicini, tutti contrari alle sue iniziative. Si temette che, frequentando il Circolo, i giovani trascurassero poi la vita della parrocchia. E questo fu temuto sebbene il San Martino avesse avuto l'avvertenza di non avocare al Circolo nessuna delle prerogative di diritto della parrocchia.

Le ostilità contro il Circolo furono tanto forti e palesi, alla fine, che se ne ripercosse l'eco per lungo tempo. Perfino dopo la morte del San Martino, un prevosto milanese ora defunto, narrando dalle colonne dell'*Azione giovanile* che Contardo Ferrini aveva appartenuto a quel Circolo, non si peritava di aggiungere che il Circolo era « cattolico così così ». Capisci, Contardo?

Una doverosa breve parentesi.

Vien fatto tuttavia di chiedere: « cattolico così così » riguardo alla sua natura? o riguardo alla scarsità delle esterne espressioni religiose? Qualità o quantità? Certo, non è possibile tirar di scherma o suonare Rossini.... cattolicamente! Che se il Circolo avesse resa, diremo così, più dettagliata la sua opera di formazione cattolica della gioventù, don Carlo sarebbe forse stato tacciato di indiscrezione, col tendere, col suo Circolo, a sostituirsi a tutti.

Sicchè, tra la taccia di accentratore e quella di cattolico all'un per mille, don Carlo riparava nella molto discosta via dei Bossi, dove la Pensione Educativa fu risospinta alla massima floridezza, com'era di ogni cosa destinata a svilupparsi sotto il governo di questo magico prete.

* * *

Il Circolo Manzoni, sulle prime, a sua volta, floridissimo, non potè, in sèguito, non risentire della mancanza dell'immediata presenza, a tutte le ore, del suo ideatore, dato che questi prestava sempre servizio nella parrocchia di S. Nazaro, molto lontana. Il Circolo non ebbe quindi lo sviluppo che don Carlo avrebbe avuto intenzione di dargli. I documenti di cui disponiamo si pronunziano infatti in modo contraddittorio: grande floridezza — arresto di fioritura.

Oggi possiamo ritenere che questo mancato sviluppo — tutto è provvidenziale per certe esistenze segnate — contribuì a riportare decisamente il San Martino dal sentiero del bene alla strada consolare battuta dalle tempeste ma invasa dal sole.

Come dal ministero parrocchiale era germogliato il Doposcuola, e questo non era bastato alla larga carità di don Carlo, che aveva dato vita al Circolo, e come dal Circolo aveva avuto origine la Pensione Educativa, così Doposcuola, Circolo, Pensione e Parrocchia vennero a rappresentare a poco a poco le opere preliminari, in vario senso preparatorie o accessorie di ciò che stava per essere l'opera unica massima della fondazione di un Istituto che avrebbe fuse tutte le energie del suo ideatore.

La sera del 22 dicembre del 1884, dopo tredici anni di segreta preparazione, sempre saldamente in piedi malgrado tante ostilità, sicuro, nella sua coscienza, che il suo disegno fosse in perfetta armonia coi voleri di Dio, non è più don Carlo che serve al Circolo, ma è, ora, il Circolo che arcanamente si presta a servire a don Carlo per la rivelazione e il lancio, al pubblico, del suo arduo progetto.

Già a Parabiago il giovane direttore era stato scosso nell'intimo dal primo lampo dell'idea, quando, rivolta a sè stesso la domanda: « Che cosa sarei mai io, oggi, se mi fossi trovato nella condizione di molti di questi ricoverati, e la società, con la pretesa di venire in mio soccorso, mi avesse costretto a vivere in compagnia di veri delinquenti in una casa di correzione? », aveva promesso a sè stesso di dare anche la vita per la salvezza di tanti piccoli disgraziati rimasti innocenti, e tuttavia condannati ad essere per forza, fin dalla nascita e per colpa altrui, annoverati fra i discoli.

Nell'immediato passato, e precisamente il 15 dicembre del 1883, nello stesso Circolo, dichiarando fieramente

mente, in risposta alle critiche avverse, che i risultati già ottenuti dopo un anno dalla fondazione lasciavano prevedere quanto bene si sarebbe potuto compiere in avvenire, e come valesse più un « faccio » che mille « farò », il San Martino aveva tracciato a larghe linee i suoi concetti pedagogici, che è doveroso e graditissimo riportare.

« Si istruisce, ma non si educa, perchè si coltiva una sola parte dell'uomo: la mente, e non il cuore.... Gli allievi possono presentarsi all'ingresso di tutte le carriere, senza che abbiano dato la più piccola prova di virtù e di retto sentire ». — « Sviluppare e perfezionare tutte le potenze dell'uomo, tanto fisiche quanto intellettuali e morali; rafforzare il suo organismo con gli esercizi; illuminare la sua mente con la verità, eccitare la sua immaginazione col bello, rinvigorire la sua volontà con l'amore del bene, ingentilire i suoi affetti, nobilitare i suoi sentimenti, infrenare le sue passioni, prepararlo a soffrire e a lottare sulla terra, emanciparlo da ogni schiavitù, aprirgli il cuore alla speranza di una vita futura, perchè la presente non si abbia a considerare come una perfidia e un insulto; renderlo operoso, istruito, onesto, forte nell'avversità, modesto nella prosperità, compassionevole verso chi soffre, largo di consigli e di aiuti verso chi ne abbisogna: ecco che cosa significa educare l'uomo... ».

« Il cuore corrotto non gusta che la scienza del male; innestare il sapere sul vizio è dare a questo una potenza e una fecondità disastrosa. Migliaia di scellerati ignoranti sono meno pericolosi di pochi scolari perversi, dotati della scintilla del genio ed istruiti. Quelli porte-

ranno la desolazione e il terrore in un gran numero di famiglie, ma disonoreranno il vizio per l'enormità dei loro delitti; questi, facendone l'apoteosi, potranno condurre nazioni intere alla rovina. L'educazione del cuore dunque forma il carattere, la fisionomia dell'uomo, e ne costituisce il merito e la dignità. Applichiamo questi precetti in religione, e avremo il credente, logico, franco, senza titubanze, il quale, come accetta il Vangelo coi suoi dogmi, così anche tutte le conseguenze che logicamente da essi derivano: e non il bigotto permaloso, nè il fanatico partigiano.... In politica, avremo il cittadino che cerca il vero bene della patria, e non s'imbranca mai con quei falsi patrioti i quali « con in bocca la patria e mai nel cuore — si rivoltano le giubbe a tutte l'ore ». In letteratura... avremo il cultore del vero, del bene, che spande intorno a sè fede ed amore, e non il letterato mestierante, che con ciarpami forestieri — rancidumi ammodernati — cerca alterare l'intelligenza del vero, ottundere il sentimento del bello, e con l'animo pieno di negazioni, di dubbi, di contraddizioni e di mostruosi fantasmi, non intende più o meschinamente fraintendere gli esemplari dell'eterna bellezza, e finisce a trovar fredde e uggiose le pagine immortali di Omero, di Virgilio, di Dante, del Tasso. — Nella vita pubblica e privata avremo l'uomo di carattere indipendente, che non è schiavo di uomini, nè di sistemi, ma seguace della verità, nè accetta transazioni di coscienza; vuole il bene per il bene, e l'accoglie da qualunque parte venga, nè mai si prostituisce a lodare il vizio perchè vestito di seta e di velluto, o a maledire la virtù perchè coperta

di ruvido saio. Ecco il tipo dell'uomo educato bene, dell'uomo di carattere ».

Pagina degna del Manzoni, degna del Parini.

Un anno dopo, nella sera di quel 22 dicembre 1884 che portò alla rivelazione di tutto il San Martino, egli si ripresentava al pubblico col suo nuovo meditatissimo progetto, il quale ampliava ed integrava il precedente; progetto che formando la base dell'edificio futuro, gli veniva a conferire così, fin dall'inizio, leggi granitiche, appoggio d'esperienza, fascino prestigio. Il San Martino si rivelò il costruttore compiuto, equilibrato, accorto ed audace a un tempo che il nuovo progetto richiedeva. Non più — o non soltanto — ora, le miserie beghe, le ostili prevenzioni, le acide critiche degli invidiosi e dei gretti, ed anche non più i facili all'entusiasmo dei fraterni raduni e delle interessanti lezioni, ma l'improvvisa faticosa necessità di procedere a marce forzate verso l'ideale vagheggiato, in seno a una società positivista e materialista, alla quale si dovevano inculcare semplicissime, palmari, accettabili verità, ma rese poco meno che inaccessibili dalla indifferenza o dall'egoismo degli uomini.

IX

IL GRANDE ANNUNZIO

Per la serata del grande annunzio, don Carlo aveva dato aspetto di festa al salone del Circolo, facendo disporre sedie e poltrone, lampade e piante verdi, nella certezza di avere a trovarsi davanti a un pubblico eletto e numeroso. Erano stati spiccati moltissimi inviti; se alcuni di essi fossero caduti a vuoto, non per questo le speranze scemavano nel cuore dell'intrepido pioniere, che fidava nella proverbiale generosità dei milanesi e nella santità della causa.

Ma nel tardo pomeriggio — come scorrevano lente le ore! — dal cielo basso, divenuto di un allarmante immenso eguale grigiore, ecco staccarsi e volteggiare nell'aria gelida, qua e là, dei fiocchi di neve. Il San Martino li avverte, e subito trepida; spera, lì per lì, in un fenomeno passeggero; ma basta un suo nervoso giro nel salone e un ritorno ai vetri d'una finestra perchè i fiocchi appaiano già infittiti, larghi, pesanti. Pochi minuti ancora, e la piazza e la strada e le viuzze di fronte, tetti e cornicioni sono già tutti bianchi. Nevica, nevica...

decisamente: nevicata!... Il tram a cavalli rotola via quasi nel silenzio: le coperture delle bestie brillano di minutissimi cristalli; le voci dei passanti, i gridi dei cocchieri, giungono all'orecchio come da molto lontano; strani tonfi, gemiti di invisibili campane conferiscono alla città quel senso d'irreale, quel pallore fiabesco che non riesce ad accordarsi con idee di elaborati programmi e di concrete prese di posizione. Piuttosto, irrealtà e fiaba che si tradurranno in pratica nello sparuto fascio dei gocciolanti ombrelli dei pochi che avranno avuto il coraggio di portarsi fin là, seduti poi in ordine sparso, assai disturbati dal contrattempo, e anche un po' smontati nel trovarsi in numero così esiguo.

Una cantante che doveva eseguire un pezzo con un collega, venuta a trovarsi sola per mancanza dell'altro che — si viene a sapere — è stato improvvisamente colpito dal vaiolo, sviene.... La disdetta non poteva davvero esser peggiore. Meglio mascherar l'insuccesso ormai palese, — pensa don Carlo — e rassegnato, pian piano, eccolo a toglier sedie qua e là, ad allargar gli spazi, riducendo malinconicamente i posti; la sala, coi pochi che ci saranno, non deve dare l'impressione d'un deserto.... Ma dopo tredici anni di preparazione, oh Signore, dover esordire così!... e sapere che c'è chi nell'ombra gode di questo! Il temperamento di don Carlo, quell'impetuoso temperamento di cui egli per primo era consapevole, tanto da essersi qualche volta indotto a cercare consigli e conforti a don Giuseppe Rossari di Merate — suo confessore straordinario — dovette certamente sottoporlo, là, tutto solo, a una tremenda lotta fra sè e sè.

Ma.... se l'ottimo don Rossari è lontano, c'è Dio sempre presente, che vede e che provvede.

Un signore tedesco si offre di eseguire qualche sonata col violino; un altro è disposto ad accompagnarlo al piano.... Don Carlo accetta gratissimo.... e al colmo dello stupore si accorge che la sala, malgrado il pessimo tempo, va riempiendosi, così.... da doversi riportare le sedie già tolte! E queste non bastano più! Ecco che i corselli, i passaggi, sono pieni di gente; la sala ormai rigurgita; chi non è seduto è soddisfatto di poter esser presente anche restando in piedi. Don Carlo passa dalla dolorosa certezza di nemici nascosti alla santa allegrezza dell'evidente aiuto di Dio. Il suo umiliato ma non mai tramontato ottimismo si spalanca in quella memorabile sera alle promesse dell'avvenire; visi d'amici gli sono arcanamente intorno a compensarlo, a rincuorarlo: oltre i presenti, sono pii sacerdoti, presuli autorevoli, servi di Dio poi morti in concetto di santità.... e con quella invisibile scorta d'onore, don Carlo, nell'ora tanto solenne e tanto agognata sale spedito e raggiante al posto che Dio gli ha riserbato: il posto degno di lui: quello dell'oratore d'eccezione, quello del precorritore, dell'uomo solo fra mille: il predestinato.

* * *

E l'idea è lanciata, il programma è tracciato. Occorreva la fondazione di un Istituto, e la continuità e lo sviluppo di un'azione che dell'Istituto medesimo integrasse le finalità mediate e immediate. Due capisaldi ben fermi e ben chiari per provvedere all'infanzia abbando-

nata: *separazione degli innocenti dai discoli — punizione dei colpevoli dell'abbandono e del pervertimento.*

Don Carlo non si nascose che il problema era assai complesso, contraddicente in pieno a troppi cattivi usi e deprecate leggi vigenti; e, non sostenuto da legge alcuna, poteva venir risolto soltanto gradatamente. Nella storica serata, egli si attenne perciò al largo, anzi quasi esclusivo svolgimento del primo caposaldo: il più urgente, l'indispensabile per l'immediata protezione dei piccoli abbandonati ancora innocenti.

Diceva testualmente il programma: « L'abbandono in cui tanti poveri fanciulli sono lasciati, senza il conforto di una guida che li allontani dalla via del vizio o del disonore, e il numero ognor crescente di sciagurati, che spinti dalla più squallida miseria e dall'assoluta ignoranza dei principî di moralità, si gettano in braccio al delitto o alla morte volontaria, ci hanno determinato a fondare in questa città un nuovo Istituto, il quale si intitola: **PIO ISTITUTO PEI FIGLI DELLA PROVVIDENZA**; ed ha per scopo di *prevenire il male col prevederlo, e col provvedere a seconda dei bisogni e delle circostanze.* Il Pio Istituto prende quindi sotto la sua protezione quei *poveri fanciulli che si trovano affatto abbandonati, e nell'impossibilità di usufruire di alcun'altra opera di beneficenza pubblica, perchè mancanti dei voluti requisiti.*

Osserviamo che *prevenire il male è sempre più sapiente, più facile, e soprattutto più utile che il curarlo* ».

E continuava il programma (ch'è un capolavoro di giustizia, di logica, di psicologia e di carità):

« Mentre tutti sono perfettamente d'accordo che sia

più sapiente, più facile e più utile ripararsi dal freddo e poi chiamare il medico perchè curi il male che non si pensò di prevenire, dobbiamo confessare con dolore che l'accordo non esiste più quando si tratta di prevenire un male che mette a repentaglio non la vita fisica, ma l'intellettuale e la morale. Perchè? perchè si credette e s'insegnò che non si deve in nessun modo inceppare la libertà individuale, e tutt'al più si ha il diritto di punire il male quando è già avvenuto. Errore fatalissimo, il quale se fosse universalmente ammesso, toglierebbe ogni principio di autorità, distruggerebbe ogni distinzione fra bene e male, fra verità ed errore, e preparerebbe l'ultima rovina dell'umanità.

Punire il male quando non si è voluto prevenirlo, è tirannia e crudeltà; la punizione è tollerabile soltanto quando non si è potuto prevenirlo, e anche in questo caso è quasi nulla e fatale, perchè la legge umana, imperfetta sempre, mentre può punire è poi impotente a riabilitare, perchè non può più distruggere il fatto stesso della punizione ».

Il San Martino, continuando, mette il dito sulla piaga, dando il bando non certo al proprio fondamentale solido ottimismo, sinonimo di chiara coscienziosa valutazione dei mezzi da usarsi, e della grandezza del fine vagheggiato, ma spazzando via coraggiosamente le utopie facilone — sentimentalismo di donne, insipienza di uomini — frutto di generosità soltanto teorica, di cui non pochi si pascono con stupefacente ingenuità.

« Perchè un uomo » continua il San Martino nella sua lapidaria esposizione « colpito anche una sola volta dal codice penale sia davvero riabilitato (s'intende

sempre : in faccia agli uomini) è necessario ch'egli possa essere ancora considerato e trattato dalla società come chi condusse sempre vita proba e onesta ». E osservava subito il San Martino disinvoltamente, col senso del reale ch'è tutto suo : « Riceverei io al mio servizio un uomo che fu in prigione, anche una sola volta, per una colpa infamante? Affiderei a lui i miei interessi, la mia vita, il mio onore, e quello delle persone che mi sono care? ». La risposta è senza ambagi, ed è questa : « No. Assolutamente no ». Potrei compiangerlo, aiutarlo nei suoi bisogni, dargli buoni consigli, ma trattarlo e considerarlo come il resto degli uomini, non più. E ciò che non farei io, potrei pretendere lo facciano gli altri? E ciò si chiama riabilitare? No; dunque la vera riabilitazione in faccia agli uomini è impossibile. Dunque *prevenire il male è più sapiente, più facile e più utile che il curarlo. Questo è appunto lo scopo del Pio Istituto* ».

* * *

Aveva parlato per un'ora e mezza.

Non era stato clamoroso; ciò esulava dallo spirito di lui, nè si confaceva all'esile conformazione della sua corporatura, nè alla sua voce ben temprata ma non mai sonante. Era stato chiaro, logico, convincente, qualche volta brillante nel destare una fine ilarità. Aveva soprattutto condotto gli uditori a commozione profonda, non sterile, perchè era arrivato a muoverli dentro, meglio ancora: a smuoverli! Guai alla statica, nelle cose della carità! Tanto che un folto gruppo di ascoltatori, nella stessa serata reso consapevole della nuova respon-

sabilità sociale affacciata dall'oratore, si dichiarò disposto ad agire.

Il bòssolo, il famoso bòssolo — tipo di salvadanaio di legno, a solida e pur graziosa colonnina — apparve per la prima volta, umile e perfetto. Ne furono distribuiti duecento esemplari, e per altrettanti venne data l'ordinazione. Il bòssolo, ingegnosa trovata pratica, avrebbe raccolto le offerte anche minime; richiamo discreto ed eloquente in ogni casa, in ogni pur modesta dimora. Presto, diffusa consuetudine milanese e lombarda, presenza amica, invito a ognuno di pronta riparazione, atto d'amore reso accessibile a tutti, senza togliere a nessuno l'alto conforto della carità quando è spontaneamente praticata, forse in un'ora in cui ci duole il cuore.

X

L'IDEALE DIVENTA REALTA'

Il destino delle gloriose fondazioni è identico a quello stesso dell'uomo che le fonda.

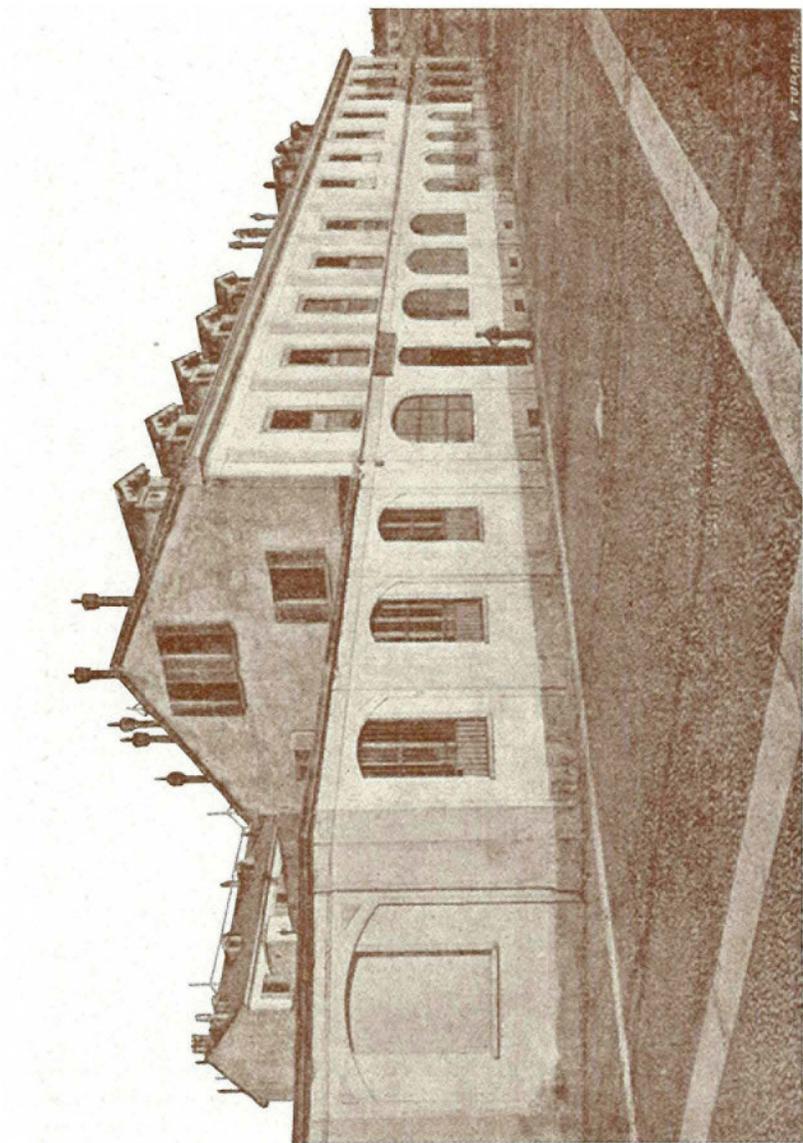
Nascono, come lui, bisognose di tutto e piccole; un nuovo ospedale non si apre, normalmente, nella misura del suo sviluppo massimo, nè una nascente biblioteca può allineare tutto il patrimonio di libri di cui potrà disporre dopo molti anni. Così ogni numerosa famiglia si è venuta formando pazientemente, figlio per figlio; il patrimonio stesso delle leggi di una nazione viene accresciuto grado grado col moltiplicarsi dei legislatori nel volgere del tempo. Delle opere della giustizia e della carità si può dire che è particolarmente faticoso e meritorio che esse possano tradursi in realtà.

Quando don Carlo San Martino, il 20 febbraio 1885, poté aprire il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, e nella modesta casa che lo ospitava, in piazza Filangieri 3, si vide intorno la prima schiera di ragazzi raccolti, il nudo stanzone che li accoglieva tutti dovette sembrargli tanto bello, tanto caro, come caro e bello

sembra alla rondine il suo brutto e angusto nido sotto la grondaia.

Dodici, i ragazzi; e lo stanzone serviva da dormitorio, refettorio, scuola e locale di ricreazione. Ma esso rappresentava il sogno tradotto in realtà, la speranza diventata certezza; quello stanzone con le sue povere suppellettili di ventura significava l'aiuto di Dio. Il famoso bossolo, unica risorsa, perchè si riuscisse a marcare i primi passi senza dover ripiegare, mostrò subito di essere nato sotto i migliori auspici. Gli era infatti toccata la massima fortuna: quella di tornare simpatico. Di mese in mese, il denaro ricavato per mezzo dei bossoli andò aumentando; ma poichè insieme aumentavano i bisogni e anche le bocche, Dio dispose che accanto al piccolo amico di legno un altro ne venisse a don Carlo: uno tutto anima, uno di quei fratelli spirituali che la vita tiene in serbo, a sorpresa, perchè l'ottimismo non vacilli e il coraggio si riscaldi. Questa nobile figura, già emersa nella storica serata al Circolo, e che è doveroso ricordare, fu quella di un industriale lombardo: Ercole Gnecchi, che col suo cuore generoso, con l'opera intelligente, con la costanza di un'amicizia che doveva durare fino alla morte, contribuì — anche coprendo per venticinque anni la carica di Presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto, — a diffondere l'idea fiancheggiandone i mezzi d'irradiazione.

Ben presto, in piena Milano, dove gli Istituti di beneficenza attiravano fin d'allora la generale attenzione, in un continuo affluire di cospicui soccorsi, l'Istituto pei Figli della Provvidenza si fece notare ed amare, anzi divenne il prediletto di non pochi benefattori, per



Questa fu la culla dell'Istituto fondato da Don Carlo San Martino il 20 febbraio 1885: poche stanze prese in affitto in un caseggiato operaio, alla periferia di Milano, nel rione, a quei tempi quasi ancora orticolo, di S. Vittore - Via Filangieri. L'Istituto poté poi espandersi gradatamente, di mano in mano che Don Carlo si accaparrava altri locali del medesimo caseggiato, non appena gli risultava che alcuno se ne rendesse libero.

lo scopo ch'esso si prefiggeva, nuovissimo, importantissimo, e tuttavia quasi nemmeno afferrato prima d'allora dall'intera società, nè perfino da legislatori ed educatori. Non si avevano occhi che per la palese disgrazia dei ragazzi orfani, e per il pericolo comune, presente e futuro, altrettanto palese, rappresentato dai discoli. Chi non apparteneva alla schiera dei discoli o degli orfani, ma era seviziato, o scandalizzato, o sfruttato, o abbandonato da genitori indegni, veniva lasciato da parte, come se la tremenda sventura, che ne aveva fatto un succube o una vittima, e, per puro caso, non ancora un delinquente, avesse minore urgenza di cure. Essa era invece la sventura che avrebbe dovuto più di tutte, prima di tutte, scuotere le coscienze altrui, perchè se il discolo va riguadagnato, il più possibile, all'onestà, l'innocente dev'essere ancor più urgentemente conservato alla sua innocenza. Perduta questa, — come bene aveva detto il San Martino nella grande serata — nessuna avvenuta redenzione avrebbe mai potuto, in faccia agli uomini, ridargli intera, intatta, la stima e la fiducia che gli potevano venir date prima della caduta.

Quanto alla sventura degli orfani, non presentando essa la circostanza suprema di un'innocenza da strappare in tempo ai pericoli, ma limitandosi a una necessità di cure, di conforto, e di preparazione all'avvenire, essa veniva ad assumere caratteri assai meno tragici, perchè meno imperiosamente impegnativi.

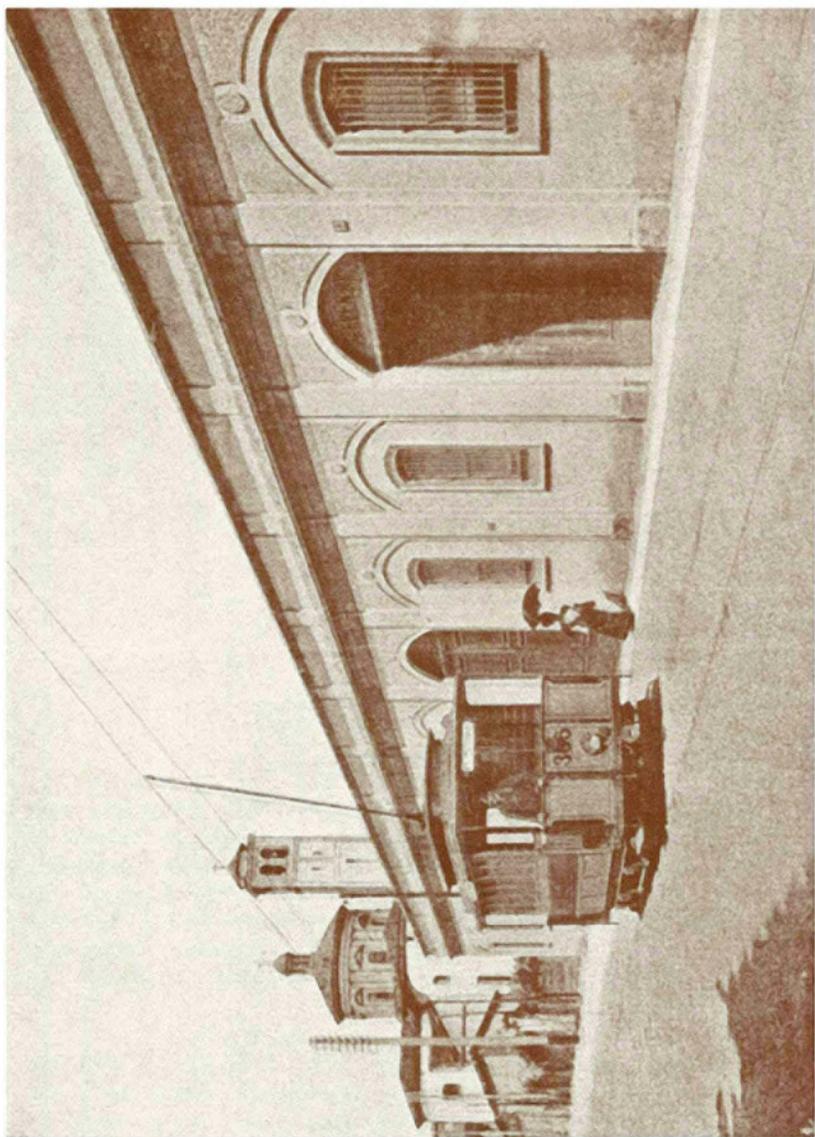
Duc, secondo noi, furono le ragioni della trascuratezza della società di allora verso il fanciullo abbandonato e innocente, in confronto alla vasta attenzione serbata all'orfano.

La prima ragione dipese dal fatto che è generalmente facile e immediato muoversi a pietà su disgrazie palesi e naturali; la seconda ragione stava riposta nella considerazione eccessiva in cui allora veniva tenuta la famiglia in genere, anche se gravemente difettosa. Certa letteratura dell'epoca intorno alla figura della madre, che venne lasciata sul suo intangibile piedestallo pur se come donna conduceva vita del tutto indegna, è stata una delle cause che esagerando, anzi deformando il concetto del doveroso rispetto all'autorità, a cominciare dalla famiglia, coltivò e diffuse il criterio che fosse sempre meglio per il fanciullo vivere con i suoi genitori anche viziosi, piuttosto che non averli più; vivere, s'intende, non nella povertà, lasciando però il fanciullo nella famiglia, se appena possibile. Ma il San Martino, se mostrò sempre di apprezzare assai per i suoi piccoli la fortuna ch'essi avessero una famiglia, rimandando presso i genitori, se questi dessero garanzia di esserne di nuovo degni, i suoi ricoverati dimessi, altrettanto apertamente mostrò di non tenere in nessun conto, anzi, di avere nella massima disistima i genitori malvagi o disonesti o sfruttatori. Non per nulla il programma esposto nella grande serata constava di due parti: salvare il fanciullo abbandonato ancora innocente, ma poi punire i colpevoli dell'abbandono.

Il pubblico, fin da allora, mostrò di sapersi adeguare alla prima parte, per esso più accessibile, del programma; ma ancorato al criterio del supino rispetto, in ogni caso, verso il genitore: « perchè infine è sempre suo padre » e verso la genitrice: « perchè dopo tutto è sempre sua madre », si mostrò alquanto freddo e di-

stante nei riguardi della seconda parte dello stesso programma. Ben se ne accorse il San Martino, che stabilì fra sè di attenersi, da quella sera fino a tanto che le circostanze avessero permesso, allo svolgimento della sola prima parte — la più importante nei riguardi del fanciullo — del programma, rimandando l'applicazione — nello spirito e nella lettera — della seconda, contro i genitori rei. Seconda parte — va notato qui per incidenza, — che va considerata non già come a sè stante, ma in funzione della difesa dei fanciulli, in genere, appartenenti a corrotte e sfruttatrici famiglie. Per attuare però questa seconda parte del programma, sarebbe stata necessaria l'assistenza della Legge, ancora difettosissima a questo riguardo.

Il tempo che intercederà fra l'esposizione al pubblico di questa coraggiosa seconda parte, e la difficile attuazione del relativo programma, sarà, per un uomo della tempra di Don Carlo, nuovo incalzante motivo di approfondimento del proposito, e di ricerca idonea dei mezzi per tradurlo in realtà.



Ancora la culla dell'Istituto: a quindici anni dalla fondazione, aveva già segnato notevoli passi in avanti. Il trasferimento dell'ingresso da Piazza Filangieri 3, alla via Filangieri 13, aveva anch'esso contribuito in modo insperato a richiamare più numerosi i visitatori interessati a conoscere l'Opera nascente; più ancora aumentarono quando, nel 1902, in sostituzione del vecchio omnibus a cavalli, comparvero anche nella periferica via Filangieri le prime vetture tranviarie, collegandola col centro della città.

E sempre fervido proseguiva il provvido apostolato.

Di fronte al nuovo Istituto, sorgeva, tetro, il Carcere Cellulare che offriva alla considerazione di ognuno una eloquente antitesi, fra il saggio « *prevenire* » di Don Carlo e il doloroso « *punire* » della legge, applicato a individui che, soccorsi tempestivamente, avrebbero forse potuto sfuggire alla colpa e alle sue tristi conseguenze.

XI

L'AUDACE PRECORRITORE

Aveva più volte precisato, don Carlo, che il male si previene col prevederlo, e col provvedere, a seconda delle circostanze e dei bisogni.

Accolti a cuore aperto gli slanci dei primi amici, apparve però subito necessario al suo spirito equilibratore di organizzare i benefattori in tre categorie.

La prima, avrebbe compreso quanti si sarebbero obbligati a versare in una sola volta, o in un periodo non maggiore di cinque anni, cinquecento lire, oppure ancora che si fossero resi benemeriti di prestazioni personali; tutti questi si sarebbero chiamati *benefattori fondatori*.

La seconda categoria verrebbe formata da tutti quelli che si sarebbero obbligati a dare *cinque centesimi di lira al giorno*; essi avrebbero poi avuto il nome di benefattori perpetui, se avessero versato un capitale corrispondente.

La terza categoria sarebbe formata da quanti si obbligassero a dare *un centesimo di lira al giorno*.

L'offerta fissata si sarebbe deposta quotidianamente entro i bossoli; il sistema di riscossione, minutamente studiato, fu poi attuato agevolmente. Pur tenendo conto del valore assai alto della moneta, in confronto a quello d'oggi, le quote fissate, specialmente per la seconda e la terza categoria di benefattori, possono sembrare anche troppo esigue.

E lo erano; ma il San Martino si risolse a ciò, non ignorando il fatto della scarsa disponibilità di mezzi da parte di molti. Gli stipendi, i salari, le paghe, nonostante il potere d'acquisto della lira, erano in generale troppo bassi.

Oltre a questa considerazione di carattere generale, e, diremo, esterno, bisognava tener presente, da parte di don Carlo, che la pietà umana si esprime solitamente più con belle parole — e sieno pur convinte e sincere — che con l'opera; e poichè occorreva che l'opera fosse diuturna e costante, — e ciò che importa nelle opere di bene, più dello slancio iniziale, è la durata — bisognava che il distribuito carico fosse accortamente leggero. Se l'istituzione, come tutto dimostrava, era secondo la volontà di Dio, non sarebbero poi mancate quelle provvidenze, sotto forma di elargizioni, di lasciti, di offerte inattese, che formano lo stupefacente attributo d'ogni istituzione di beneficenza a larga risonanza. E il nascente Istituto non veniva a salvare al tempo stesso anime e corpi?

Va detto subito, a lode dell'aristocrazia milanese e dell'alta borghesia, che il programma di don Carlo —

nella sua logica stringente, nella sua avvolgente tenerezza — trovò prontamente comprensione, partecipazione ed appoggi, — sempre sottinteso: nella sua prima parte. Il nuovo Istituto veniva ad allinearsi con quelli già noti e fiorenti della beneficenza milanese, impreziosito — e anche questo non guastava, nell'epoca umbertina — dei più bei nomi. L'arte, la scienza, l'industria, la magistratura, l'insegnamento, concorsero, coi loro migliori rappresentanti, a imprimere all'Istituto quel carattere, che resterà tutto suo, di distinzione, di decoro pur nella povertà, di signorilità spirituale, di scioltezza dalle misere pastoie di sopravvenuta mentalità retriva, che integrandosi con l'indole nativa dello stesso don Carlo darà all'istituzione quella coesione, quell'equilibrio, quella solidità, tali da evitarle per sempre le insufficienze, le incongruenze, e diciamo pure, le meschinità che alle volte vengono a travagliare e immiserire qualche pur lodevole istituzione benefica.

* * *

Si deve però soprattutto alle capacità direttive del San Martino se il suo Istituto si staccò dagli altri del genere, fino a imporsi all'intera Milano, che lo considerò suo onore e suo vanto, e anche all'estero, dove sorsero presto amici e benefattori.

Grazie alle chiare annotazioni, a noi pervenute, di qualche allievo dell'Istituto, possiamo a questo punto porre in speciale rilievo codeste specifiche abilità direttive del San Martino. Esse vanno considerate sotto un triplice aspetto: riguardo alla sua idea programmatica: difesa del fanciullo innocente abbandonato, e puni-

zione dei colpevoli dell'abbandono; riguardo allo sviluppo dell'Istituto, dall'origine fino alla floridezza, e riguardo la direzione interna educativa, che pur non mancando della necessaria consistenza disciplinare, era essenzialmente familiare.

Il problema della fanciullezza abbandonata non poteva trovare mente più vigile, e cuore più generoso di quelli di don Carlo. Nel fare il bene, non lasciandosi egli guidare soltanto dal cuore, ma seguendo anche stretto ragionamento, non poteva a meno di accadere che, poste certe premesse, si dovesse andare fino alle ultime conseguenze. Convinto della giustizia della causa e della immediata necessità di trattarla praticamente, don Carlo non indugiò in teorie da tavolino, ma si mise attivamente all'opera, presentandone i risultati a persone di elevata intelligenza e di nobile cuore, capaci di comprendere e di amare, pronte ad assecondarlo; l'opera sua era piccola, ancora, di mole, ma non certo priva di difficoltà. Come la presentò ai suoi primi seguaci, così seppe conservarla tra loro nella prima elevatezza; specificano i testimoni: « pura di una purezza cristallina, calda di fervore apostolico, spinta dalla fede che muove le montagne ». Molto parlò il San Martino della sua fondazione, allo scopo di farla sempre meglio conoscere, in conferenze, in assemblee, in accademie, alla presenza di autorità e di personalità, e ne disse pure da parecchi pulpiti di illustri templi milanesi.

Penetrata l'idea nel pubblico, essa si diffuse sempre più, divenne convinzione, confortata e sostenuta dalla vivente realtà dell'Istituto, dove tutti potevan vedere i giovani ricoverati al riparo da ogni pericolo, circondati

di affetto e di cure, dimentichi e perfino ignari della loro sventura. E così, quando giudicò venuto il momento, don Carlo riprese in pieno a battere sulla seconda parte del suo programma, dovuta lasciare per non breve tempo a mezz'aria. Nuoce alle ardite idee nuove il lanciarle prematuramente.

Gli occhi sfavillanti di sdegno, il sangue montato alle gote e alla fronte, potè allora uscire, l'apostolo, nella intera esposizione del suo pensiero. « Non vi ha diritto alcuno che possa concedere alla podestà paterna di sfruttare, di rovinare la propria prole; e se la legge non dispone ancora di provvedimenti in merito, bisogna invocarla, promuoverla, per la salvezza di tanta fanciullezza abbandonata, per l'onore del nostro Paese, che si vanta di essere all'avanguardia della civiltà ».

Bisognava interessare il Governo, lo Stato. Il codice era muto su tanta piaga; i magistrati continuavano ogni anno a condannare migliaia di minorenni, costretti dalla paura o in altro modo, a confessarsi rei di colpe non commesse, per poter essere ricoverati nei Riformatori o magari chiusi in carcere, allo scopo di sollevare delle doverose cure e del proprio mantenimento i genitori infami. Frequentissimi, in ciò, gli esempi di Parabiago.

Il San Martino si spinse — *carpe diem!* — anche a gettare i capisaldi di quella ricerca della paternità, che però, per tepidezza o malvolere altrui, restava ancora, nel 1932, ossia più di un decennio dopo la morte di don Carlo, un non ancor raggiunto traguardo della nostra società, nonostante l'approvazione dello schema del provvedimento legislativo da parte del Consiglio dei Ministri.

Ma i governi mutano; i partiti si avvicendano; i progetti, essendo ancora programmatici ma non precettivi, quindi non applicabili legalmente, restano lettera morta, fin tanto che un altro animoso pioniere non li riproponga.

* * *

Sotto l'aspetto dello sviluppo dell'Istituto, possiamo affermare che il San Martino si considerò sempre guidato dalla Provvidenza, da Dio, nel quale credeva fermamente, con qualità proprie tanto irraggianti, da raggiungere e attirare alla sua fede anche i più lontani. Per questo, qualcuno, non credente, ma ammirato dell'opera sua, ebbe a dirgli: « Queste cose le sapete fare soltanto voi sacerdoti ». E infatti, se si pensa a Don Bosco, al Cottolengo, al Tarra, al Guanella, al Pogliani, a don Orione, a don Gnocchi...

Criterio eminentemente sacerdotale quello che guidò don Carlo nella scelta del nome del suo Istituto, intitolato alla Provvidenza; e della località, di fronte al Carcere cellulare ch'era la triste antitesi del suo radioso programma; nella fiducia in Dio che lo decise all'apertura dell'Istituto con dodici ricoverati, e con la prima solitaria offerta di cinquanta lire, datagli dalla sua buona mamma, con la sua benedizione.

Le opere di carità, va osservato, non si sviluppano come quelle industriali o commerciali, con immediato largo fondo di capitali e propaganda e preventivi, salvo poi arrivare al fallimento; ma traggono umilissime origini, progrediscono — anche le più fortunate — lentamente; tuttavia il progresso è continuo, crescente, e rie-

sce sempre vittorioso d'ogni opposizione e d'ogni difficoltà. E' che le opere di carità, di loro natura, non conoscono la concorrenza.

Così lo stanzone di via Filangieri servì per qualche tempo anche da Cappella per le orazioni del mattino e della sera, e per l'adempimento del precetto festivo, quando don Carlo restava in mezzo ai suoi ragazzi per la Messa.

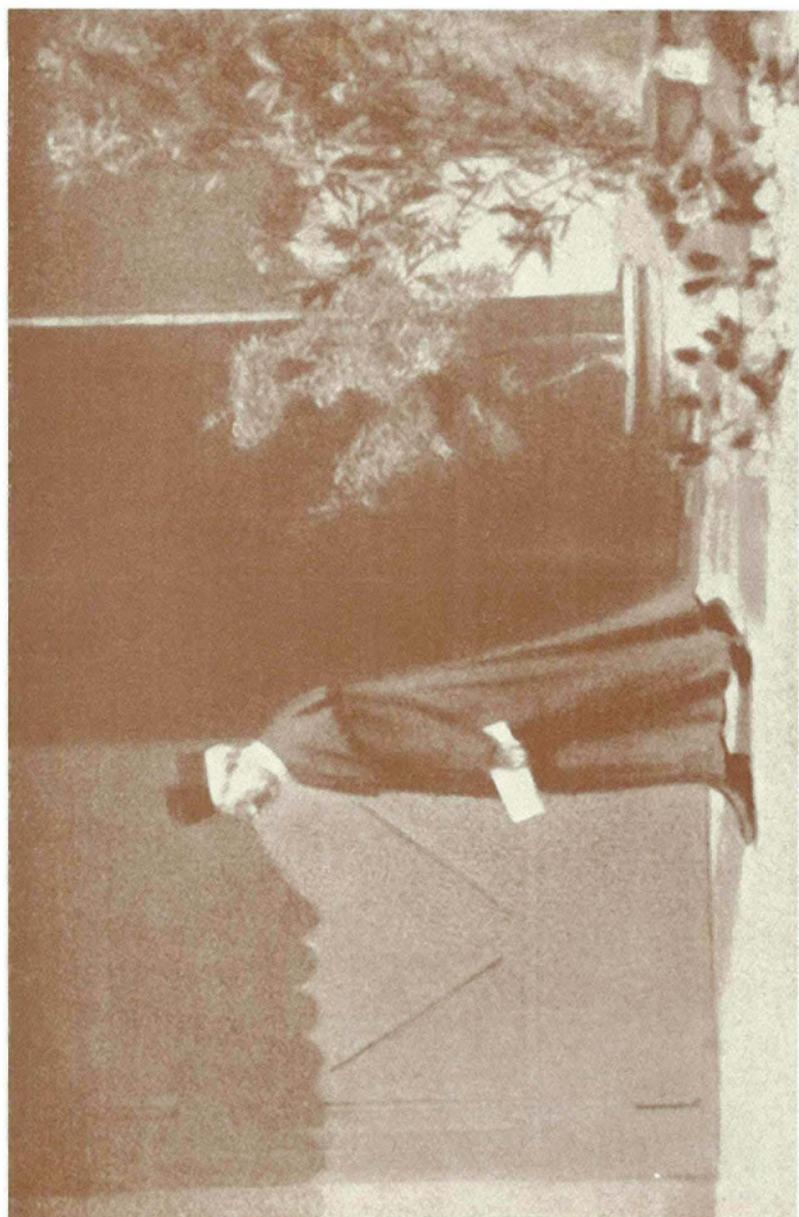
Più tardi, al primo stanzone ne venne aggiunto — sempre in affitto — un altro attiguo; al primo cortile si affiancò il secondo, pure della casa vicina, che con altre due case costituiva il quadrato immobiliare circondato dalle vie Filangieri, Donato Bosso, Tristano Calco e Giambattista Vico. In sèguito a questo primo ampliamento, si poterono stendere al piano superiore alcuni dormitori, con le scuole, e, al pian terreno, vennero collocate alcune officine. La Cappella fu posta al centro. Dedicata alla Sacra Famiglia, potè essere arredata decorosamente col concorso di una benefattrice, che aveva donato lo spoglio di una sua cappella privata.

Intanto, aumentato lo spazio, altri ricoverati venivano raccolti: casi pietosissimi! e i benefattori a lor volta crescevano di numero.

Ben presto però la casa di Milano, pure ampliata, si mostrò insufficiente, specialmente per il bisogno di dare ai più piccoli fra i ricoverati una sede adatta, libera, nella salubrità della campagna. C'era da... rompersi il capo per trovare i mezzi; e tuttavia don Carlo soleva ripetere di non essere nè voler essere soltanto un amministratore, perchè coi soli criteri amministrativi si condanna alla decadenza un'opera anche già fiorente

al suo nascere. E del resto, provatissimi, non c'erano già un Economo? Un Ragioniere? Don Carlo sapeva, per prove superate, che, con loro, i conti tornavano sempre. Ma per farli più rapidamente tornare, data la sua santa impazienza di sviluppi e di novità, don Carlo, contando sulle molte conoscenze sue nel campo dell'arte, della scienza, della magistratura, ideò il lancio di una prima Strenna natalizia. Molto in uso, allora, le strenne, la storia dell'editoria milanese e non milanese ne contò di elegantissime, dal punto di vista tipografico e tecnico, e di celebri per competenza e autorità di collaboratori. Amico di Rinaldo Ferrini, padre di Contardo, don Carlo si valse anche dell'aiuto di lui per chiamare i migliori a raccolta, in quell'anno e nei seguenti. Risposero affermativamente, con lettere garbate e cordiali, il letterato Domenico Caprile, il celebre vulcanologo Mercalli, Rosa Massara de' Capitani, Maddalena Albini-Crosta, Antonio Stoppani, Cesare Cantù, Alessandro Castelbarco, il Parzanese, il Prina, il Tarra, e lo Zanella. Per vari anni consecutivi, sempre più bella e interessante, la strenna fece la sua felice comparsa, fatta oggetto di ammirazione e di acquisto da parte di moltissimi.

L'audacia — oggi si direbbe: espansivistica — del San Martino non ha soste; egli aveva vagheggiato anche l'acquisto di una proprietà in Brianza, in frazione di Villa Raverio. Una villa signorile veniva posta in vendita, con giardino, orto e frutteto. Avanti, avanti! Compreso, incoraggiato da amici e competenti, in quello stesso anno 1889, colmo di lavoro e di successo, la succursale di Rigola, acquistata con mezzi diretti e mezzi ingegnosi, è un fatto compiuto.



PASSA IL PAPA'

La svelta figura di Don Carlo, nelle mosse di chi si avvia speditamente ad un richiamo, era familiare ai suoi « figlioli ». Effettivamente, ogni giorno lo si vedeva andare e venire da un capo all'altro della casa, comparire improvvisamente dove meno si credeva, visitando tutti ed ognuno, facendo della sua presenza sempre vigilante, sagace, paterna, lo specifico migliore per il buon andamento della sua complessa famiglia. Era il suo grande segreto.

Accanto ai giovinetti di Milano, ch'erano mandati a Rigola per le vacanze, venivano a schierarsi i piccolini, fatti segno di premure particolari; gli angioletti, gli innocentissimi, che don Carlo veniva spesso a visitare: inatteso, secondo il suo sistema, di giorno, di notte, traversando tutto solo boscaglie e sterpeti a ore impossibili, in buie serate, sino, una volta (e lo raccontava lui stesso) a perdere il senso della direzione, e a smarrirsi completamente. L'avventura era abbastanza paurosa; e mentre ne chiedeva perdono a Dio, a un tratto, a pochi passi, il biancheggiare d'un muricciuolo, una porticina di ferro... la riconobbe con gioia per quella dell'orto di casa. La notte era già avanzata. Lieto di percorrere ora i viali del noto stupendo giardino, don Carlo salì pian piano alla sua stanzetta, dove però non toccò il letto, riposando brevemente su di una poltrona. Comparve nelle corsie quando i bimbi erano ancora addormentati; poi giù in Cappella per la Messa, poi un attento giro di ispezione, nuovi ordini, nuove disposizioni, e infine il ritorno a Milano, dove l'attendevano altri impegni, altre responsabilità.

Un terzo ampliamento, nel maggio dello stesso 1889, veniva fatto da don Carlo con l'acquisto, in Milano, del lato basso del caseggiato ove si trovava l'Istituto stesso, verso le vie Filangieri e Vico; lato già adibito a stabilimento di tessitura, con accanto la casa del proprietario. Si poterono così distribuire assai meglio i servizi delle cucine e dei refettori; si riuscì a dare una sede conveniente e appartata alle Suore, che in un primo periodo furono le Francescane, chiamate per i servizi di guardaroba; e si rese anche possibile l'apertura delle prime

scuole necessarie alla formazione professionale dei figlioli, come quella dei tipografi, degli ebanisti-falegnami, dei sellai e dei meccanici. Una delle strenne era anzi apparsa stampata da una sezione della tipografia Cogliati, costituita dai Figli della Provvidenza.

È sostiamo per ora, perchè lo sviluppo dell'Istituto, essendo stato continuo, il seguirlo passo passo in modo esclusivo ci porterebbe di giorno in giorno, unilateralmente, fino a quello della morte del Fondatore. Dovendo invece condurre contemporaneamente tutte le nostre fila, per una visione complessiva, ci si consenta di fare come la lavoratrice di trine a fuselli, alla quale necessità, a un certo punto, raggruppare alcuni fuselli qui e lasciarli in attesa, per scioglierne altri là da mettere in movimento. Salvo poi tornare al momento opportuno al gruppetto lasciato prima in disparte, e fiancheggiare così lavoro a lavoro: unire il fiore alla foglia, l'uccello al ramo, il raggio alla stella.

* * *

Il terzo aspetto dal quale dobbiamo considerare la fondazione del San Martino, è quello della direzione interna, cioè del sistema educativo, beneficamente intransigente dell'Istituto.

Ogni sistema di educazione riflette, è naturale, il pensiero e il temperamento di chi lo ha ideato. Il sistema del San Martino, essendo stato ideato da persona di specialissima lucidità, rispecchia in sè, al cento per cento, le doti preclare del suo ideatore, ma senza offrire, come altri pur lodevoli sistemi, concessioni ad inge-

renze esterne. Perciò il Fondatore ebbe cura di non lasciare imprecisati neppure i minimi particolari, per evitare che nulla venisse mal interpretato o alterato, fosse pure in buona fede.

Dal complesso del sistema del San Martino emana di colpo un'aria di autonomia e di indipendenza da lasciar sorpresi ed edificati, essendo, indipendenza e autonomia, frutto di idee chiare e di principî incrollabili.

Don Carlo, pure intendendosi, da persona colta, di filosofia e di teologia, si riteneva molto — anzi del tutto — umano. Ed è questa sua umanità che ce lo rende tanto simpatico, e simpatico perchè accessibile. La carità non è teoria, non è speculazione, ma esercizio fattivo dell'amor del prossimo. Non ha forse detto Gesù: « Amatevi l'un l'altro come io vi ho amati: *questa è tutta la Legge* »? Non filosofo, il San Martino, ma nella praticità di lui predominava tuttavia la logica, ch'è un presupposto della filosofia. Si fermava lì, e stava benissimo, ma quella sua logica, sulla quale costruiva la formazione dei suoi giovani, gli era sufficiente per salvare in pieno il principio di autorità, indispensabile alla vita di ogni collettività; e appunto perchè la logica stessa faceva di lui un essere completo, egli voleva quel principio di autorità illuminato dalla ragione e temperato dall'amore. Non rinunciava al suo posto di comando, che gli spettava per il suo grado e per le sue capacità, ma teneva sempre, specialmente coi dipendenti, coi giovani, il tratto cordiale. Impartiva ordini precisi? controllava che fossero eseguiti? rimproverava, se il suo dovere e la sua responsabilità gli imponevano di farlo? anche, qualche volta, si sdegnava, arrivando sino a

espressioni di disgusto? Bisogna ricordarsi che il San Martino era un uomo schiettissimo, e tener presente che chi non è schietto, chi lascia correre, chi viene a patti o tergiversa o rinfodera la giusta minaccia o mostra troppo rincrescimento per dover rimproverare o castigare, non possiede assolutamente la stoffa dell'educatore. Non la possiederebbe tuttavia neppure colui che, di pari passo, non accompagnasse la logica della sua ferma condotta con le risorse mirabili del cuore.

« Badiamo al cuore! » aveva detto e ripetuto il San Martino, nè si può pretendere di coltivare il cuore se non col cuore. « Per essere amati » soleva pure dire don Carlo, « occorre farsi amare ».

Abituati tutti, intorno a lui, alla sua sincerità e al suo zelo martellante, ma anche alla dolcezza di certe riconciliazioni fatte con espressioni tutte sue; all'intimità, da figli a padre, di certe confidenze spirituali, veniva automaticamente eliminata, nella sua Casa, ogni forma di inganno e di sopruso, a cui anche quelli che non si potevano reputar fra i migliori non sentivano più il bisogno di ricorrere, perchè sincerità, per loro, veniva dopo tutto a significare anche agio e semplificazione.

Nei rapporti coi ragazzi — lui che non per complimento, ma per coscienzioso affetto veniva chiamato « papà don Carlo » — si prodigava senza risparmio, per tutti e per ciascuno. Niente rigorismi inutili, che abituanò a considerar la vita come un peso, il lavoro come una condanna, e gli educatori come secondini; ma una ragionevole larghezza, a cominciar dall'orario, che era stato fissato tenendo conto della varia età dei

ragazzi — i piccoli, i giovinetti, i giovani — e dei vari bisogni di ciascuno.

Le ore del riposo erano proporzionate e giudiziosamente alternate con quelle del lavoro e con quelle dello svago; refettorio e Cappella non si contendevano i momenti di tempo già accertamente distribuiti; ne conseguiva che il ragazzo, potendo, nella maggior parte dei casi, applicarsi volentieri alle varie occupazioni della sua giornata, riusciva senza sforzo a mostrarsi diligente nello studio, attivo al lavoro, gaio nella ricreazione, pronto e contento... nel refettorio, e in Cappella, attento e fervoroso. Non mancavano casi, fra i ricoverati, — provenienti dai più diversi e anche più disgraziati e immorali ambienti, — dei quali qualcuno poteva ancora nascondere non rimarginate ferite; e don Carlo che non ometteva di intrattenersi spesso coi suoi protetti, passandoli in rassegna, interrogandoli, rincuorandoli con una buona parola, una carezza, un sorriso, sostava di preferenza ai meno socievoli, ai meno allegri, in un amoroso quanto acuto scandaglio.

Così. Senza darsene l'aria, magari sotto l'apparenza dell'amabile burla o dell'aneddoto spiritoso. Ma come venivan banditi i rigorismi inutili, così era d'uso tranquillo e sereno lasciar da parte i facili sentimentalismi, che finiscono a infiacchire i giovani e anche a insuperbirli, in un egocentrismo di pessima lega.

Ciò che stupisce profondamente, nell'esame obiettivo dell'andamento interno dell'Istituto, è il fatto che anche a parecchi decenni dalla morte del Fondatore, e sotto le diverse direzioni di persone necessariamente avvicendatesi negli anni, il carattere impresso dal San

Martino alla sua fondazione sia rimasto incancellabile. Tutto è come ieri, e tutto è come sarà domani.

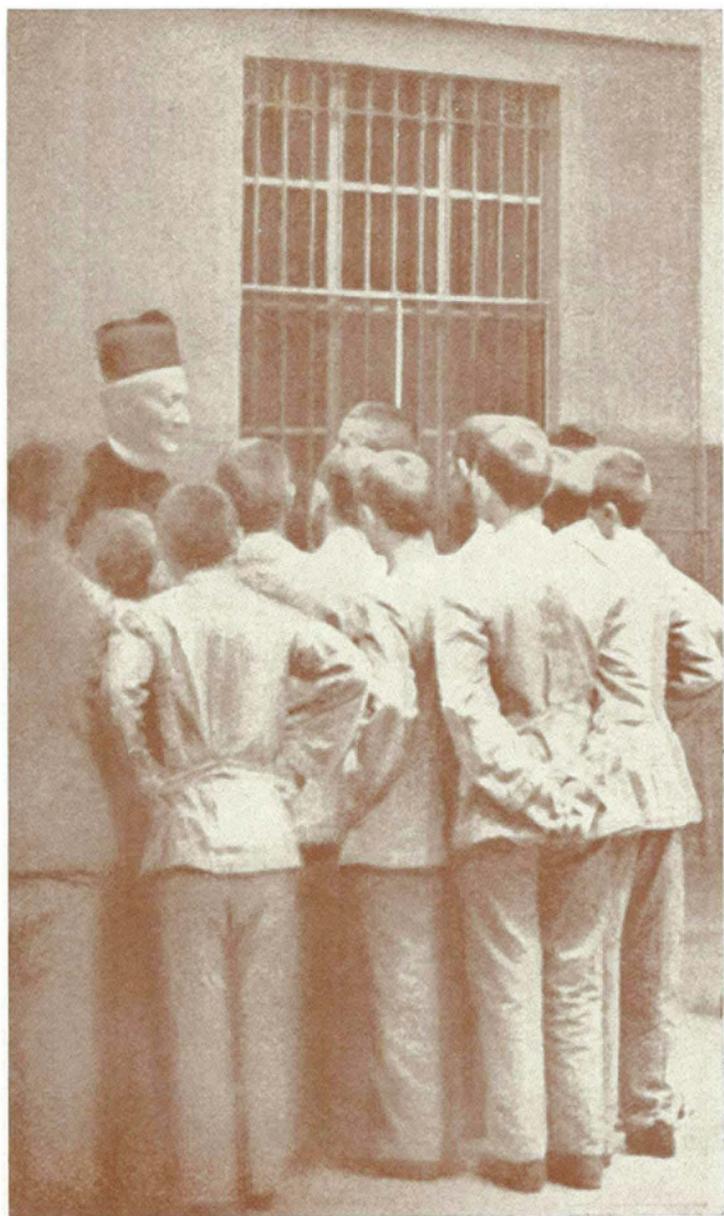
Non cristallizzazione, beninteso; il San Martino era il primo a sostenere che bisogna procedere animosi coi tempi in tutto ciò ch'è progresso (ossia, in fondo, cristianesimo applicato); e l'ebbe a rispondere, con qualche fierezza, a una distinta visitatrice a cui parve che i ricoverati fossero troppo ben vestiti, così da dar l'impressione di trovarsi in un collegio della borghesia... Piuttosto, egli non permetteva di deviare dai principî fondamentali, pur permettendo massima libertà di sviluppi. Questo atteggiamento è indispensabile a ogni genere di umana creazione. Chi non sa che le leggi dell'architettura — per l'arco o la vólta — sono inesorabili, e altrettanto sono quelle della musica, se si vuole la stabilità dell'edificio e l'armonia del ritmo?

Non deve quindi sorprendere se, pure molti anni dopo la scomparsa del San Martino, a un'altra visitatrice che si mostrava assai favorevolmente sorpresa della grande serenità dell'ambiente, del buon gusto degli arredi, della moderna funzionalità dei servizi, un'altra persona — un sacerdote — appartenente al Consiglio — rispondeva con dolce gravità: « Ma alla base di tutto questo, la ferma disciplina ».

Con parole di Vittorino da Feltre, il San Martino diceva che i ragazzi non sono otri da riempire, ma fiori da inaffiare.

Còmpito difficilissimo sotto apparenze facili quello del giardiniere, al quale il San Martino assomiglia veramente. Nelle continue delicate cure per le sue coltivazioni floreali, il giardiniere sta sempre in guardia,

esatto, memore, cronometrico. La negligenza in un'operazione di trapianto, una svista nell'uso dei concimi — il meno leggero, il più leggero, quello di terriccio, quello di foglie, — l'errore di una esposizione a sole o ad ombra, a umido o a secco, un alito di vento, un niente di polvere, possono provocare la catastrofe dove dianzi era il paradiso.



DON CARLO IN MEZZO AI « FIGLIOLI »

Il « *Sinite Parvulos* » del Redentore era la legge d'amore cui voleva si desse pieno compimento; e quando attraversava i cortili dei figlioli e delle figliole, nelle ore di ricreazione, ne dava egli stesso una bellissima personificazione, come si vede dal presente bozzetto. Stretti intorno a lui in affettuosa e reverente attenzione, i figlioli lietissimi pendono dal suo labbro, mentre egli li intrattiene su cose piacevoli, per terminare poi sempre con una delle sue considerazioni spirituali che mettevano le ali all'anima degli ascoltatori.

XII

BENEFATTORE ED EDUCATORE

Doveva sostenere le cure dell'Istituto, del Circolo Manzoni e della coadiutoria di san Nazaro; le sedi, fra loro, come sappiamo, molto discoste. Come non risentirne in salute? Resistette fin che potè, ma la capacità all'autonomia e alla direzione indipendente diventano doni tremendi, quando le stesse persone collaboratrici prendono quasi l'abitudine alla buona salute di chi le dirige, e si appoggiano a lui come a un sostegno che non deve mai venir meno.

E il San Martino ammalò. Un po' a letto, un po' alzato, cercò resistere, tirare innanzi, così, per mesi; c'era tanto bisogno di lui!

Gli amici della prima ora gli furono intorno; fra i primi, Rinaldo Ferrini, con un cordialissimo invito scritto nella sua villa di Suna; invito già avanzato nelle vacanze precedenti, ma al quale don Carlo non aveva potuto aderire, contentandosi di pochi giorni di riposo in Brianza, a Casatenovo, presso il conte Alessandro Castelbarco. Don Carlo contava vaste conoscenze nel mondo

dell'aristocrazia e dell'alta borghesia — fra gli altri, con Carlo Sormani, notissimo industriale in seta, generoso di carità nascoste, suocero del dottor Castelli, che con Franco Bruni, figlio di Gaetano, altro grande industriale, avrebbe fatto parte un giorno del Consiglio di amministrazione dell'Istituto. Ma non c'era pericolo che il San Martino approfittasse, se non fuggevolmente, di quelle ville e dimore aperte a riceverlo, e dove non si sarebbe punto sentito imbarazzato, lui che sapeva stare dappertutto come un signore. Per colmo di sventura, nello stesso anno don Carlo perdeva l'amatissima mamma sua; nella dolorosa circostanza gli furono particolarmente vicini il prevosto Pozzi di san Nazaro, e don Luigi Vitali.

Si era recato a Oropa per una cura di bagni; questa gli giovò, così che riuscì col settembre a riaversi finalmente.

Nella Relazione morale di quell'anno, don Carlo s'era proposto di aprir filiali dell'Istituto anche in altre città, per sostituire, dove si potesse, i Riformatori, « i quali devono essere destinati esclusivamente ai giovinetti discoli, e non ai fanciulli abbandonati e innocenti ». Batteva, batteva il chiodo, don Carlo, instancabile; ma i tempi non erano ancora maturi.

Sembra incredibile, in piena civiltà, e sullo scorcio di quel secolo decimonono che pur poteva vantare delle benemerenzze in campo sociale, come non apparisse chiaro fino all'evidenza la necessità di tener divisa la frutta sana da quella guasta. Ma per valutare l'importanza dell'apporto del San Martino alla causa, e comprendere quanto dovesse soffrire di tanto assurda re-

calcitranza, --- in alto e in basso — non bisogna dimenticare ch'egli era un prete, quindi il rappresentante di un ordine di idee che l'allora diffusa scuola materialista, e la massoneria, cordialmente avversavano.

Suprema miseria umana, purtroppo di tutti i tempi, sotto qualunque bandiera uno si venga a mettere, il giudicare dell'operato di un uomo a seconda del partito nel quale egli milita, o della fede religiosa che professa. Ci si disumanizza, ci si intestardisce, si boicotta per partito preso, fino a rinnegare — ed è tutto dire — lo stesso interesse comune, come quando si trattò della barbosa questione dell'ancora mancante totale riposo festivo: ingiusta pretesa da parte di quelli che allora venivan chiamati « i padroni » — oggi: i datori di lavoro, — in prevalenza liberali e massoni; ma poichè il riposo era vivamente caldeggiato dai preti, ecco che i socialisti ne appoggiavano debolmente la causa, a tutto danno della classe operaia, temendo che riposando le feste, i lavoratori non venissero poi attirati in chiesa. Beghe, beghe, beghe.

Il San Martino intanto bada a chiedere al Papa, per il suo Istituto, la sua alta benedizione. L'ottenne per mezzo di mons. Jacobini, allora segretario di Propaganda Fide, dietro sollecita impetrazione della principessa Elena Borghese. E allora, in segno di omaggio a Leone XIII, nella stenna di quell'anno 1887, che volle intitolare *Riconoscenza*, don Carlo pose in capo a ogni altro componimento l'*Ave Maria* dello stesso Pontefice.

Tra i collaboratori abituali, ne troviamo di nuovi: la valorosa scrittrice Fulvia (Rachele Saporiti) Uberto Pestalozza, il famoso dicitore Vittorio Valdani, e quel

Cristoforo Fabris che, tenuta già una conferenza al circolo Manzoni, la ripubblicava qui.

Un altro importantissimo acquisto fece don Carlo, l'anno seguente, per la sua stenna: quello di Antonio Fogazzaro, la sorella del quale, residente a Bergamo, era ammiratrice e benefattrice, col marito Ing. Luigi Dagnioni, dell'Istituto di Milano. Il poeta vicentino mandò un sonetto, scritto in morte del padre; ricevuto il volume natalizio, fece seguire queste righe: « Mi perdoni se così tardi la ringrazio dell'elegante libro inviatomi. Unisco la mia tenue offerta per il Pio Istituto. Se ella passasse per Vicenza, e si compiacesse di cercare di me, gliene sarò gratissimo ».

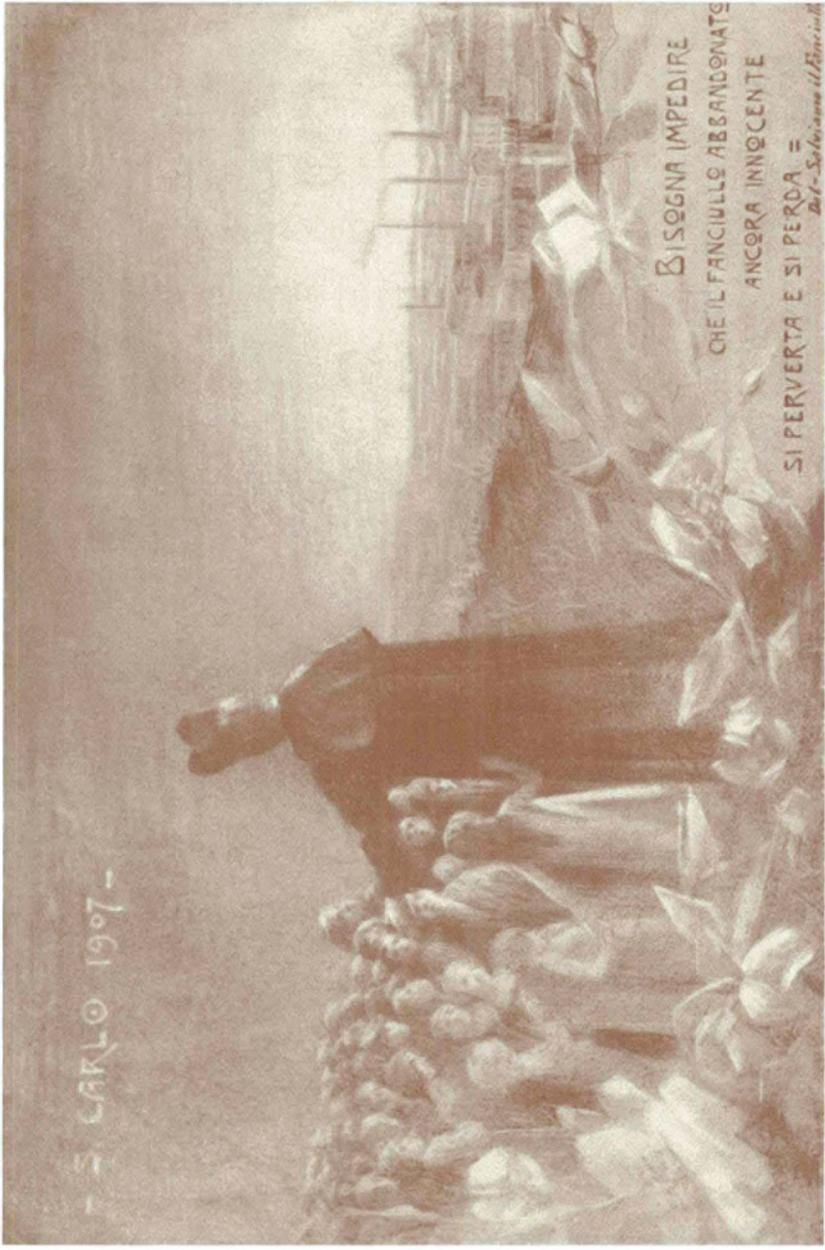
Uno dei pezzi più importanti, per il quale la stenna è diventata una rarità bibliografica, era lo studio del Bulgarini, il dotto rosminiano, intorno all'interpretazione da dare al famoso verso dantesco: « colui che fece per viltate il gran rifiuto » ch'egli riferisce a Romolo Augustolo — come altri aveva pensato prima di lui, — ma con argomenti nuovissimi.

E quella stenna recava la grande notizia: quella di essere riusciti, grazie ad aiuti generosi, a promuovere una filiale dell'Istituto (che contava ora cento ricoverati) presso Crema, e di averle dato il titolo di Pio Istituto Agricolo pei Figli della Provvidenza.

Intanto le stenne eran servite ad attirare l'attenzione di parecchi sulle condizioni di quei Riformatori in antitesi dei quali era sorta l'opera di Piazza Filangieri.

Due erano allora i giornali più quotati: *La Perseveranza*, conservatrice, e *Il Pungolo*, democratico. Qual-

- S. CARLO 1907 -



BISOGNA IMPEDIRE
CHE IL FANCIULLO ABBANDONATO
ANCORA INNOCENTE
SI PERVERTA E SI PERDA =
Del - Soluzione il Fanciullo

II. SOGNO DI DON CARLO SAN MARTINO

(Giuseppe Montanari dip.)

(Fot. Roncoroni)

Il primo palpito di piet  che scosse profondamente il cuore di Don Carlo per la miserevole condizione dei fanciulli abbandonati, possiamo verosimilmente farlo risalire ad un sogno misterioso ch'egli ebbe nei primi anni di sacerdozio. Nel sogno, gli era parso di trovarsi improvvisamente dinanzi a una triste folla di bimbi e bambine che imploravano proprio da lui il soccorso lungamente atteso. Una piet  struggente!

Quando pi  tardi Don Carlo, ormai sicuro della via segnatagli dalla Provvidenza, pot  realizzare per tanti infelici l'assistenza invocata, ricordava ancora quel sogno: ed anzi, continuandolo ad occhi aperti, progettava di fondare in tutta Italia Istituti simili a quello di Milano e di stringere nel suo amplesso paterno migliaia e migliaia ancora di piccoli derelitti.

Cos , come lo ritrasse nel presente bozzetto un suo affezionato giovane protetto.

cuno, sulla *Perseveranza*, mosso da chissà quali interessi, prese le difese proprio dei Riformatori. Più conservatori e perseveranti di così...! Ci fu però chi reagì apertamente. E allora il giornale si sentì indotto ad assumere informazioni. Risultato? I fanciulli abbandonati erano tutti convogliati ancora e sempre a Parabiago, ma qui, si precisava, essi venivan tenuti separati dai discoli. « Qui » continuava l'informazione, « in attesa che qualcuno venga a reclamarli, sono messi a frequentare la scuola ». Ma era appunto la scuola che doveva segnare la separazione netta, completa, tra discoli e innocenti, dovendosi le due educazioni imperniare e svolgersi in modo ben diverso. Altro è riabilitare, o meglio, lo sforzarsi a riabilitare chi non si riabilita poi, caduto, quasi mai; altro è prevenire la caduta. Evidentemente, quegli educatori pensavano che il male non poteva essere contagioso. Utopie. Le cattive influenze si esplicano anche in scuola.

E si pensi che simili educandi erano sovvenzionati dal Governo.

Non vana, però, anche di fronte a terzi, l'opera del San Martino. Alla resa dei conti, le statistiche davano annualmente un grave, inquietante crescendo di ragazzi criminali.

Il problema dell'educazione e della scuola cominciò a esser preso in considerazione con maggiore obiettività e minor leggerezza.

Parve poi che don Carlo, sempre desideroso di espansione dell'opera, ritornato da un viaggio a Roma per interessi dell'Istituto, dopo d'essere stato ricevuto in Vaticano da mons. Agliardi, segretario allora degli Affari

Ecclesiastici e Straordinari, essendo stato convocato dal Tarra, in compagnia del Gneecchi, dell'Ing. Sormani e di qualche altro, in previsione di progetti da attuarsi nei riguardi di una nuova sede dell'Istituto, dovesse completare l'acquisto della grande area tra le vie Galvani e Galileo, dove si era deciso di costruire l'Istituto, togliendolo da piazza Filangieri. Ma ben ponderate le cose, non se ne fece nulla.

Intraprendente, com'era stato per Rigola, ma prudente, il San Martino, anche a proposito di acquisti e di sviluppi dell'Istituto, darà esempio di perfetto equilibrio.

Un giorno fu offerta a don Carlo, che andò a visitarla, nientemeno che la principesca possessione della Cervara, sopra La Spezia; un ex-convento vastissimo, un castello, una chiesa, una grande estensione di terreno degradante dal poggio alla riva tirrena, con darsena e annessi. Un sogno! Ma bisognava prender subito possesso della Cervara, popolarla, coltivarne i terreni, riattare e conservare gli stabili, ridare il culto alla chiesa. Bisognava che don Carlo disponesse di molti mezzi e di molta gente. La tentazione fu forte, malgrado il vivo senso pratico dell'uomo, ed eroica la decisione di rinunciare. Nella memoria del buon « papà » che aveva sognato il mare per i suoi ragazzi si cancellarono a poco a poco i particolari della stupenda tenuta; ma la visione del Tirreno, coi suoi figliuoli tuffati nelle onde, gli si ripresentò spesso alla mente; e quando compariva qualche segno non dubbio della scrofola, o il quadro medico del linfatismo si presentava nell'aspetto di uno dei suoi protetti, sussurrava: « Se invece della Cervara mi aves-

sero offerto una baracca e un boccon di spiaggia... ». E ancor oggi si attende una proprietà al mare.

Nelle cose di fondazioni, è particolarmente arduo mantenersi nel giusto mezzo. L'attaccamento alla propria opera, un incontrollato fervore di bene, un senso di eccessiva sicurezza delle proprie capacità — quando pure non s'infiltri un po' di umano, comprensibile, ma dannoso compiacimento — hanno alle volte condotto qualche fondazione, rigogliosa, onore di chi la ideò, a umilianti ripiegamenti, a dolorose mutilazioni. Tutto ciò equivale a una sconfitta — magari temporanea e riparabile — ma della quale altri approfitta immancabilmente ai più diversi fini, per gettare il discredito sulla fondazione e sul fondatore. E la fondazione di don Carlo, dato il suo tipo di assistenza sociale anche e specialmente morale, aveva più che mai bisogno di contare sulla stabilità, cioè sul credito e sulla stima.

* * *

Ma non bastavano, nell'interno dell'Istituto, l'educazione impartita, le scuole professionali, la disciplina stessa; occorreva dare al tutto quel senso d'ordine e quella nettezza che si trasformano in abitudine anche materiale — alla quale quindi difficilmente si rinuncia poi nella vita. E si sa quanto il materiale influisca sul morale.

Pavimenti lucidi, vernici senza impronte, vetri tersi, ottoni brillanti, quadri di gentile soggetto alle pareti; e dignitose vasche da bagno, docce separate, lavabi a dovizia, armoniosa e accogliente disposizione di suppellettili. Tutto questo è spettacolo abituale e sponta-

nea costumanza nell'Istituto. Grave stonatura davvero, osservata anche in qualche noto collegio per giovinetti benestanti, dopo aver loro parlato di purezza, di immacolatezza, di riguardi, mandarli a riposo dentro letti dalle lenzuola... repellenti, mentre dai troppo vicini servizi, angusti e mal chiusi, entrano nelle camerate esalazioni non certo igieniche nè per il corpo nè per l'immaginazione.

Nell'Istituto di don Carlo, ogni ricoverato venne presto ad avere, accanto al letto, uno stipo a tavolino dove tenere la propria divisa d'uscita, l'abito da lavoro, le scarpe di ricambio e il necessario per la pulizia personale; più due strofinacci. Avanti nel tempo, in un giorno imprecisato, persone ordinatissime dell'Istituto fecero il... censimento delle scope. Esattamente: centoquarantasette. E per procurarsele, ecco provveduto alla coltivazione, a Rigola, della saggina, per la lodevole abitudine di fabbricarsi le scope in casa. E sotto i numerosi spazzoloni del miracolo? Abiti di cotone dei ricoverati, rappezzati, rammendati, non più in possibile funzione di vestiti... e sacchi inservibili, e coperte malandate, e vecchi tappeti irriconoscibili. Poca cera, molta ginnastica, e costanza, costanza. Sempre.

Tutto, del resto, era considerato nell'Istituto da un punto di vista educativo. Per esempio, la scuola tipografica possedeva le macchine più recenti e modelli perfetti; ma questo doveva indurre ad adeguata rispondenza da parte dei giovani tipografi: quindi occhio continuo ad evitare i brutti svarioni; e le pubblicazioni uscivano degne delle belle macchine: senza errori di stampa, nitide, eleganti, impeccabili.

Poi... poi... quando, alla fine delle classi elementari, qualcuno dimostrava di avere attitudine agli studi, veniva aggregato alla sezione Studenti, presentandosi ogni anno alla scuola di Stato a superare gli esami. Se bocciato, rientrava all'Istituto a lavorare. Promosso, alla fine del liceo poteva scegliere fra il Politecnico, l'Accademia scientifico letteraria e l'Università; e questo a spese di « Papà Don Carlo ».

E' naturale che per giungere a questi straordinari risultati il San Martino dovesse compiere sacrifici gravissimi, superando difficoltà appena credibili.

E tuttavia l'uomo instancabile, l'apostolo meraviglioso, progettò presto — giusto e obiettivo com'era in tutto, e « papà » compiutamente amoroso, — una Sezione Femminile per il suo Istituto. Quindi, bisogno di collaboratori e di collaboratrici, e necessità di personale proprio, volontario, disinteressato, partecipe della vocazione stessa del fondatore. Per ora, un'aspirazione, ma già fervida, già tormentosa.

L'orizzonte s'allarga sempre più, a perdita d'occhio, nell'anelito immenso d'abbracciare tutte le sventure dei fanciulli abbandonati, sostenendone gli umani diritti; quasi volendo, con lo sforzo immane di una incoercibile volontà, cacciare il male dal mondo...

* * *

Dolce rifugio, cuore dell'Istituto, oggetto di cure specialissime, la Cappellina.

Don Carlo l'amava tanto. La voleva bella, (anche spendendoci del suo, perchè don Carlo fu l'uomo sem-

pre pronto a pagar di persona, sia in senso materiale che morale), per l'onore di Dio, per eccitare i ragazzi alla pietà.

Accadde che una persona, certo con le migliori intenzioni, ma forse preoccupata per un eventuale sbilancio, osservasse che i lavori per la Cappella, che si stava ripristinando e decorando nuovamente, le sembrassero d'impegno eccessivo. La risposta di don Carlo, sempre attento al « dare » e all'« avere » fu pronta, vivace, ed anche un poco mordente. « Lesinare nella casa del Signore è una grettezza... » disse il San Martino. « Trascurare la casa del Signore in un Istituto dove si ricoverano e si preparano alla vita i fanciulli, è sommarmente antieducativo. Biasimevolissimo poi è chi tira a lesinare nella casa di Dio ed è fastoso nell'adornare la propria. (Una botta!?). Sperperare, no; sarebbe stolto; ed io vorrei trovare chi mi convincesse che qui c'è sperpero, anche se dovesse soggiungere che ognuno può usare del suo, secondo giustizia e necessità ».

Così commentò corrucciato, e continuò a dare gli ordini per il proseguimento dei lavori; compiuti i quali, la Cappellina, sobriamente adorna, ben illuminata e arieggiata, con un alto zoccolo verniciato e simulante il marmo rosso di Verona, col pavimento di piastrelle in armonia di tinte con tutto l'insieme, linda, lucida, senza lusso nè di stucchi, nè di bronzi, ma degna del Divino Ospite, fu un ambiente che conciliò il raccoglimento e ispirò la devozione.

Ogni anno, in Settimana santa, tocletta straordinaria della Cappellina. Era una foga di lavacro, — riferisce ancora il testimone che ci tramandò l'aneddoto

precedente — un lavorar di scopa, di strofinaccio, di spazzolone; una ginnastica per più ore di ginocchia e di gomiti. Intanto il muratore cementava dove era il principio di una crepa... rifaceva gli spigoli... un altro operaio ripassava le vernici... e il « papà », lui in persona, badava al tabernacolo: al damasco nell'interno... alla pietra sacra dell'altare... perchè nulla di impuro penetrasse nella custodia, pur col riparo dei tre candidi lini.

E tutto questo — aggiungiamo noi — se era gradito dovere sacerdotale, era anche scuola, esempio, di sublime poesia vissuta.

XIII

GIUSTIZIA E LIBERTA'

Don Carlo aveva lasciato, per assoluta mancanza di tempo, la coadiutoria di san Nazaro, tenuta dal 1872 al 1891, poco dopo di essersi trasferito in via dei Bossi. E va detta qui, a onore del S. Martino, un'altra lampante verità, se mai ci fosse qualcuno che, ammirandolo come Fondatore dai criteri personalissimi, se lo immaginasse addirittura fuori posto nel ruolo subordinato e modesto del coadiutore; un ruolo al quale, dentro dentro, egli aspirasse vagamente a sottrarsi.

Nulla di più fantastico. Il San Martino lasciò la coadiutoria, pur avendovi non poco sofferto, con la naturalezza con la quale un parroco, che venga eletto vescovo, lascia la sua parrocchia per le nuove più vaste mansioni. Per tredici anni, come sappiamo, don Carlo aveva nutrito dentro di sè e preparato il progetto di un Istituto quale quello che fondò; ma questa sua seconda vita interiore non era venuta mai a sovrapporsi inopportuna alla sua condizione di semplice prete coadiutore.

Come sacerdote aggregato a una parrocchia, in cura

d'anime, ebbe campo per quasi un ventennio di lasciare ricordi profondi, incancellabili, in quanti lo conobbero durante quel periodo. Doti inalienabili, cioè non sopprimibili a volontà: intelligenza e coltura; qualità intime, ma che di loro natura si manifestano anche all'esterno a edificazione di molti: disimpegno dei propri doveri; contegno; fede robusta e al tempo stesso commovente, perchè se sapeva dare calore di persuasione agli uni (« devo logicamente credere in Dio e in una vita futura, perchè questa vita terrena non mi appaia tutta un sopruso e un insulto, e perchè diverrebbe un assurdo che un altro uomo mi desse degli ordini, ed io dovessi ubbidirlo ») così sapeva pure diffondere calma e serenità nell'animo d'altri; mai sfiducia; mai terrore. E poichè senza la fede egli nulla si spiegava, — e bisogna pur darsi delle spiegazioni, per ben operare — eccolo a tener la fede sua sola guida sicura.

Un uomo tanto spirituale, non è a stupire fosse pure disinteressato al massimo. Dalla benedizione natalizia delle case, tornava senza un soldo. Accompagnando una salma fuori città, il figlio della defunta, che aveva distribuito, come d'uso, denaro ad altri, offerse a don Carlo — conoscendo bene con chi aveva a che fare — un fiore tolto dalla bara.

La purezza era per lui virtù fondamentale per una vita cristiana. Ci è noto fino a che cosa si fosse spinto, e tra molte difficoltà, per proteggere i suoi giovani dalle insidie dei luoghi appositi pel vizio, aperti nel rione; sappiamo che allontanò duramente una corteggiatrice, e che avendo ricevuto un giorno un pacco di fotografie pornografiche, ne provò tale sdegno, che si recò perfino



DON CARLO SAN MARTINO E IL FANCIULLO ABBANDONATO

(Scultura in bronzo di Anselmo Francesconi)

Ecco una interpretazione viva e commossa del binomio che sta ad esprimere il rapporto — motivato di desolata tragicità e di rovente amore — che, a partire da un giorno segnato, legò indissolubilmente Don Carlo San Martino a quegli ch'egli giustamente definì: « il più infelice delle vittime del male, il fanciullo abbandonato ancora innocente, più orfano dell'orfano stesso, di lui più negletto e più esposto a deplorabili conseguenze ».

In realtà, il cuore di Don Carlo sanguinava di fronte alla miseria morale e materiale delle piccole vittime, e la loro vista era per lui come un grido irresistibile d'implorazione verso il quale tutto il suo essere si lanciava in un soccorso pieno di tenerezza e di valida difesa.

Oh, questo sublime dialogo fra lui e il fanciullo abbandonato! quante volte ebbe a ripetersi nel lungo percorso del suo apostolato!

dal Procuratore del Re a protestare perchè Posta e Questura non vigilavano abbastanza.

A proposito della vivacità del suo carattere, che mai non smentì, si narrano episodi lepidi, simpatici, sostanziosi, interessanti. Troppo schietto e diretto per prestare attenzione a certe purtroppo diffuse pose di gente che si crede pia, a una tale che si presentò per la prima volta al suo confessionale con questo esordio: « Padre, sono arrivata al secondo grado di perfezione » egli pronto rispose: « Arrivederci al terzo! » e chiuse lo sportellino, mettendosi a confessare dall'altra parte. « La confessione — commentò poi — è fatta per i peccati, e non per le virtù ».

Dovendo, per incarico di un suo penitente, restituire una somma a un avvocato anticlericale al massimo, respinto dallo studio di lui, lo costrinse a venire in persona a casa sua.

E fu alle volte, oltre che vivace, audace. Riportiamo un aneddoto come ci vien raccontato da ottime persone, che per anni divisero con lui l'esistenza entro l'Istituto.

Sempre al tempo della coadiutoria in san Nazaro, un confratello s'era lasciato tirare in una trappola tesagli da due imbrogliatori, e aveva firmato, sotto minacce, una cambiale di duemila lire. Non poco per allora. Avvicinandosi il giorno della scadenza, il poveretto non sapeva come cavarsela, sia per il tiro giocatogli, essendo affatto innocente, sia per l'impossibilità di pagare. Vedendolo deperire fisicamente, don Carlo riesce a strapargli, dopo ripetuti tentativi, una completa confessione, e s'incarica della faccenda.

Scrive ai due imbroglianti, i quali si presentano; si fa dare la cambiale, e fingendo di leggerla, colto il momento opportuno, ne fa una pallottola che getta nel caminetto preparato acceso; alzando quelli la voce, e tentando mettergli le mani addosso, don Carlo risolutamente li minaccia con le molle, e li costringe a uscire di casa.

Chi ci narra questo episodio, osserva che esso rappresenta l'imprudenza, e ci trattiene poi a chiarire come negli anni più tardi tale imprudenza scomparirà, non però scomparirà l'ardire, sostenuto com'era don Carlo dalla sicurezza di agire unicamente per la giustizia o per l'adempimento dei suoi doveri sacerdotali.

Se i due che avevano poi tentato di sopraffare il San Martino — date anche le loro forze fisiche doppie — fossero potuti riuscire a fargli veramente del male, diremo che il coraggio porta sempre un rischio, con sè. E chi pensa al rischio, perde il coraggio. E quando la giustizia non può venir fatta con altri mezzi: stringente ragionamento o diplomazia, non resta che agire. E don Carlo agì, forte di trovarsi in casa propria, forte per il possesso di quelle molle che roteate da lui dovettero davvero incutere timore; forte di quella moltiplicata energia che deriva dal fatto incontrovertibile di sentirsi dalla parte della ragione.

Don Carlo era di quelli che sanno, sì, e molto, farsi amare, ma, quando occorra, sanno anche farsi temere. Questo, qualche volta, è pur necessario nella vita e va accompagnato con quella risolutezza — ci si permetta di ricordare una seconda volta — con la quale Gesù — solo contro parecchi — fustigò di santa ragione, con le

corde annodate al preciso scopo con le sue stesse mani, i profanatori del tempio.

E ancora a san Nazaro: confessionale frequentato specialmente da uomini, predicazione frequente ed efficacissima, perchè, se il contenuto ne è strettamente evangelico, la struttura è solidamente classica nella distribuzione delle parti.

Durante un mese mariano tenuto in san Fedele, rispondendo a uno dei molti quesiti che gli venivan rivolti per lettera, si vide costretto, un giorno, a toccare l'allora scottante argomento del potere temporale dei Papi. Rispose don Carlo pubblicamente: « Non avrei levato un dito per distruggere il poter temporale; anche oggi però non ne leverei neppur uno per rimetterlo in piedi ». Risposta meditatissima, che non dava più luogo a malintesi.

A una signora che gli si presentò scollata più del conveniente, non esitò a dire: « Scusi, signora, prima vada a vestirsi, poi discorreremo ».

Sempre, quand'era il caso, egli sapeva valersi della sua autorità.

* * *

Moltissimi fra noi non hanno conosciuto in vita il San Martino; e il numero di quelli che non lo conobbero si fa sempre più grande; finchè un giorno, non lontanissimo, ad averlo conosciuto non ci sarà più nessuno. Giova per questo, oltre alle parole còlte dal suo labbro in occasione di discorsi suoi riportati dalla stampa, o dalla sua penna quando stese programmi, articoli, lettere, o scrisse libri, fissarci nella memoria certe sue ri-

flessioni che ci son pervenute, di commento ai Vangeli. Le uniremo entro il cuor nostro alle brevi, incisive sue frasi del discorso spicciolo, che ci furono tramandate.

« Il bene non fa mai fracasso, e il fracasso non ha mai fatto del bene. Il fare fracasso assordante, è, poi, una non invidiabile prerogativa dei carri vuoti ».

« Vedete? La filantropia è d'indole altezzosa, un pò schifiltosa nei modi, non ama trovarsi coi cenci, ha paura di sporcarsi le mani e d'inzaccherarsi la veste; ha cuore sufficiente per vestire chi è nudo, ma non ha calore che basti per riscaldarlo al suo seno. La filantropia è una semplice virtù umana, e perciò ha radici così deboli, che basta l'ingratitude per abatterla; un gesto, una parola, per metterla in broncio col bisognoso, simile in tutto a quelle piante esotiche alle quali basta una brina, un fiato, per avvizzirle e farle morire. Invece la carità è d'indole modesta, crebbe in una bottega di falegname, e mandò il suo grido d'amore sulla vetta del Calvario... La carità non ha un fare da padrona, ma da serva; dona con amore e nasconde il viso; è come l'erba del prato, non teme i geli e le brine, e, calpestata, battuta, mette lo stesso. La mercede l'aspetta da Dio ».

« La superbia, considerata nell'uomo, è un peccato così enorme, che sembra perfino impossibile. Come può mai l'uomo esser superbo, quando tutto gli dice che tutto ha ricevuto, e che nulla possiede di veramente suo? Come si fa ad esser superbi, vedendo che ogni giorno scompaiono dalla scena del mondo uomini, molti dei quali si credevano necessari al buon andamento del mondo, e il mondo se ne dimentica tosto, e va come prima e meglio di prima? ».

« Ma... e se ciò che è voluto da Cesare è vietato da Dio... allora cosa devo fare? Quello che hanno sempre fatto i veri cristiani, e cioè: tu non darai l'esempio dell'insubordinazione contro coloro che hanno *il diritto* di comandare; (la sottolineatura è di don Carlo, e rappresenta, ognuno vede, anche una discriminante importantissima); sopporterai qualunque persecuzione, anche la morte, senza maledire a chi ti fa soffrire, anzi pregherai per lui, ma ti ricorderai sempre che prima devi ubbidire a Dio, poi agli uomini. Non ti costituirai giudice dei tuoi superiori, ma quando i loro ordini fossero apertamente ingiuriosi a Dio, tu senza ambagi e con franchezza dirai: — *Non faciam; frangar, non flectar.* — Gli uomini di carattere fanno così, e il vero cristiano è il tipo dell'uomo di carattere. Avrai noie... seccature... sarai trascurato... deriso... Non importa... perchè possiedi un tesoro: la pace del cuore ». Tutto questo rispecchia a meraviglia il suo modo d'agire.

Poichè c'era (e c'è) un'impronta lievemente signorile nell'educazione dei figlioli di don Carlo, impronta da lui espressamente voluta, per creare in loro un complesso di abitudini che efficacemente li aiutasse a tenerli lontani dalla volgarità e ne desse loro disgusto, egli aveva detto un giorno a un'alunna dell'Istituto: « Voi dovete essere i poveri signorissimi in questa e nelle future Case ».

Un giorno, una sua giovane conoscente protestò con lui per un'espressione trovata in un libro di pietà: « *Pour être assez bon, il faut l'être un peu trop* ». La frase pareva andasse al di là del giusto. Don Carlo ri-

spose, calmo e serio: « Buoni abbastanza non lo siamo mai ».

A proposito di Kant, don Carlo uscì un giorno in queste parole: « Kant diceva: — Le stelle sul mio capo, e la legge morale nel mio cuore. — Io invece dico: « Le stelle nel cielo di Dio, e i bambini nel mio cuore ». — I bambini, gli innocenti, incarnazione della stessa legge morale.

In uno dei primi anni dell'Istituto, il Comitato permanente dei Benefattori, come d'uso, viene invitato ad una seduta autunnale per l'approvazione, secondo disposizione statutaria, del Bilancio Preventivo per l'anno successivo.

Il Ragioniere ne dà lettura e il Presidente della seduta invita alla approvazione del Bilancio stesso da inviare poi all'Autorità tutoria per la superiore approvazione. Ma le cifre non sono incoraggianti, e vengono accolte nel generale silenzio.

Consideriamo il valore di allora della moneta: su 120 mila lire circa di spesa ordinaria, preventivata per l'anno che stava per cominciare, quarantamila erano... quasi assicurate, ma le rimanenti ottantamila si dovevano tranquillamente aspettare... dalla Provvidenza, in tempi tutt'altro che propizi alle opere di beneficenza in genere.

A lettura finita, sembra che nessuno osi rompere l'increscioso silenzio, e don Carlo aspetta la chiesta approvazione... Nell'attimo supremo che intercorre, egli gira il chiaro sguardo sereno, impavido, sorpreso anche, sull'assemblea, e: — Signori, — dice, tra autorevole e persuasivo — qualcuno di loro dubiterebbe forse

della Provvidenza? — Irresistibile! Tutti scattano in piedi: — Mai! La Provvidenza è con noi! — E il preventivo è approvato all'unanimità. E la Provvidenza si mostrò poi così benigna, in quella e in cento altre occasioni, che molti se ne stupirono. Continuava il misterioso stile, la inderogabile legge di crescita di tutte le opere altamente benefiche.

Competente, geniale, personalissimo. Ma, anche, indefessamente studioso dei problemi che avessero in qualche modo attinenza con l'abbandono dei fanciulli e con l'educazione della gioventù. Li risolveva con la sua logica lucida e stringente, indicando i mezzi adatti, sempre informati a praticità, a concretezza, ed anche semplici della semplicità che coglie nel segno.

Le pompose teorie lo lasciavano freddo e staccato. « Fumo » diceva, « fumo senza arrosto ».

Non usava di nessun complimento per ottenere denaro per l'Istituto. A chi faceva l'offerta, diceva poi gentilmente: « Venga ora in chiesa con me a ringraziare il Signore per il bene che ha potuto fare ». Nè si induceva a passar sopra all'operato che in qualche modo non potesse approvare, pur di alti personaggi, amici cortesi dell'Istituto. Trovando assolutamente fuori tono uno scritto del Fogazzaro in occasione della morte di Gaetano Negri, — ammiratore del San Martino, e abituato a lunghe amichevoli discussioni religiose con lui, dal quale dissentiva in materia di fede — don Carlo non esiterà a manifestare al Fogazzaro, per iscritto, la sua franca disapprovazione, e le ragioni che la motivavano. Lettera alla quale il Fogazzaro rispose, poco meno che ricredendosi. E non si scordi che la sorella e il cognato

del Fogazzaro erano, già da allora, fra i generosi benefattori dell'Istituto.

Abbiamo voluto prendere in esame, col sacerdote-San Martino, l'uomo-San Martino, secondo la felice espressione oggi in uso. Queste nostre pagine, che s'informano alla vita dell'apostolo, e che vogliono tenersi lontane dall'ingenuo partito preso del panegirico, come da qualsiasi polemica, non vogliono tuttavia ridursi a tacere che, in qualche caso, il modo d'agire di Don Carlo non avesse suscitato delle proteste.

E' umano, è rispondente a natura, che in ogni persona, per quanto eminente in virtù, le stesse virtù, nel loro stesso esercizio, conducano a volte a quello che vorremmo chiamare, per intenderci, il pericolo corrispondente a ciascuna virtù. Chi è economo, propenderà qualche volta a eccessivo risparmio, come il generoso alla prodigalità; la bontà può rasentare la debolezza, e la energia la severità.

Le caratteristiche dell'uomo-San Martino erano tali da sostenere o completare le qualità sacerdotali. Reciprocamente si illuminavano e si avvaloravano. Sincronia. Se avessimo cioè avuto un'edizione diversa, o aumentata, o riveduta, dell'uomo-San Martino, non avremmo più avuto il risultato del San Martino fondatore, — lui e lui solo, — dell'Istituto pei Figli della Provvidenza.

Immaginiamo che cosa potesse essere, per l'Istituto, il soffio vitale della direzione di un uomo (e l'espressione può tornar chiara, dopo le nostre premesse) che recava in sè le qualità più eminenti, elevate al quadrato.

XIV

LA PAROLA E LA STAMPA

Non trascurava nulla. Per quanto preso dalle gravi cure dell'Istituto, il San Martino trovava il tempo di seguire giornali, riviste, pubblicazioni varie, non tanto per diletto, quanto per tenersi al corrente del movimento politico, civile, intellettuale. Nè si contentava di leggere, da spettatore, ma incline sempre, in tutto, alla partecipazione viva, non mancava di scrivere agli autori, intrecciando conoscenze sotto qualche aspetto preziose, intavolando discussioni epistolari, che alle volte si concludevano in utili e simpatiche conoscenze dirette.

Nè rimase personalmente estraneo alle formidabili attrattive della stampa, come mezzo sovrano per la divulgazione del pensiero; nello spazio di dieci anni, uscì in due manifestazioni, diverse fra loro, ma ciascuna a suo modo importantissima: l'inizio delle pubblicazioni, presso la Casa editrice Cogliati, allora in via Pantano 26, del periodico *Il Bene*, e l'uscita del suo volume: « *Salviamo il fanciullo!* ».

Anno 1889; anno 1895; gettiamo fra queste due

date una grande campata ideale, noi che qui non vogliamo fare semplice lavoro di cronologia, ma d'interpretazione di una vita eccelsa. Queste due date stanno come robusti pilastri alle testate di un ponte, per sostenerne la solida aerea costruzione, sulla quale gli uomini procederanno, incolonnati negli anni; il periodico *Il Bene* dura tuttora e sempre durerà con l'opera del San Martino, perchè di essa è viva parte: la voce! mentre da « *Salviamo il fanciullo!* » partono tuttora insegnamenti e suggerimenti che già all'apparire del concettoso libro avevano scosso non pochi.

Il periodico era stato per molto tempo il vagheggiato sogno, il desiderio segreto di don Carlo. Va tenuto presente che, a quel tempo, i periodici facenti parte del sistema organizzativo di opere benefiche, erano pochissimi; non come oggi, che ogni anche minima istituzione ha il suo, magari nelle proporzioni di un timido fogliolino, ma annunziatore e indirizzatore. Quale il bòssolo, tale *Il Bene*; la sorgente vitale è sempre la stessa: genialità in avanguardia; e bòssolo e *Bene* tesi entrambi alla generosità di chi potesse comprendere, amare e dare. L'abbonamento al *Bene* era da sè solo, secondo la dichiarazione di don Carlo, un'opera di carità; gli abbonamenti andavano a beneficio dell'Istituto.

Consideriamone un momento il titolo: *Il Bene*. Ma quale bene? La domanda non sembri ingenua; se « il bene », col suo bravo articolo determinativo maschile singolare, è di sua natura uno, in qualunque settore si esplichì, noi sappiamo pure che la gelosia degli uomini, i partiti, le conventicole, le scuole di varia tendenza e gli interessi contrastanti, come in tutti i tempi, quindi

anche allora, avevano creato curiosissime distinzioni sostanziali, se non di nome, nel campo generale della beneficenza. Allora, c'era il bene di marca massone o liberale, come doveva esserci alcuni decenni più tardi il bene comunista o quello fascista. Non abbiamo noi stessi veduto ragazzi scrofolosi di genitori non tesserati, bisognosi di soggiorno in colonia marina, doversene restare non tranquillamente a casa?

Per il San Martino, il bene — perchè ispirato veramente al Vangelo — era qualche cosa che andava al di là dei singoli e dei gruppi; se per lui esso era santa conquista delle anime attraverso il ricupero dei giovani corpi indifesi, poteva essere, per altri, il soccorso alle energie che vengono meno, o cura di corpi malati, o assistenza ai minorati in qualche parte vitale.

— Il bene — precisava quell'uomo meraviglioso — non si fa soltanto ai Figli della Provvidenza! — Volle perciò, in testata, un sottotitolo eloquente: « periodico settimanale per tutti coloro che amano il bene ». Presa di posizione importantissima, nella quale si accordano a perfezione lo spirito e la lettera.

Se si pensa alle meschine rivalità, alle sleali concorrenze, ai rancori che sotto sotto rodono certi organismi che militano pur sotto la medesima insegna, si sarà indotti tanto più ad ammirare la larghezza e la superiorità del San Martino, quanto più esse potevano tornare difficili, e in un certo senso quasi impossibili, nei riguardi di un Istituto bene avviato, sì, ma tuttora in formazione. Così, il moto che a qualcuno poteva parere di dispersione, era invece di potenziamento di forze: il bene è contagioso quanto purtroppo il male, purchè

gli animi non restino imprigionati entro formule esclusive.

Il periodico di don Carlo servì per tenersi in rapporto continuo, stretto, vivo, con gli amici dell'Istituto. Egli scrisse sul primo fascicolo: « E' giusto che quanti prendono a cuore un'istituzione sieno continuamente informati del suo andamento, dei suoi intendimenti, dei suoi bisogni »; ma la rivista, pur mantenendosi specialmente lo strumento col quale il San Martino si teneva in rapporto con gli amici dell'Istituto, si faceva anche eco di altre opere milanesi di carità; e l'*Istituto dei ciechi* di Milano, e l'*Associazione nazionale di soccorso ai Missionari Italiani*, e più tardi l'*Opera Pia Catena per le cure di Salsomaggiore*, ebbero, dal periodico, sostegno, difesa e divulgazione. Conveniamo: il modo di don Carlo d'intendere il bene era più unico che raro. Per lui, chi circoscrivesse la carità, verrebbe quasi a contraddirne le leggi supreme. Così il San Martino era stato il primo — ripetiamo: il primo — ad applaudire all'idea di una Università Cattolica in Milano, versando a beneficio dell'opera — quando ancora a molti essa sembrava un bel sogno — la cospicua offerta personale di centomila lire.

Il suo spirito assimilatore non verrà mai meno. Ancora qualche mese prima di morire, e cioè nell'agosto del 1919, già malato e nell'impossibilità di alzarsi, don Carlo, avendo ricevuto la visita di persona facoltosa, null'altro le raccomanderà se non la costituenda Università Cattolica. Di più: a pochi giorni dalla morte, tra gli spasimi che ne affrettarono la fine, l'uomo meraviglioso dirà che, vedendo la tale persona, le si ricor-

dasse da parte sua l'Università. Nominò questa soltanto, non l'Istituto, perchè in quel momento era l'Università che andava creata e sorretta. L'importanza dell'interferenza fra cultura, fede e carità era stata del resto, in don Carlo, non solo nozione, ma convinzione e sentimento, fin dal tempo della fondazione del Circolo Manzoni. Che se qualcuno trovasse imprudente, da parte del San Martino, sorreggere altro istituto che non fosse il proprio, lo rimanderemo a queste parole di don Carlo stesso :

« Ogni opera di beneficenza che si proponga l'educazione di qualunque categoria di fanciulli, è destinata a vivere stentatamente e a fallire al suo vero scopo — se non anche a tradirlo — ove la società non sia in grado di produrre gli elementi adatti a dirigerla, ad animarla, a farla progredire secondo i bisogni dei tempi nei quali svolge la propria azione. E la società non produce tali indispensabili elementi se non nelle grandi fucine dove si forgiavano i caratteri, al fuoco e al lume della scienza che non nega Dio, ma lo adora come principio e sorgente della scienza e della virtù ».

Sorreggendo l'Università, il Papà dei Figli della Provvidenza intendeva dunque, e con ragione, sorreggere implicitamente anche il proprio Istituto.

Il Bene, agile, vario, informatissimo, è l'eco fedele della voce del Fondatore. Periodico rosminiano e manzoniano, quindi, ma senza ostentazione. A un osservatore attento, non appare soluzione di continuità fra le doti che distinguono l'Istituto, e quelle che danno pregio alla rivista. E alla maniera di don Carlo, sempre a giorno di tutto, *Il Bene* si muove con competenza e di-

sinvoltura fra le notizie, le celebrazioni, i consigli utili, le sottolineature, l'articolo d'arte e quello religioso, medico, folkloristico, agrario. La schiera dei collaboratori si arricchiva intanto dei nomi di Vittoria Aganoor, Luisa Anzoletti, Antonietta Giacomelli; di anno in anno, altri nomi, altri amici, altre novità.

E i sottoscrittori, debitamente elencati? Vi figurano nomi del patriziato, della borghesia, dell'industria, della magistratura, dell'arte e della scienza, fiancheggiati da quelli di molti figli del lavoro, fra i quali non pochi usciti dalle file stesse dell'Istituto, che dava loro una professione, una sicura morale, e la vera libertà. Sono nomi, quelli dei sottoscrittori, spesso nuovi, ma spesso ricorrenti, di anno in anno, di decennio in decennio: espressione di una fedeltà che si tramanda di padre in figlio.

Ne deriva una visione panoramica, di prim'ordine, della beneficenza milanese, lombarda e italiana. Dal lato storico, tenuto conto anche dell'organismo dei Consigli che via via si sono succeduti, un interessantissimo materiale di consultazione per chi un giorno si occupasse di studi sociali.

XV

INTREPIDO E CHIAROVEGGENTE

Prima di arrivare a quella che dicemmo costituire l'altra testata dell'aereo ponte: la pubblicazione di un libro di capitale importanza, come fu quel *Salviamo il fanciullo!* che doveva dar fama al San Martino e alla sua opera da un capo all'altro d'Italia, dobbiamo soffermarci a guardare il fiume della vita di quel tempo, che corse fra il lancio del *Bene* e la pubblicazione del libro; tempo che il San Martino tendeva ad abbreviare, impaziente com'era di conquiste nuove.

La presa di Roma, da parte dell'Italia, che ne faceva presto la sua capitale, era venuta a portare i rapporti tra Stato e Chiesa a un punto di tensione tale, da dividere gli italiani in due schiere: da una parte i così detti conciliatoristi, i quali, definitivamente staccati dai precedenti della questione romana, che ormai consideravano per sempre superata, auspicavano un'altrettanto definitiva pace, o conciliazione, fra il Papato e l'Italia, per il bene di entrambi; dall'altra i resistenti ad oltranza, che si pascevano dell'illusione di un ritorno allo stato di cose di prima, tal quale.

Ma il peggior male era che non soltanto si trovavano divisi italiani e italiani, quanto cattolici e cattolici, e non solo fra il laicato, ma fra il clero. I non conciliatoristi fra i cattolici, sostenuti a oltranza da certa stampa ciecamente intransigente, si ridussero all'astensione politica dal voto alle urne, per significare con ciò come lo stato di cose attuale venisse respinto in pieno dalle loro coscienze. I cattolici conciliatoristi, o comunque non intransigenti nei riguardi di un integrale ritorno al poter temporale dei Papi, venendosi a trovare al bivio davanti alla Chiesa che era intervenuta a vincolarli — sebbene soltanto da un punto di vista disciplinare — con la proibizione di votare, in grandissima parte non votarono, ma tepidamente persuasi e qualche volta mordendo il freno; si giunse in non pochi casi anche a un certo rilassamento nelle convinzioni religiose, a un senso di rivolta se pur soffocato negli animi, o, in altri casi, a un tranquillo ma deciso rifiuto a sottoporsi a una disciplina ritenuta lesiva della legittima libertà personale, e nociva non meno alla Chiesa che allo Stato.

Al potere stava la Destra, la così detta Destra storica, formata da uomini per sè stessi di prim'ordine, in quanto avevano cooperato di persona all'unificazione della patria; uomini ai quali era sembrato un dovere di riconoscenza del paese affidare la guida della cosa pubblica, ma che, coraggiosi, disinteressati e patrioti, non erano sempre altrettanto valenti come uomini di governo. Essi auspicavano, necessità assoluta, un accordo col Pontefice; e sono rimasti i documenti dei ripetuti serii tentativi, specialmente da parte di Minghetti, per raggiungere quell'accordo. Ma nello stesso tem-

po, precisamente in nome della libertà finalmente raggiunta, lasciavano mano molto libera a quanti, allargando e deformando la questione dell'astensione dei cattolici alle urne, ne facevano motivo per combattere non soltanto la Chiesa come istituzione, quanto lo stesso spirito religioso. Quali che fossero e sieno tuttora le idee di ciascuno, andava accadendo l'assurdo: che proprio la Destra spianasse le vie all'avvento della Sinistra. Il padre Curci, in un suo celebre opuscolo notava: « ...sciupata la propizia disposizione del nostro laicato credente, diradati e non suppliti fra noi gli operosi cattolici, allargata in proporzioni spaventose l'irreligione, rinsaldati nell'inerzia politica i così detti buoni,... » e il Curci ribadiva il suo opuscolo, dimostrando « irragionevole e disastrosa » l'aspettativa dei nostalgici del poter temporale, affermando che i presidî terreni, quando sono attuati a potenziare la Chiesa, « diventano inciampi per i suoi ministri ».

Morto Minghetti, caldo fautore della conciliazione, e morto Depretis che aveva invece soffocata ogni iniziativa in quel senso, alieno com'era, per principio, a ogni genere di conciliazione, ossia di patto e di collaborazione con quelli che allora venivan chiamati « clericali », venuto al potere Francesco Crispi, qualche speranza rifiorì: lo stesso Fazzari, garibaldino, fra l'altro, di Mentana, ossia già combattente contro le truppe del governo pontificio, dirigeva tuttavia ai suoi elettori di Catanzaro una lettera nella quale proclamava la necessità della conciliazione. Il padre Tosti lanciava, come già il Curci, un suo opuscolo, secondo lo stesso spirito; e perfino Leone XIII, dopo aver conferito con padre Semeria —

che lo aveva trovato non bene informato intorno a varie cose — s'era augurato, nell'allocuzione concistoriale del 23 maggio 1887, la cessazione del funesto dissidio.

Ma l'augurarsi è poco, è troppo poco, quando, ai fatti, ogni trattativa cade; il Vaticano voleva almeno Roma, tutta Roma, incondizionatamente.

Seguirono altri opuscoli, altre dichiarazioni, altri tentativi da parte dei conciliatoristi, ben decisi a raggiungere l'accordo. E venne un articolo e poi un opuscolo di mons. Geremia Bonomelli, nel quale la conciliazione era presentata come un'urgente necessità, e formulata sulla concessione al Pontefice della Città Leonina, di un *hinterland*, e della congiunzione col mare. Ma un mese dopo la pubblicazione, l'opuscolo veniva messo all'Indice; il Bonomelli, dall'alto del pulpito della sua cattedrale, faceva atto di piena sottomissione; ma l'atto, non trattandosi di materia dogmatica in questione, fu variamente giudicato. Ultimo, nella serie degli opuscoli — tutti interessanti — quello del dotto Fedele Lampertico che riprendeva l'idea di un altro della Destra storica: Quintino Sella, proponendo un più vivo richiamo ai principii della legge delle Guarentigie.

Come si comportò don Carlo San Martino, fra tanto cozzo di idee? Come in ogni occasione, si lasciò guidare dall'imperativo della propria coscienza.

* * *

Ora, accostiamoci ai tempi della maturità del San Martino. Sappiamo che la campagna contro il Rosmini, già culminata con la condanna delle famose quaranta



DON CARLO SAN MARTINO ALLA SCRIVANIA

(Alcide Campestrini dip.)

(Fot. Vergani)

Sebbene le opere da lui intraprese reclamassero gran parte della sua attività, Don Carlo non cessò mai di essere uomo di pensiero: ogni problema egli risolveva al vaglio della sua mente indagatrice e severa; ed anche il movimento culturale dell'epoca sua ed ogni problema sociale non lo lasciarono mai estraneo, convinto che l'interessarsi di ciò fosse dovere di buon sacerdote e di buon cittadino, oltre che avere attinenza col suo particolare programma.

proposizioni, veniva, durante il periodo delle acerbe controversie che seguirono alla cessazione del poter temporale, contemporaneamente ripresa. Ma tolto di mezzo anche il riparo della filosofia rosminiana, non è a sorprendersi se il positivismo di Roberto Ardigò, di Cesare Lombroso, e d'altri, potè giungere rapidamente al trionfo. L'uomo veniva ridotto a puro oggetto delle scienze naturali, mentre, a rincalzo di quel trionfo, salivano via via al governo della cosa pubblica, con l'avvento della Sinistra, uomini sempre meno adatti — malgrado altri loro meriti — a comprendere l'importanza e l'urgenza di una conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. Crispi stesso, come uomo e come politico notoriamente anticlericale, aveva, a suo tempo, chiaramente dimostrato che certe cose della vita della patria non possono venire archiviate a piacere.

Don Carlo San Martino, rosminiano, manzoniano, patriota e conciliatorista, non poteva assoggettarsi all'inazione, quando questa permetteva che arrivassero al potere persone notoriamente nemiche della Chiesa; il che era di evidente danno ad essa stessa e alla patria. Perciò, nonostante l'imposizione — sia pure indiretta — dell'astensione dalle urne politiche, per contribuire alla lotta contro il male, in difesa del bene comune, non mancò mai di recarvisi, compiendo così quello che ritenne un suo stretto dovere.

Il fatto gli procurò qualche dispiacere da parte di chi male interpretava la sua condotta, ma a tutti egli fu in grado di dare esaurienti ragioni del proprio operato.

Nè noi possiamo astenerci dall'ammirare, in questo suo comportamento, la sua mirabile coraggiosa coeren-

za, che lo portava a compiere il bene e a rifuggire da ogni sostanza o anche solo parvenza di viltà.

Del resto, la storia di ogni tempo ci narra di personaggi che, come lui, venuti a trovarsi al bivio tra una legge o una forte tradizione, e un caso eccezionale reclamante una deroga da quelle, si attennero a un proprio giudizio personale risolutivo. Santi, eroi, uomini di comando, precursori, sono i personaggi di questi episodi di invincibile autonomia. Applicarne i principî alle masse è assurdo, come l'ammettere che tali gesti possano creare dei precedenti. Santi, eroi, uomini di comando, precursori, gettano alla vita una loro sfida inimitabile, alla quale non si può che applaudire; sfida che riesce sempre vittoriosa; da quella di Cesare quando varcò il Rubicone, a quella di Colombo trattato da pazzo e da empio a Salamanca, giù giù fino ai tempi nostri, in pieno ottocento, a quella di san Gaspare del Bufalo, prete romano, fondatore dei Missionari del Preziosissimo Sangue, apostolo senz'armi, impegnato col governo pontificio al risanamento della gran piaga del brigantaggio. Quando ritenne iniqua e dannosa la cattura dei briganti dietro la solenne promessa pontificia di perdono, seguita invece da incarceramenti e pene di morte, comandò ai suoi missionari di non più occuparsi — com'egli più non si occupò — di nessuno di quei disgraziati.

Cosa che gli valse, fra molti dolori e gravi umiliazioni, anche la calunnia di intendersela coi briganti stessi. Calunnia, dolori, umiliazioni, che, dopo un secolo, resero più splendente la sua ascesa agli altari.

XVI

**GRANDI DOLORI
E CONFORTO DI AIUTI**

E moriva intanto il grande amico Giulio Tarra, « il padre dei poveri sordomuti » come don Carlo lo chiamava. I vuoti formati dalla scomparsa di persone appartenenti al Comitato Permanente dei benefattori — che assicurava, nell'intenzione di don Carlo, la solidità dell'istituzione, — o di membri del Consiglio dell'Istituto, o di famiglie comunque devote a don Carlo e alla sua opera, potevano venire colmati, pur lasciando sempre un accorato rimpianto. Ma il vuoto lasciato da perdite come quelle del Tarra, fratello d'anima, era di natura più profonda. Sono questi i dolori che devono trasformarsi in opera di bene — per don Carlo, già benefico, in opera sempre più vasta — perchè nulla sostiene più dell'attività generosa, nelle ore sconsolate della vita.

E dal pulpito di san Fedele, durante un quaresimale, don Carlo rivolge un caldo appello ai benefattori, accorsi ad ascoltarlo, per rendere possibile e immediato il ricovero di parecchi fanciulli nell'Istituto, che senza un nuovo soccorso dei buoni non poteva ospitare; e ac-

cogliendo il suggerimento del professor Bolla, ispettore scolastico, per l'istituzione di una biblioteca circolante da offrire ai ricoverati, bastò un cenno sul *Bene* perchè pioveressero all'istante quattrocento volumi.

Già don Carlo aveva annunciata, in una delle relazioni morali e finanziarie annuali, la completa sistemazione delle scuole elementari e di disegno, secondo i programmi governativi, e la sistemazione quasi ultimata delle officine; il numero dei ricoverati era salito a centodieci, più i dieci di Crema, che verrebbero trasferiti a Rigola, come a luogo più adatto, con la scissione dei piccoli.

Tutto ciò, pur con costanti e anche ragguardevoli elargizioni di amici, estimatori e simpatizzanti, aveva tuttavia portato il bilancio, sempre attivo, o in pareggio, a un primo deficit, per allora non trascurabile, di circa cinquemila lire.

Occorre turare la falla, e al più presto; don Carlo è uomo esatto, lesto nel raggiungere gli scopi; coraggio dunque e avanti; viene allestito un attraente numero speciale di Natale, da sostituire alla solita stremna. Vi collaborano, con Rinaldo Ferrini padre di Contardo, Antonio Stoppani, Maddalena Albini-Crosta, il cardinale Capecelatro, Vittoria Aganoor, Antonietta Giacomelli, Francesco Grassi, Oreste Beltrami, *Fides*, Giovanni Savoldi, Don Luigi Vitali... Il bel fascicolo va a ruba...

Pochi giorni dopo, un altro schianto. Anche Antonio Stoppani muore. Don Carlo non riuscì a poter parlare o scrivere di lui. Si affidò al Vitali, che parlò da pari suo del sacerdote, e al Grassi, che disse dello scienziato. Don Carlo apriva le colonne del *Bene* a una sottoscrizione

— a cui sottoscrisse generoso per primo — per l'erezione di un monumento all'illustre geologo.

Ruit hora. I bisogni incalzano. Parallelamente, sbocciano le idee. Nel *Bene* appariva il progetto per il nuovo edificio dei Figli della Provvidenza, ideato dall'ingegner Giannino Ferrini. Era quello che doveva sorgere in via Galvani, e che invece, per varie ragioni intervenute, doveva rimanere allo stato di progetto. Quando un progetto, per qualche motivo, si mutava, come alle volte avviene, nelle mani degli stessi ideatori, don Carlo non esitava a modificarlo o ad abbandonarlo, staccato da qualsiasi preconconcetto o da malintesi riguardi. Per questo, durante il suo lungo apostolato, egli si trovò più volte a rifiutare, o a vendere, ville o appezzamenti che a ragion veduta non si erano mostrati convenienti; la sua intraprendenza era sempre frenata a tempo da un vigile senso di misura e di opportunità. E si consigliava volentieri, ogni volta, con competenti professionisti.

Sentendosi intanto, a Rigola, la necessità di un ampliamento dell'edificio, che in origine era una villa con magnifico parco, fra le più belle della Brianza, ma eretta al solo scopo di abitazione privata, il San Martino, usando della inattesa elargizione di un « primo fondo » dei figli del defunto ingegnere Giuseppe Gnechi, faceva porre solennemente la prima pietra del nuovo edificio aggiunto. A Rigola, dotata di una tenuta vastissima, don Carlo aveva in animo di istituire una Colonia Agricola: floricultura e orticultura. Sarebbe riuscito?

E sarebbe riuscito al raggiungimento della seconda parte del suo programma, di cui parve sentire partico-

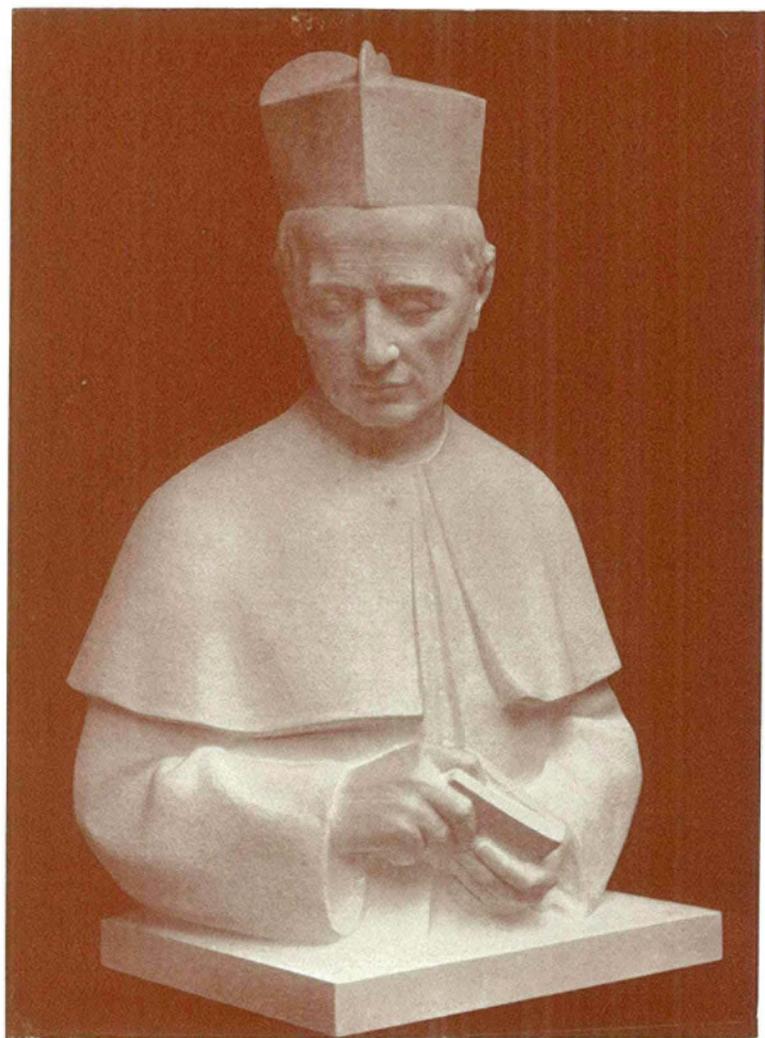
lare urgenza parlando in quel giro di giorni ai benefattori dell'Istituto?

Gioie dell'anima alternate ai dolori: la ricorrenza delle sue nozze d'argento sacerdotali. Messa d'argento a Milano e a Rigola. Visita amabilissima a entrambe le Case, della Regina Margherita, che si interessò di tutto, specialmente delle officine, iniziando con don Carlo e con l'opera sua quei rapporti di gentile affetto e di stima che dovevano durare tutta la vita. E ancora la Regina è a Rigola per l'inaugurazione del nuovo fabbricato. Tutta l'aristocrazia è convenuta con lei. Numerosi gli amici di don Carlo, presenti le autorità, molti sacerdoti, e popolo dei paesi vicini.

Elevato discorso del direttore; eccellente esecuzione di cori diretti dall'insegnante di canto dell'Istituto, il valente maestro Pietro Corio. Sono presenti due bimbe, allor allora ricoverate, e non ancora battezzate; la Regina esprime il desiderio di esserne la madrina, e allo scopo lascia una prima offerta. Poi, a ricordo della bella giornata, scrive un pensiero sull'album dell'Istituto, e più tardi manda un suo piccolo ritratto, poi un altro più grande, firmato, poi un ampio dipinto di soggetto sacro e un'altra nuova offerta, cui ne fa seguire una più cospicua per le spese sostenute dall'Istituto nella cerimonia del battesimo delle due piccole.

Il cardinal Ferrari, che da poco aveva fatto il suo solenne ingresso a Milano, si recava in piazza Filangieri appunto per il battesimo delle due bambine; rappresentava la regina, nelle funzioni di madrina, la marchesa Trotti-Belgioioso.

E sopra ogni altro avvenimento, una novità radiosa



DON CARLO SAN MARTINO

(Busto in marmo del Prof. Alfeo Bedeschi)

Lo stesso suo atteggiamento meditativo di certe ore, così bene espresso nel marmo dall'egregio scultore Alfeo Bedeschi, ci riporta col pensiero all'azione profonda che Don Carlo seppe esercitare non soltanto nel campo pratico della carità, ma altresì in quello delle ideologie del suo tempo, contrapponendo alle false teorie del positivismo applicate alla educazione della gioventù, le direttive luminose e indefettibili del Vangelo. Il suo libro: « Salviamo il Fanciullo! » col principio fondamentale del « prevenire » fu una vera battaglia vittoriosa da lui combattuta in questo importantissimo settore.

Nè si peritò — per la miglior difesa della fanciullezza abbandonata — di sollecitare particolari provvedimenti legislativi dalla suprema Autorità dello Stato.

da parte di don Carlo, che vagheggiava da molto tempo di estendere il beneficio del ricovero anche a ragazzine e a ragazze che si trovavano nelle stesse condizioni di abbandono dei maschi, esposte a pericoli di natura particolarmente grave: l'organizzazione e l'inaugurazione della Sezione Femminile dei Figli della Provvidenza.

Il fatto è compiuto. L'Istituto ha trovato la sua forma perfetta, cristiana e sociale. Dopo la breve sosta delle cinque prime ricoverate presso le Suore Francescane Missionarie, la Sezione nascente veniva trasportata, del tutto segregata dalla maschile e con proprio ingresso a parte, in via Vico 5, nella sede stessa del Pio Istituto di piazza Filangieri. Là, la Sezione avrebbe trovato persone degnissime, interamente dedicate all'opera di don Carlo, preparate ad accogliere le nuove arrivate, per prendersene cura sotto ogni aspetto completa, efficace e materna.

* * *

Per la formazione e il mantenimento di una Sezione Femminile, don Carlo aveva avuto necessità di aiuti femminili, e di persona che si mostrasse particolarmente idonea, per moralità, cultura, speciali attitudini, doti d'animo e di carattere, ad occupare un posto direttivo di tanta importanza e di tanta delicatezza.

La rara creatura arrivò come un dono di Dio all'Istituto, atta in tutto a condividere le responsabilità di don Carlo, il quale per altro si mostrò prudentemente difficile, sulle prime, all'accettazione di Emilia Pirinoli, tuttavia assai manifestamente promettente.

In Emilia Pirinoli, nata a Cunardo, in Valganna, e

appartenente a una famiglia numerosa, — dodici figlioli — l'energia fisica e la morale si traducevano in vivezza d'ingegno, indefessità di lavoro, fermezza incrollabile di propositi e inesauribile generosità di dedizione.

Cunardo restava un poco discosto dall'abitazione di Emilia, che veniva a trovarsi in una frazione del paese, detta *Pradònico*, da un grande prato, uno di quei verdissimi prati che formano la bellezza e il vanto della Lombardia.

Il babbo Pirinoli, c'informa il *Bene*, studente di ragioneria a Genova, aveva sposato Carlotta Gromi, di appena sedici anni. La giovane sposa, all'altezza dei suoi doveri familiari sempre più gravi, solerte e tenace, sapeva educare e farsi ubbidire, così che i figli crebbero attivi, sobri, rispettosi, forti davanti a qualche disagio creato dal rapido aumentare della famiglia, sproporzionato alle risorse del lavoro — sia pure indefesso dei genitori.

Emilia era molto affezionata al padre, d'indole buona e affettuosa; ed egli a sua volta la prediligeva, terza fra i suoi figlioli, per le spiccate doti d'intelligenza e di carattere che la distinguevano.

La casa di Pradonico è oggi un cascinale quasi in rovina.

S'apre, oltre il portone, un cortile, dal quale una scala esterna porta alle stanze superiori; sulla parete della casa, in faccia al pianerottolo, è affrescata una graziosa Madonna. Tra l'erba che ricopre l'acciottolato, si vedono ancora, abbandonate, alcune pietre che servirono un tempo alla macerazione e all'impasto della carta: piccola industria alla quale il padre di Emilia si dedicava, per

arrotondare i guadagni, e che diede origine all'erezione attigua di una piccola cartiera, di cui oggi rimangono visibili soltanto due addentellati al muro dello stabile tuttora in piedi. A breve distanza il torrente, che serviva a mettere in moto le macchine.

Emilia, fra i dodici figli, fu quella che meno rimase in famiglia. A undici anni, terminate le classi al paese, e mostrando intelligenza aperta, fu mandata a Milano presso una zia, per continuare gli studi. E a Milano rimase, finchè non ebbe ottenuta la patente di maestra.

Un cugino di lei, possessore, molti anni dopo, della casa, quando più nessuno restò ad abitarla, ricordava i ritorni della fresca maestrina al paese, per le feste o per le vacanze, e la definiva « un folletto, che giungeva sempre con qualche cosa di nuovo, sempre in moto o per dire o per fare; s'intendeva di tutto; all'occorrenza, imbianchino, sarta, pittore ».

Emilia era realmente — e questo lo attestano quanti più tardi, a Milano, la conobbero, fuori e dentro l'Istituto — di una incredibile versatilità.

L'archivio di casa Pirinoli conserva ancora quaderni, registri, polizze, note di spese, inventari, riscossioni, ordinazioni di lavoro. E l'intenso lavoro della cartiera, e l'attività richiesta dalle esigenze domestiche della numerosa famiglia, nucleo pieno di diramazioni, campionario, diremo così, di caratteri, di animi, di temperamenti, pure stretti sempre dall'affetto, costituirono la prima eccezionale palestra di vita per Emilia.

Alla palestra di casa, seguì il curriculum della scuola. Un'amica la ricorda, studentessa: abitava presso la zia Cecchina, sorella di suo padre, in via Gian Giacomo

Mora ; era schietta, vivace, allegra, autrice di versi scherzosi, di schizzi, di caricature, ma accanita nello studio, per far presto a guadagnarsi un pane indipendente.

Ottenuta, nel 1886, la patente d'idoneità all'insegnamento, Emilia fa due anni di tirocinio a Milano, presso la vecchia scuola di via Guastalla, in attesa di un concorso....

Uno ne è aperto, per posti di assistente nelle scuole del Comune. Emilia concorre, vince, e vien mandata a insegnare alla sezione maschile della scuola di via Campo Lodigiano.

Ma... ma già da allora, o vie di Dio ! essa nelle ore libere della sera o di primo mattino si recava all'Istituto di via Filangieri per impartire lezioni elementari e superiori, associandosi in quest'opera di carità alla buona Ilda Giovanninetti.

Quando cominciò a dare la sua opera come esterna ai Figli della Provvidenza, dovendovi assistere alcuni alunni del ginnasio, (i primi del reparto studenti creato da don Carlo) la Pirinoli per poter essere all'altezza della richiesta, trovò necessario — sobbarcandosi a un sacrificio non lieve — di prendere essa stessa lezioni di latino, inglese e tedesco. Unico svago : qualche serata presso la famiglia Ruotolo, che abita nello stesso casamento della zia Cecchina, dove la madre è artista, la figlia Ines diverrà professoressa d'arpa, e il figliolo un fotografo artistico-industriale.

* * *

Curioso l'inizio dell'avvicinamento fra due anime, che da saltuario doveva divenire costante.

Quando a don Carlo era occorsa un'insegnante, e gli era stata presentata Emilia Pirinoli, dopo il periodo di prova, gli venne domandato:

— Che ne pensa della nuova maestra?

— *Un bagai!* — fu la sua risposta.

Dopo una quindicina di giorni:

— E ora?

— *Un capon!* — Risposta uscita di colpo dalla bocca atteggiata a un sorriso di soddisfazione.

Più tardi ancora:

— *La va benon!*

La giovane maestra si recava all'Istituto prima di cominciare la sua giornata scolastica in via Campo Lodigiano. Con la primavera vi si trovava alle sei del mattino, e la strada da percorrere non era breve. Tornato l'inverno si recava all'Istituto la sera, dopo la cena dei ricoverati, e là chiudeva la sua giornata d'insegnamento.

Un piccolo episodio che tutta la esprime. Portava un ombrello col fusto di ferro e il manico sormontato da un piccolo teschio d'avorio. Una sera, rincasando a tarda ora, nel buio della via si trova al fianco uno sconosciuto, del quale indovina l'intenzione, mentre sta per aprire la porticina di casa.

— Vede? — gli dice mettendogli fieramente l'ombrello sotto il naso: — di ferro il fusto, d'avorio il manico, può servire benissimo... — L'altro si dilegua, prima di... assaggiare la conclusione.

Quando l'anno scolastico è chiuso, e si va in campagna, la Pirinoli torna a Cunardo, e precisamente nel cascinale Pradonico coi primi tre studenti, Figli della Provvidenza, che «papà don Carlo» (ormai da tutti così chia-

mato) le ha affidati, perchè si preparino con lei al primo corso di ginnasio. In mezzo alla pur numerosa nidiata di casa sua, essa trova per loro il posto adatto per un serio studio quotidiano, alternato con utili passeggiate nei dintorni. Si fanno gite anche di un'intera giornata, a passo di marcia e ben forniti di provviste... E quanta genialità, quanta arguzia, nella parola persuasiva di lei, che, seduta su di un masso, propone i suoi argomenti istruttivi ai tre ragazzi! Volendo tuttavia esser per loro non soltanto insegnante, ma educatrice, essa risponde con un silenzio ammonitore, e con la severità di tutto il viso, a una parola scorretta, a un atto men che composto. E l'altro capisce. A più tardi, a quattr'occhi, l'ammonizione amorevole, l'espressione dell'affetto materno... Come non amare, non seguire, ragazzi abbandonati, una maestra così?

Dopo dieci anni d'insegnamento nelle scuole comunali, la Pirinoli se ne staccava senza rimpianto. Trova che il suo campo di lavoro non è lì, ma nella Casa dei Figli della Provvidenza. L'opera di don Carlo San Martino diventa pure l'opera sua.

— Badi, signorina — le dicono — a quello che fa... Lei lascia un posto sicuro per uno incerto... sia prudente... rifletta.

Senza incertezze, essa entra definitivamente nell'Istituto. E per lo slancio della decisione, ci informa ancora *Il Bene*, anch'essa anima grande come don Carlo, nonostante il suo totale impegno nell'opera, ebbe i suoi nemici.

Noi ci inchiniamo alla eletta donna che tutto sacrificò, continuando a illuminare di sè cose e persone.

Quando il grande Fondatore giacerà esanime sul letto di morte, dopo essere stato, per questa sua prima figlia fra le molte « figliole » oggetto delle più pazienti e amovibili cure, Emilia Pirinoli diverrà, e sempre rimarrà, per l'Istituto : « Mamma Emilia ».

Eredità di responsabilità gravi. L'ardore si raddoppierà nell'immutato scopo della salvezza del fanciullo. I tratti stessi del suo viso acquisteranno quell'espressione di contenuta pietà, di misericordiosa bontà, che dovevano tanto bene giustificare l'appellativo affettuoso.

A lei.... col tempo, la formazione del suo « figlio » maggiore e prediletto, monsignor Amilcare Piccioni, un ricoverato dell'Istituto particolarmente provato dalla sventura, poi studente, poi sacerdote, il successore di don Carlo alla direzione dei Figli della Provvidenza, e più ancora : colui nel quale don Carlo, mutamente, ma consapevolmente, mirò, presso a morire, il suo successore : vivo ingegno, carità profonda, tempra adamantina.

Plasmatrice d'uomini, suscitatrice d'energie latenti, forte madre di forti figli, mamma Emilia.

E quanto da tutti amata !

* * *

Per dare gli ultimi tocchi alla nobile figura di lei, è bene riportare qui, almeno in sunto, quel che ne scrisse dopo la sua scomparsa, che seguì di poche settimane quella del secondo Direttore, mons. Piccioni, un allievo dell'Istituto, accolto da principio nella sezione legatori.

« Un colpetto alle spalle.... Papà don Carlo mi dice dolcemente : Vieni.

Lo seguo. Era di giugno....

— Ti piacerebbe studiare, bambino?

— Oh sì, tanto.

— Va bene. Ne hai la volontà?

— Sì.

Papà don Carlo mi scruta per qualche istante; si risolve. Segue la visita medica, che è breve e probativa. — Magrettino, ma sano e forte.

— Meglio così — approva don Carlo. Ed esorta: — Passeggia un poco. Dopo le quattro ti chiamerò e decideremo.

Mi trovai poco più tardi, non so come, nello studio di papà don Carlo. Pochi istanti d'attesa, poi una porta si apre; dalla porta entra il Direttore, e dopo di lui, con mia sorpresa, entra....

Sulla soglia della porta, un'altra figura s'era inquadrata, snella nell'abito scuro, sorridente nel bel volto.

— Ecco, *signora*, il nuovo figliolo, che credo possa far bene nella sezione studenti.

Io fissavo, immobile, la signora, che con papà don Carlo doveva decidere del mio avvenire.

— Perchè non dovrebbe riuscire? — chiese la voce pacata, ma autorevole, dolce e al tempo stesso quasi imperativa della *signora*. — E' bello studiare, e noi studieremo...

Mi accarezzò.

— Va bene — concluse don Carlo — allora è deciso. Sezione studenti. A Rigola, durante le vacanze, lei lo preparerà un poco, poi lo manderemo a fare gli esami dal professor Grassi, all'Istituto Boselli. Ora lo lascio nelle sue mani, *signora*... E tu ricòrdati che la *signora* è la tua



EMILIA PIRNOLI - « Mamma Emilia »

2 Febbraio 1868 - 4 Luglio 1937

(*Alcide Campestri dip.*)

(*Fot. Ancillotti*)

Fu — con Don Carlo San Martino — la fondatrice della Sezione Femminile nel Pio Istituto dei Figli della Provvidenza.

Nativa di Comaro, in Valganna, e proveniente da ottima numerosa famiglia, apportò all'Opera di Don Carlo il vigore e la freschezza dei suoi monti, l'intelligenza e la generosa donazione di tutta se stessa, comunicando a tutta la grossa famiglia dell'Istituto fiamme di entusiasmo, di genialità e di incoercibile ottimismo.

Si mise alla sequela di Don Carlo poco più che ventenne, lasciando risolutamente e senza rimpianti la promettente carriera che già aveva iniziata come insegnante nelle Scuole Comunali di Milano.

mamma. — Mi sospinse verso Emilia Pirinoli, che mi accolse fra le braccia, ripetendomi :

— Certo, sono la sua mamma, come per tutti gli altri... e lui sarà un buon figliolo per me... e un buon fratello per gli altri studenti.

Disse a un tratto :

— Andiamo dai tuoi nuovi compagni !

Entrai tenuto per mano da lei, nell'ampia sala dove erano gli studenti, e fui in mezzo a loro. Non ricordo come sia avvenuta la presentazione ; ricordo invece i nomi : Oriani.... Mattioli.... Valerio.... —E quello — disse a un certo punto la *signora* — il tuo fratello maggiore. Gli obbedirai ! — Mi indicò un giovane un poco pallido, dagli occhi sorridenti dietro gli occhiali, bruno nei capelli corti « alla Umberto » e coi primi baffi nascenti, che stava in mezzo al gruppo dei più alti, con un libro sotto il braccio.

Disse il suo nome : — Amilcare Piccioni.

XVII

ENTUSIASMI E AMAREZZE

L'opera di don Carlo era un organismo vivente, quindi in continuo sviluppo e in progresso continuo.

Il fabbricato acquistato nel primo decennio si appoggiava a un casone operaio alto tre piani, abitato da molti inquilini, con un laboratorio, a terreno, di cornici dorate, e un altro, a primo piano, di tessuti.

Vicinanza importuna. Bisognava quindi acquistare, a qualunque costo, quello stabile, allontanando ogni pur involontaria dipendenza; bisognava portarsi fino al terzo piano, e di là dominare in modo assoluto il quartiere circostante: arioso e verdeggiante per la presenza, allora, degli alberati bastioni, in quanto dal vicino macello comunale venivano anche sgradevoli esalazioni. Oltre al togliersi dalla strettezza di spazio, l'Istituto sarebbe diventato unico padrone del gran quadrato immobiliare. E anche stavolta, con somma gioia di don Carlo, ma non tanto con sua sorpresa, perchè egli sapeva ormai per prova come la Provvidenza giungesse sempre in tempo a porgergli soccorso, nei modi più impensati, per l'Istituto, il gran desiderio potè presto tradursi in realtà.

E fu una vera rivoluzione per tutta la Casa : di quelle che andavano tanto a genio a don Carlo, che dal disordine sapeva arrivare all'ordine, e, come disse di lui un altro ex allievo : dal bene al meglio, dal meglio all'ottimo.

L'Istituto assunse un volto nuovo. La facciata venne a trovarsi verso via Filangieri, al numero 13 ; le vecchie finestre degli edifici si videro trasformate per ampiezza, distribuzione, linea d'apertura ; furono tracciate ampie terrazze per la ricreazione dei bambini, e i locali interni presero nuovo aspetto, secondo un criterio distributivo rispondente all'uso e alla comodità.

Belle le nitide scuole della sezione femminile, con la trovata geniale della Piccola Esposizione Permanente, della Sala Verde, dedicata alla memoria dei benefattori ; ed ecco il salone per concerti, conferenze, accademie e teatro, forzatamente non troppo vasto, ma di una lindura e di una eleganza attraentissime, anche per la sfilata delle finestre aperte verso il cortile alberato a tigli, e per la leggera tribuna riserbata ad ospiti di riguardo. Ampliata la Cappella, e collegata, dal suo posto di centro, con tutta la Casa, così da servire nello stesso tempo alle due sezioni : maschile e femminile.

Partiti per sempre i vecchi inquilini — dopo di essere stati accomodati con agio sufficiente, fino allo scader dei contratti, dal genio direttivo e dalle industriose trovate di don Carlo — la Casa fu resa capace di dormitori atti a contenere ben duecento letti, arrivati attraverso una commovente gara di carità. Sale da studio, piano per piano sino al terzo ; sistemate le cucine, dotate di impianti moderni, e con esse rimodernati i refettori ; quando tutto fu pronto, l'andamento della Casa, reso più agile

e snello, eppure adatto a vita più intensa, riprese il suo ritmo con stupefacente esattezza.

Nello stesso tempo, Rigola, sotto l'impulso di una nuova vita, corrispondeva magnificamente, nei suoi risultati dei primi anni. Accanto ai piccoli assistiti coi più evoluti criteri pedagogici, i giovinetti presero ad addestrarsi ai lavori per la desiderata Colonia Agricola, tecnicamente diretti da un valente agrario, uscito dalla scuola di Pomologia di Firenze. E allo scopo di affinare e di ritemperare gli spiriti di quei ragazzi, essi furono ammessi all'insegnamento della musica e del disegno.

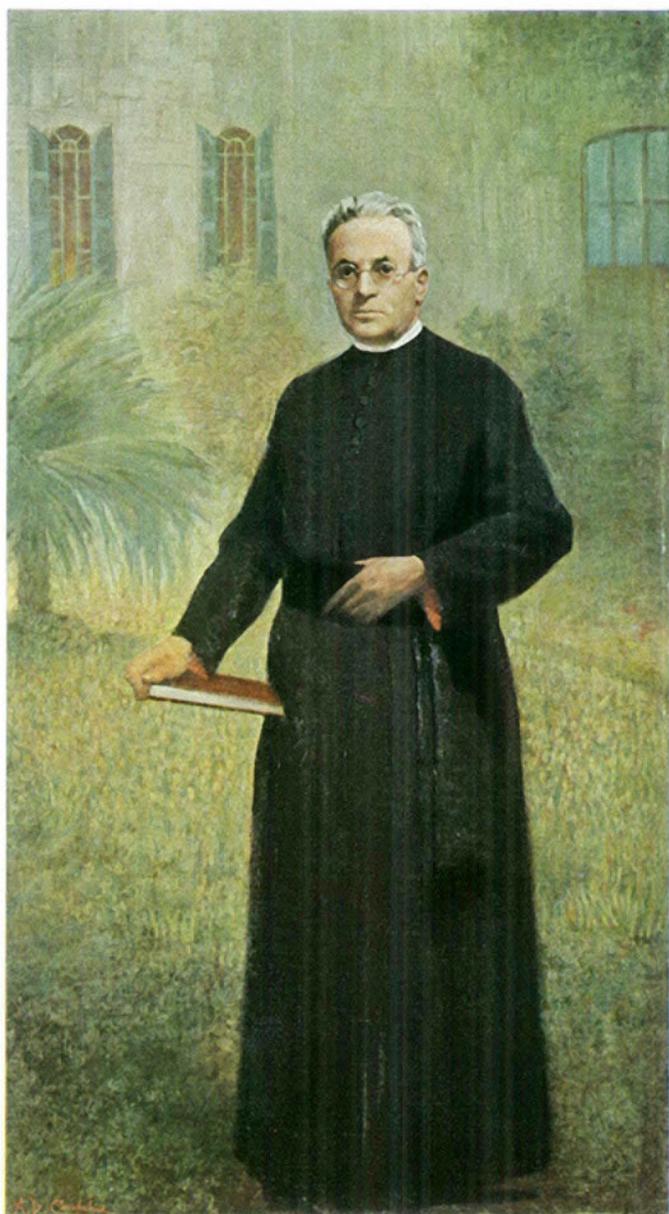
Non ci son parole che bastino al plauso di questa intelligenza delle arti da parte di don Carlo; intelligenza, s'intende, soprattutto nel senso dell'affinamento che esse esercitano sul costume. Musica! Disegno! Essi ben si accompagnavano all'andamento della vita agricola dei giovani, abituati alla bellezza dei fiori e dei frutti, all'armonia del canto mattutino e vespertino degli uccelli. Accordare la fatica del lavoro agricolo al senso delle artistiche leggiadrie che s'ispirano alla dolce terra in sboccio e in fremito di trilli, significava render capaci i giovani di elevazione spirituale, là, senza cercarla altrove. Questo era stato nelle precise intenzioni di don Carlo, il quale, al di là del beneficio diretto che ne sarebbe venuto ai suoi protetti, aveva mirato anche allo scopo sociale di assecondare in Italia il tanto desiderato risveglio della agricoltura.

A chi, davvero troppo ignaro dell'efficacia di certa pedagogia d'eccezione, trovasse nell'insegnamento della musica una eccessiva raffinatezza, non citeremo, letterati e grecisti, ciò che ne disse anticamente Platone;

addurremo piuttosto lo storico esempio dei Gesuiti, che, nel secolo decimosettimo, in missione civilizzatrice presso le tribù degli indios nell'America meridionale, usarono della musica come di un primo mezzo sovrano di incivilimento.

Trascorso un primo prudenziale anno di affitto, don Carlo, a nome dell'Opera Pia, aveva fatto il regolare acquisto della casa di Rìgola. Al vasto giardino della villa di tipo inglese, quindi circondato di alte, vecchie conifere, veniva dato respiro, aprendolo, sullo sfondo, verso la valle del Lambro; i prati furono tagliati da viali per maggior speditezza di servizio; il frutteto preesistente venne sconvolto da profondi scassi per le nuove piantagioni di frutta. A ciò si aggiunse un nuovo acquisto: quello della contigua Cascina san Carlo — antico nome di un ampio e robusto fabbricato circondato di alberi e di terreni — adibita per le più vaste coltivazioni di viti, di ortaggi e di cereali; mentre nella casa padronale d'un tempo si allestivano le aule, le stalle si dotavano di bestiame, e le cantine si scortavano del vino necessario alla Casa.

Una seconda ala sarebbe stata aggiunta in avvenire, dopo la scomparsa di don Carlo, di mons. Piccioni e di mamma Emilia, alla villa di Rìgola, adibita al ricovero esclusivo dei piccoli, per opera dell'ingegnere Franco Bruni, dietro incarico del Consiglio. Per ora, vivente il Fondatore, infaticabilmente accorto, si provvedeva anche a dotare Rìgola dell'acqua necessaria, mancando affatto, la zona, di acquedotti. Trovata la sorgente, venne scavato il pozzo. E tutto ciò era stato coronato appunto dalla visita della Regina...



MONS. PROF. AMILCARE PICCIONI

25 Marzo 1877 - 9 Aprile 1937

(*Alcide Campestri dip.*)

(*Fot. Ancillotti*)

Fu il primo successore di Don Carlo San Martino nella Direzione del Pio Istituto dei Figli della Provvidenza. Allievo lui stesso dell'Istituto, nel quale fu accolto povero ed abbandonato in età di 10 anni, venne dallo stesso Don Carlo avviato agli studi superiori, nei quali diede ottima prova del suo ingegno, conseguendo la laurea in belle lettere. Successivamente chiamato da Dio al Sacerdozio, conseguì gli Ordini sacri e si votò interamente all'Opera di Don Carlo, rimanendo alla sua scuola diretta per coadiuvarlo nel compito direttivo.

Dice di Lui l'epigrafe:

« Di Don Carlo San Martino — il Papà dei Figli della Provvidenza — ebbe la carità ardente, operosa. — Come Lui nelle piccole innocenti anime adorò Cristo, memore delle parole: I loro Angeli vedono sempre la faccia del Padre mio ».

Ora s'immagini quale dovette essere l'amarezza di don Carlo, oculato ideatore della Colonia Agricola, quando questa, florida nei primordi, apparve di pratico rendimento inferiore al previsto, e all'indispensabile per il suo stesso mantenimento. Non già che don Carlo si fosse ingannato nella scelta e nel progetto; purtroppo, gravi ostacoli, dovuti essenzialmente alla mancanza di personale idoneo, e al fatto di dover ricorrere, per completare la mano d'opera sufficiente, a lavoratori di fuori, estranei all'Istituto, condussero alla incresciosa risoluzione di chiudere la Casa in quanto Colonia Agricola, adibendola al solo soggiorno estivo dei ricoverati. Il gesto fu risoluto, ma il cuore del « papà » ne fu straziato.

O dolcezza virgiliana di Rigola, che richiamavi l'anima alla rigogliosa fecondità bucolica antica delle colline laziali! Intorno, il silenzio della campagna, dai mille indistinti brusii; di fronte, lo scenario incantevole delle prealpi nitide, armoniosamente ondulate, ora rigate da fili d'acqua, ora segnate da luccichii di nevi; lontani paeselli sparsi, dalle casette battute dal sole, simili a disseminati cespi di primule gialline! O ritornanti quadri del Gola, del Belloni, del Longoni; pingui poderi degli arguti laboriosi villani, tenute lombarde morbide di salci, di giunchi, di sambuchi, liete di pioppi intorno alle ampie comode ville come questa di Rigola, dove era uso che musicisti, pittori, poeti, venissero signorilmente accolti lungo le belle stagioni, e consolati!

E doversene andare, dover rinunciare; uscire una buona volta non solo nei riguardi di Rigola, ma di tutta la fondazione, dalla situazione di una comunità che non possiede un personale proprio, addestrato da un lavoro

preparatorio che richiede anni di raccoglimento. Ma dalla cenere della delusione patita, già guizzavano i lampi della nuova idea, si elevava e si spandeva nel petto del fondatore il calore del nuovo proposito. E' dei forti il non lasciarsi abbattere nella sofferenza; Dio li ha forniti in modo — ed essi lo sentono d'istinto, oltre che di coscienza — da indursi a correre ai ripari quasi diremmo con facilità, quasi di sorpresa, tanto il pensiero e lo slancio scoccano simultanei.

Intanto i ricoverati vennero tutti portati a Milano, dove adattamenti preventivi avevano loro procurato il posto, per fare il quale generose persone, in modo del tutto insperato, vennero in aiuto a don Carlo.

XVIII

**URGENZA E GRAVITA' DEL PROBLEMA
IN UN SUO LIBRO MIRABILE**

Mamma Emilia espose nel *Bene*, dopo la morte di don Carlo, il racconto di un sogno da lui fatto, e che egli stesso ebbe a narrare più volte. « Non bisogna badare ai sogni » disse una volta la nonna di don Bosco, quando il futuro santo, ancora ragazzo, glie ne ebbe raccontato uno, dissimile da quello di don Carlo, e meno attraente, ma analogo nel fatto che entrambi ebbero a vedere molti fanciulli. Noi non crediamo certo ai sogni per se stessi; non è tuttavia errato il ritenere ch'essi possano esprimere, almeno in parte, la psicologia intima del sognatore, proiettando nella effimera visione ad occhi chiusi, qualche cosa delle energie latenti dell'individuo che sogna.

Quando papà don Carlo — ci informa mamma Emilia — fece questo sogno, stava per essere ordinato sacerdote.

Sotto l'androne di casa sua, che dava l'accesso a un giardino, fu arrestato, rincasando, dall'impeto minaccioso di un gigante a cavallo, armato di lancia, una sorta di iperbolico San Giorgio. Questi gli sbarrava la strada e glie ne indicava un'altra, verso la quale il sognante si

mosse. Ma da aperta che era, quella strada si mutò in un lunghissimo andito chiuso, in fondo al quale pareva tremolasse un lume. Egli camminava, udendo dietro di sè l'ambio del cavallo, e fissando laggiù il piccolo faro; ma il rumore dell'ambio a poco a poco si affiochì mutandosi in un lieve passo che pareva avesse la potenza di spingerlo avanti come gli desse le ali; e quasi non si avvedeva del buio. Arrivato in fondo, si volse a veder la guida, e vide una matrona di cui appena notò il viso dolce e l'abito bianco; essa tendeva il braccio nella direzione del lume, e lo invitava con ampio gesto a guardare. Guardò. Vide l'andito spalancarsi con ampia finestra, alla quale si trovò affacciato; la finestra dava su di una immensa spianata, fitta fitta di bimbi e di bimbe, di giovinetti e di giovinette che guardavano in su, con visi mesti o addolorati; ma quando l'ebbero scorto, presero ad agitar festosi le braccia, come a chiamar lui, a salutarlo, e pareva che fossero lì, in attesa, da molto tempo. Un ondeggiar di testine... un luccicar di pupille... un gentile agitarsi di candide mani... Piangeva e rideva. Consolazione e pietà... Tornò a voltarsi per chiedere spiegazione. Il lungo andito era scomparso. Più nulla. Si volse verso la pianura popolata: più nulla, più nessuno.

Ma nel cuore gli rimase la sicurezza che avrebbe riveduta la folla di quegli innocenti in pericolo, con le braccia tese verso di lui.

* * *

E quella folla ritornò a braccia tese nella persona dei piccoli che egli accolse. Aveva però bisogno di collaboratori: per non chiudere la porta a nessuno. Ed ecco che

per la seconda volta nella sua vita, don Carlo ricorre all'ausilio potente della stampa; eccolo gettare le possenti fondamenta e poi elevare l'ardita costruzione di ciò che abbiamo rassomigliato alla seconda testa di ponte, sopra il fiume tumultuoso della vita che in calza, che passa, che si rinnova.

Don Carlo San Martino lanciava alla società un accorato allarme, e insieme un forte richiamo, con la pubblicazione di un libro che, nel suo genere, non esitiamo a definire: un capolavoro. Questo libro s'intitola: « Salviamo il fanciullo! » frase ed interiezione che stanno ad esprimere l'urgenza e la gravità del problema affacciato, e l'ansia di trovargli una soluzione.

Pagine dense di gravi ammaestramenti, calde di affetto; prosa serrata, spedita, limpida, incisiva, tutta muscolo e nervi. Il libro, tipograficamente perfetto, efficacemente illustrato, è lo sviluppo del programma già esposto nella memorabile serata, un decennio prima, tenuta al Circolo Manzoni. Ma ciò che allora dovette limitarsi ad essere semplice esposizione, acuta intuizione di pericolo, logica di mezzi per affrontarlo, qui si accompagnava ai frutti di una quotidiana esperienza diretta, che creava in don Carlo una insuperabile competenza nei riguardi di tutto ciò che si riferisse alla condizione dei poveri ragazzi seviziati, scandalizzati, sfruttati, ma ancora innocenti, ancora non contagiati dal male, quindi imperiosamente bisognosi di un pronto intervento e di una energica azione protettiva: quella che non limitandosi, lenta, tarda, miope, pressochè inutile, a spiccare condanne e ad applicar punizioni e repressioni, salva il fanciullo perchè ne previene le cadute, gli errori, le

deviazioni, che una volta avvenuti e malgrado i Riformatori e le carceri — ed anzi, appunto per questi — si dimostrano poi irreparabili.

Tenendosi l'Italia ufficiale indifferentemente o neghittosamente in disparte nella questione che investiva per la sua importanza — come tuttora investe — non solo i disgraziati da salvare, ma tutta quanta la società che non fa nulla per essi, salvo poi risentirsi della crescente criminalità minorile, il San Martino si adopera a spiegare, a illuminare, a far penetrare a fondo il suo progetto, mostrandone anzitutto la logica, poi la non difficile attuazione, se, all'iniziativa privata — che a Milano aveva dato generosamente vita all'Istituto dei Figli della Provvidenza — si unisse l'opportuno inflessibile rincalzo dell'intervento della Legge. In modo abbastanza soddisfacente in Francia, e più nei paesi nordici in genere, dove la piaga della delinquenza minorile era validamente curata, il grande progresso assistenziale era dovuto al fatto che lo Stato aveva assunto la propria responsabilità diretta, nell'esercizio di quei mezzi di cui esso solo dispone.

Bisogna rifarsi con la memoria a certi passi di Cicerone contro Verre, o al famoso esordio del « J'accuse la France » dello Zola, nella difesa di Alfredo Dreyfus, per trovare qualche cosa che prepari e renda capaci di ricevere in pieno petto l'onda possente del traboccante sentimento umano del San Martino di fronte alla ragione e al torto, al potere e al non volere. La sua, badiamo, non è mai una tenera lirica del sentimento, ma una completa intelligenza di esso; le sue pagine son lapidarie come le tavole di una legge venuta finalmente in luce



Casa di Rigola

Ingresso della Casa di Rigola (Brianza) ampliata e rimodernata nel 1940, dalla antica villa secentesca acquistata da Don Carlo San Martino sullo scorcio del secolo scorso, per una dimora più confacente alla salute dei suoi piccoli.

Attualmente è occupata dalle Figlie della Provvidenza, ivi sfollate dagli anni di guerra, in attesa che il completamento della Nuova Sede consenta anche ad esse di far ritorno alla diletta Milano.

dalle tenebre delle coscienze, dove se ne stava sotterrata da secoli.

Si schiera con gli altri, il San Martino, nell'assumersi a sua volta un'ultima responsabilità, formulando il fermo proposito: per l'efficace funzionamento di un Istituto come il suo — o come altri che sorgessero, dipendenti o indipendenti — non più un personale avventizio, per quanto ben scelto, ma apposito, cioè appositamente preparato. A questo annunzio, noi sentiamo come egli imprimesse alla sua Casa il marchio del divino, perchè la preparazione cui egli allude e che senz'altro annunzia, non consiste in un sèguito di corsi speciali, o di addestramenti sul posto, quanto nella preparazione spirituale, largita a uomini e donne, per il riparto maschile e per quello femminile; preparazione allo sviluppo e al compimento di ciò che doveva essere una vocazione in tutto lo splendente intimo senso della parola: fede, sacrificio, rinunzia totale a sè stessi per far propria la vita degli altri: i piccoli abbandonati innocenti.

Stacciamoci un momento dalla vibrante pagina dell'autore, e guardiamo al futuro; a quel futuro prossimo che per noi, oggi, è già un caro passato. Per poter risalire passo passo all'origine della doppia schiera di quelli che il gran plasmatore avrebbe chiamato « zii » e « zie », dobbiamo rifarci al giorno della comparsa dell'incalzante libro in pubblico, e fermarci là dove il lancio dell'idea del personale apposito — maturata da tempo — avrebbe suscitato una, due, cinque, dieci, molte anime attratte a quell'idea, alla quale ciascuna si sarebbe data, tutta e per sempre, con spontaneo legame di voti.

Nel proposito di don Carlo c'era molto della gravità di una fondazione religiosa, messa però a continuo vivo contatto col mondo più sventurato: quello dei piccoli, che non hanno neppure il motivo, nel soffrire la sventura, di qualche propria colpa da espiare. Ciò che in altre antiche e meno antiche fondazioni religiose si doveva far tacere di sè, dimenticare il più possibile: cioè le arcane prerogative della personalità, alla scuola di don Carlo, volendo raggiungere il più alto fastigio, andava invece saggiamente sviluppato e diretto a scopi precipui; abnegazione, sì, ma al tempo stesso ricerca, e messa in efficiente valore, degli affetti umani e dei nobili istinti materni che di ogni donna datasi alla bella causa avrebbero fatto una « zia » e d'ogni uomo uno « zio ». Don Carlo stesso, non veniva forse chiamato col dolce consolante nome di « papà », di portata tutt'affatto diversa del rispettoso appellativo di « padre » che si rivolge ai religiosi?

Col proposito del personale proprio, non stipendiato, nasceva di conseguenza quel « *Pio Consorzio ' Salviamo il fanciullo '* », che costituito da persone giudicate idonee a farne parte, e ad esservi formate, — incrementato anche da quelli fra gli stessi ricoverati che sceglievano di dedicarsi per tutta la vita all'Istituto — avrebbe suscitato quelli che chiamati « zii » e « zie » darebbero ai ragazzi abbandonati, traverso quelle gentili denominazioni familiari, anche il non mai gustato, o mal assaporato, o scordato senso della umana famiglia.

In minor numero, di solito, gli « zii » venuti dal Consorzio (in compenso, alcuni valenti sacerdoti, come lo stesso mons. Piccioni); in notevole maggior numero

le « zie » — e questo è naturale, dato il senso materno delle donne, in genere più desto di quanto non sia il senso paterno nell'uomo ; e, anche, preponderanza forse voluta dalla stessa Provvidenza che mostrò sempre di assistere l'Istituto e il suo Fondatore ; la Provvidenza, la quale dispone che nell'alveare, infaticabili produttrici di miele, siano sempre le buone api operaie le più numerose.

Una volta formulato il proposito, espresso poi nel libro, di un personale proprio (ed Emilia Pirinoli non era venuta sola, all'Istituto, ma aveva portato con sè altre anime elette) don Carlo, potendo affidare tranquillo le cure di Milano e di Rigola — dalle più umili alle più elevate — a persone di sua piena fiducia, aveva potuto occuparsi dell'acquisto della Succursale di Bergamo, sui colli di Sudorno, per la Sezione Femminile, e pure per il Pio Consorzio : « *Salviamo il fanciullo* ».

XIX

DI FRONTE AI TEMPI AVVERSI

Tornando alle pagine del San Martino, sulle quali ci è venuto spontaneo, come quando si leggono libri sostanziosi, di sollevare gli occhi per riflettere, confrontare, dedurre, e confermarci, è utile ricordare che il libro non era fine a se stesso; esso rappresentava una strenua battaglia.

Dignitosa, quella battaglia, come un sacerdote e uno scrittore padrone dei propri mezzi doveva condurre, quanto senza quartiere. Non si sa se sentirsi più scossi dalla denuncia implacabile del male dilagante di una fanciullezza non in tempo salvata, o più commossi e percossi dai singoli brevi efficacissimi racconti — una terribile litania dal vero — che riflettono la sorte inimmaginabile delle vittime.

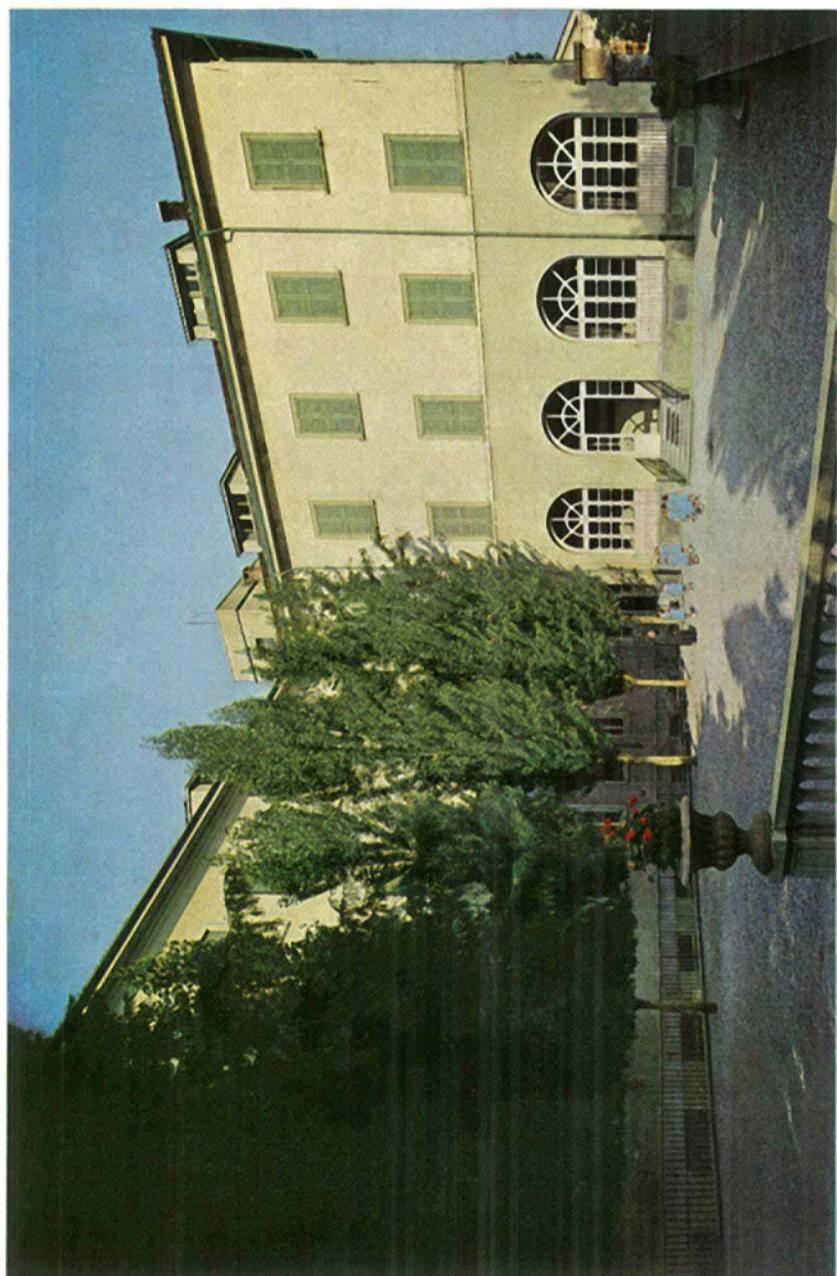
Questa sorte, di intere famiglie cadute nell'abiezione per la disgrazia della morte del padre, unico sostegno, o per malattia grave — qualche volta la pazzia — d'uno dei coniugi, o per la cattiva condotta d'uno di essi o di entrambi, tali da condurli in prigione, offre in sè la prova schiacciante della necessità della prevenzione dal

male per i figlioli ad esso esposti. Giacchè quando uno o più d'uno di questi ebbero la ventura di venir raccolti da qualche parente, magari povero ma onesto, o di poter esser ricoverati nell'Istituto, la loro riuscita fu poi, sotto ogni rapporto, buona; mentre gli altri, della stessa famiglia, fratellini e sorelline, essendosi dovuti lasciare — per impossibilità di aiuto — nel guasto ambiente familiare, tutti miseramente finirono in carcere, o cronici in ospedale per vita oziosa, o entro case di correzione. Ragazze, si sono date a vita perduta.

Ciò sta a dimostrare — insiste tenacemente il San Martino — che non la punizione, ma la prevenzione è quella che salva. E molto deluso della sistematica assenza dello Stato — il quale non sapeva che reprimere — si appoggia, fiducioso, alla sola speranza dell'apporto costante e sempre crescente della carità privata che, principalmente a Milano, andava compiendo, per così dire, miracoli.

Ma se c'è a sperare dalla iniziativa privata, nei riguardi della prevenzione, nulla invece ci si può aspettare, dalla stessa iniziativa, per la riabilitazione dalla colpa. « Tolga Iddio » dice il San Martino « che noi vogliamo diminuire il merito di tanti generosi; tuttavia, quando domandiamo loro: « Diteci francamente, senza ambagi e reticenze: quali sono i risultati? Si riabilita davvero? » la risposta è quasi sempre desolante: « Tempo e fiato sprecato! » Anche la carità privata, sebbene attiva — deplora il San Martino — non ha ancora compreso tutta l'importanza del problema.

E cita il Rossi nel *Trattato del diritto penale*: « Non è molto difficile impedire che il principio del male si



Altro aspetto della Casa di Rigola. L'ala fronteggiante fu inaugurata nel 1894 dalla Regina Margherita. Quella di fianco, adombrata dal folto verde, è la nuova ala del 1940, il progetto della quale e la direzione dei lavori, anche di restauro, furono opera della generosa e solerte prestazione del sempre compianto Ing. Franco Bruni. Fra le due ali sta - ridente ed ospitale - il cortile di ricreazione.

svolga ; ma quando una volta si è impadronito delle latibrie del cuore umano, esso si può nascondere sotto mille forme diverse, e difficilmente abbandona la sua preda ».

A un certo punto della sua intensa trattazione, il San Martino ricorre a due validi apporti : quello delle citazioni di autorevoli studiosi di questioni sociali riguardanti i minorenni delinquenti, e quello delle statistiche della delinquenza.

Riguardo al primo apporto, l'autore non si limita ai nomi di studiosi notoriamente ricchi di esperienza in proposito, come Lino Ferriani, rappresentante di molte idee care al San Martino, ma cita volentieri e diffusamente anche nomi di studiosi, non certo di idee con lui comuni, come il Laschi, lo stesso Rossi, e Gaetano Negri, là dove essi convengono con lui, o gli si accostano. Dove non convengono, derivanti più o meno dalla scuola criminale positiva del Lombroso, li confuta validamente, esempi alla mano.

La Scuola criminale positiva non aveva affatto posto il problema della prevenzione della colpa, nei minorenni. Cesare Lombroso, nell'*Uomo delinquente*, pur non distaccandosi mai da quella scuola, fa però almeno la distinzione tra fanciulli « onesti » e « inonesti ». E deplora i contatti fra questi, molto più, dice, se l'istruttore stesso è apportatore di male ! Ma il Lombroso si ferma lì, accampando l'impossibilità di poter efficacemente fare mai nulla nel caso del delinquente-nato.

Questa teoria del delinquente-nato, seguita con poche o deboli varianti — o anche aggravanti — da parte di parecchi studiosi dell'appassionante problema, come il Ferri, il Garofalo, il Laschi, e che ha lasciato altri

sempre nel dubbio e nell'incertezza come Gaetano Negri e lo stesso Lino Ferriani, pure assai conquistati dai larghi, accoglienti presupposti del San Martino, trova nel libro « *Salviamo il fanciullo!* » la precisa risposta di lui. « A noi pare che se può essere vero che sulla terra nascano degli esseri — veri mostri — i quali per la loro stessa natura sono fatalmente chiamati al delitto, sia anche innegabile che la maggior parte dei delinquenti comuni sono il prodotto della cattiva educazione, dell'abbandono, delle sevizie di parenti inumani e spietati. E se questo è vero, ne viene di conseguenza diretta che quando il fanciullo sia strappato in tempo all'ambiente viziato, e venga trasportato in più spirabil aere, si potranno, nove volte su dieci, scongiurare i tristi e immancabili effetti del mal esempio e dei maltrattamenti. Questa è un'opinione nostra, e non ignoriamo che le opinioni hanno poca fortuna, ove non sieno confortate dai fatti. Ma abbiamo anche di questi ».

E' indispensabile da parte nostra riportare qui il fatto che l'autore ci narra, fra i tanti a lui occorsi, anche ai fini della comprensione della famosa seconda parte del programma di don Carlo: quella che invoca salutari punizioni per i genitori degeneri.

« Un mese fa si presentavano al direttore dell'Istituto (l'autore parla in terza persona per evidente modestia) una guardia di pubblica sicurezza, un uomo mal vestito e un bambino. Quest'ultimo, magro, mingherlino, malaticcio, non dimostrava più di tre anni, e si teneva stretto ai panni della guardia; l'uomo aveva faccia ributtante, l'occhio iniettato e truce. Parlò la guardia: quell'uomo e quel bambino erano padre e figlio. Per

ordine della questura il bimbo era stato tolto ai genitori per scamparlo da sevizie inaudite, che secondo i rapporti raccolti, avrebbero condotto il bimbo a sicura morte. Mentre la guardia parlava, il direttore guardava il piccolo. Pareva un vecchietto; magrissimo, curvo, avvizzito. Le mani, piagate per percosse; una gambina rovinata da una pedata paterna. Alla guardia che pregava di accogliere il piccino nell'Istituto il direttore rispose che lo prendeva senz'altro. E lo prese infatti per mano. Allora accadde una cosa spaventevole. La guardia si mosse per andarsene, l'uomo le tenne dietro; il bambino guardava fisso, trattenendo il fiato. A un tratto l'uomo si mosse, e camminò dritto verso il fanciullo. Il padre si avanzava con le braccia aperte... (Resipiscenza tardiva?) Ma se campassimo mille anni, non dimenticheremo mai quanto fece il bambino in quel momento. Egli dovette pensare che il padre tornasse indietro per riprenderlo. Lo spavento, il terrore, l'avversione, l'odio, si dipinsero sul viso dell'infelice fanciullo; nè mai ci uscirà di mente l'avvinghiarsi di quelle povere manine malate alle vesti del direttore. Le avreste dette le mani di un naufrago, che trova una tavola di salvamento quando già l'onda l'avvolge. E il padre dovette andarsene senza il bacio del figlio.

Più tardi allo stesso bambino :

— Quanti anni hai?

— Sei. — Il direttore raccapricciò; il bimbo non ne mostrava più di tre.

— Chi ti ha rovinato così le mani?

— Mia madre a colpi di zoccolo.

— E alla gamba cos'hai?

— Una piaga. E' stato mio padre a darmi un calcio.

— Hai fame?

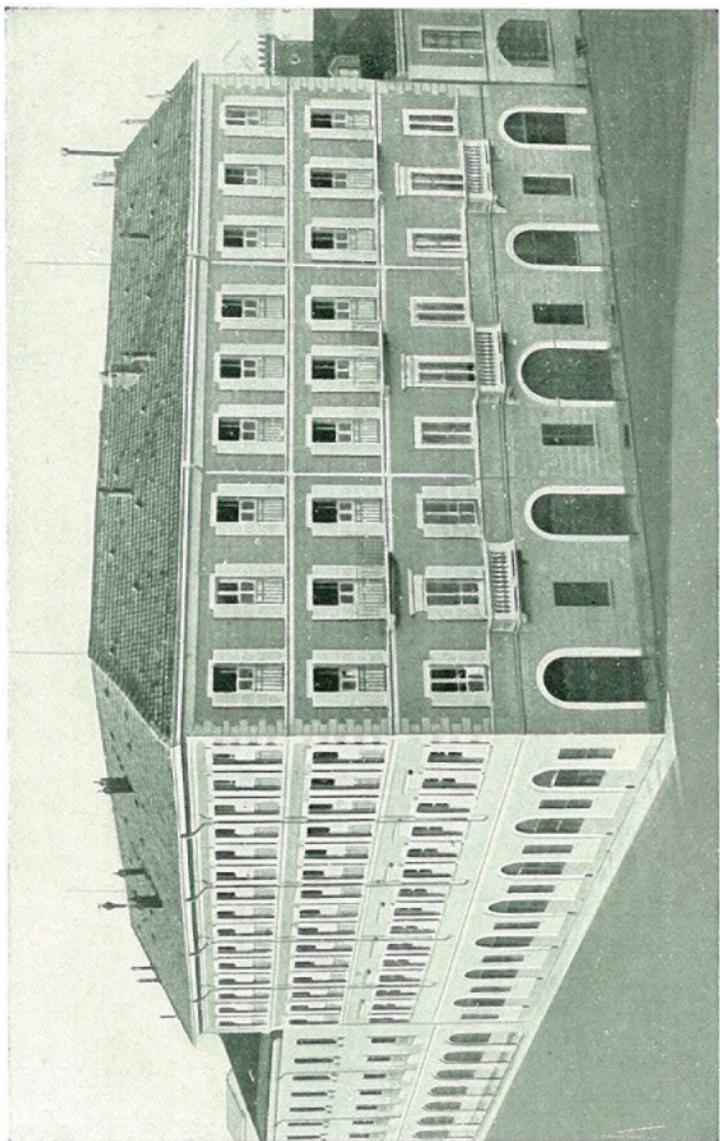
— Sì.

— E' molto tempo che non mangi?

— E' un pezzo... un pezzo... ho fame.

Per molti giorni, il fanciullo rimase concentrato e quasi impenetrabile. Gli spaventi passati erano ancora troppo vivi... Fu mandato a Rìgola, dove si trovano i piccini. E pochi giorni or sono il direttore, recatosi a Rìgola, rivide il bambino e rimase meravigliato... Le manine guarite, la gambina correva ormai con l'altra sana nello spazioso giardino; l'occhio ha perduto affatto quell'aria spaventata, ed è tornato franco e sereno; le rughe sono scomparse; il bambino è irriconoscibile. Chi ha fatto il miracolo? La vita quieta e operosa, le cure materne, il vitto regolato, l'aria salubre. Laggiù il bambino ha imparato a pregar Dio... Un giorno, fatto grande, egli non solo perdonerà a suo padre, ma lo amerà. Così vuole Iddio ».

Questa futura pietà filiale generosa, che non comprende certamente, d'obbligo, una ripresa di convivenza, rientra in quel canone di carità vissuta, per la quale il San Martino — a quanti grettamente, o egoisticamente, o invidiosamente, avevano un giorno pronosticato al nascente Istituto ch'esso avrebbe avuto vita breve e stentata, perchè perseguiva dei fini di « impossibile attuazione — » aveva categoricamente ribattuto: « Alla carità nulla è impossibile ». Dieci anni dopo egli aggiungeva, in questo suo libro scattante: « La carità lasciò dire, e operò; e ora presenta *un fatto compiuto*, promettitore d'altri *fatti* ». E citando Vauvenargues: « I pro-



La Casa di Milano nel 1910

— 25^a di fondazione —

La sede dell'Istituto per i Figli della Provvidenza — sempre in Via Filangieri 13 — dalle umili origini da cui aveva preso le mosse, era giunta, dopo molti anni di sacrifici e di continue migliorie, alle considerevoli proporzioni e al dignitoso aspetto che qui le vediamo. Tale l'aveva voluta e lasciata con soddisfazione Don Carlo San Martino, chiudendo gli occhi alla vita terrena nel novembre del 1919; e tale si conservò sotto la cura dei suoi successori, sino all'agosto del 1943, allorchè venne dilaniata e distrutta dai bombardamenti bellici che in quell'anno infierirono particolarmente sulla nostra Milano.

blemi insolubili sono infallibilmente sciolti dalla carità, che ama e non calcola ». « I grandi pensieri vengono dal cuore ».

Ma date le difficoltà che il mondo frapponne — e il San Martino ne sapeva qualche cosa! — al libero esercizio e all'espandersi della carità stessa, ecco l'autore, nel suo libro ch'è di lieve mole, ma che presenta una trattazione completa, auspicare che giustizia e carità possano procedere di pari passo: ossia la carità venga una buona volta sostenuta dalla Legge. Pensare che lo Stato possa esercitare direttamente la carità — prosegue il San Martino — è un'utopia; venga, la carità, esercitata dai privati; la Legge ha il suo compito efficace nel difenderne gli sviluppi e i diritti ».

La carità è considerata dal San Martino, per ciascuno di noi — nella proporzione obiettiva e sincera delle proprie possibilità — uno stretto dovere. Chi non sente lo stimolo alla carità, e non la esercita come meglio può, non è cristiano. Gesù lo ha detto ben chiaro. Ne consegue che il povero, lo sventurato, in questo caso il fanciullo abbandonato, seviziato, scandalizzato, hanno diritto al soccorso.

E qui ci si permetta una parentesi.

Alle spalle di don Carlo fu fatta a suo tempo l'osservazione, pur da parte di persone benefiche, di essere egli solito ad accettare le espressioni tangibili della carità verso i suoi protetti, con la scioltezza un po' distaccata di chi pensasse che tutto fosse dovuto. — Oh, pensiamo noi, oggi, come anche fra i buoni si insinua l'ambizione di avere operato bene! E' implicito in quell'ambizione: « Potevamo anche non fare! ». E si preten-

dono le espressioni di gratitudine che accarezzino quell'ambizione.

Non è raro il caso di pie signore che lasciata cadere la monetina entro il cappello del vecchio mendico, lo tacciano poi fra sè d'ingratitude, perchè ha raccolto la moneta senza dir nulla.

Don Carlo ammonì più volte, istruendo le sue « zie » e gli « zii » di non aspettarsi mai assolutamente nessuna ricompensa quaggiù per il bene compiuto, ma di attendersela soltanto, un giorno, da Dio. E in questo suo « *Salviamo il fanciullo!* » troviamo un mordente rincalzo: « Appunto perchè buona, più fiera sarà la lotta della virtù che non concede mai quartiere al vizio; e se coloro che la propugnano non saranno pronti al sacrificio, disposti a lasciare qualche lembo di sè stessi, e, se occorre, anche la vita nell'aspra lotta, contenti del trionfo finale che non può mancare, essa cadrà, e la vittoria rimarrà agli avversari. Perchè i caratteri frolli, molli, fiacchi, non riescono mai a compiere alcunchè di veramente bello, buono e grande? Perchè temono la lotta e la sfuggono; perchè non sanno nè vogliono imporsi alcun sacrificio; perchè il più piccolo ostacolo li arresta e li vince. Fanno pietà. Ma v'ha di peggio. Inerti, egoisti e invidiosi, spesse volte il bene che altri fa è un pruno nei loro occhi, e per coonestare in faccia al mondo la loro dappocaggine, il loro egoismo e l'invidia che li corrode, non lasciano intentato mezzo alcuno per spargere la diffidenza e la sfiducia intorno a persone benefiche e ad opere di esimia carità; e godono, gli sciagurati, quando sono riusciti ad impedire che la carità privata fluisca pietosamente a lenire i dolori che

affliggono la povera umanità. Quale terribile responsabilità si assumono in faccia a Dio e agli uomini *questi malfattori* delle opere di carità! ». Allusioni cocenti.

Lui per primo, don Carlo San Martino, aveva pagato di persona: salvo per miracolo, in un istante supremo, dal fucile spianato contro di lui a Parabiago; salvo, per specchiate lunghe prove di tutta una vita bene spesa, dalle calunnie, che arrivarono soltanto a inzaccherargli le scarpe.

* * *

Parallela alla teoria, la pratica. Il San Martino non perde l'occasione del lancio del libro per dettare il suo concreto programma.

I. Rendere popolare con ogni mezzo lecito e possibile, con la parola, con la stampa, con l'esempio, la verità che « prevenire il male è sempre più sapiente, più facile, e soprattutto più utile che il curarlo » e che bisogna prevenire la caduta del fanciullo abbandonato, sano ancora nel fisico e nel morale, e impedire che l'ospedale o il carcere lo accolgano malato o criminale. Mostrare coi fatti alla mano come la prevenzione procura un bene incalcolabile, sotto ogni rapporto, anche alla società.

« ... Non si adotta forse il sistema preventivo per il perfezionamento della razza equina, bovina, canina e suina? ». — E l'autore ricorda, fra le impressioni da lui avute nelle sue peregrinazioni in Italia e all'estero, fatte allo scopo di studiare dal vero le miserie umane, quella tristissima che gli procurò una visita fatta a un

podere modello, dove nulla si era trascurato per prevenire qualunque malanno a bestie e derrate. Il padrone però, milionario, lasciava languire i suoi coloni in umide tane, tetre, sudicie, senza intonaco ai muri, e non aveva mai pensato di istituire nei suoi vasti possedimenti neppure una scuola, un asilo per l'infanzia, una società di mutuo soccorso... « Terminata la visita — narra il San Martino — non potei trattenermi dal dire all'agente di quel ricco proprietario: Tutto bello e magnifico; un cambiamento solo occorrerebbe: mettere gli uomini al posto delle bestie, e le bestie al posto degli uomini ».

II. Sostenere, aiutare, ampliare quelle Istituzioni già esistenti, che hanno per scopo di proteggere la fanciullezza abbandonata. L'illustre magistrato Lino Ferriani cita come tipo il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, e aggiunge: « Ecco il Vangelo in azione. Ma questi Istituti sono rarissimi, ma piccoli, ma non hanno la potenza economica della *Bernardo's home* (che accoglie più di 4500 fanciulli) ».

« Se questi Istituti sono rarissimi e piccoli — interviene don Carlo — si faccia in modo che diventino numerosissimi e vasti, per salvare il maggior numero possibile di fanciulli abbandonati.

III. Costituire un Comitato, che troverebbe la sua sede naturale in Milano, presso la direzione dell'Istituto pei Figli della Provvidenza, per la difesa della fanciullezza abbandonata. Tale Comitato, dopo aver preso conoscenza del male cui intende portar rimedio, dovrebbe:

1° Proporre e attuare quei provvedimenti che, se-

condo i casi, crederà opportuni al conseguimento del suo intento.

2° Invitare le classi dirigenti ad appoggiare l'opera sua, entrando risolutamente nel campo pratico.

3° Agire direttamente con energiche rimostranze contro chiunque si rende colpevole di maltrattamenti, sevizie, abuso di autorità, abbandono dei fanciulli.

4° Esigere dalle competenti autorità l'applicazione delle vigenti leggi contro i genitori che abusano della patria potestà, violandone o trascurandone i doveri ».

A questo punto, il San Martino cita gli articoli che portavano i numeri 233 e 221 del Codice Civile, e il 386 e 387 del Codice Penale, che chiarissimamente e severamente si schierano, con esposizione dettagliata di energici provvedimenti, contro i genitori che in vario modo abusino della patria potestà. « ... Compito della legge è dunque di stabilire anzitutto un'intera e assoluta distinzione fra discoli e abbandonati, fissando dei provvedimenti corrispondenti alla distinzione fatta, e di punire i genitori che pervertono e abbandonano i figli ».

Ma la conclusione del San Martino è amarissima: « le leggi ci sono, ma nessuno le applica, o le applica di rado, o fiaccamente, in confronto alla gravità dei reati ».

La parola, per un momento, a noi: Non si può a meno di sorprendersi, oltrechè, beninteso, inorridire, e anche di vergognarci, proseguendo nella lettura, dalla quale per statistiche consolanti, stavolta, ma purtroppo non italiane, veniamo a conoscenza di quanto si è magnificamente fatto per l'infanzia abbandonata in pa-

recchi paesi stranieri, tanto da alleviare di molto la piaga della delinquenza minorile.

Ma — chiederà qualche lettore — dal 1895, epoca della pubblicazione di « *Salviamo il fanciullo!* » a oggi, è possibile che nulla anche da noi si sia fatto, nel senso dello svolgimento del programma del San Martino, soprattutto per quanto riguarda il terzo paragrafo, ossia la famosa seconda parte del programma di don Carlo?

Rispondiamo con sommo dolore: nel 1906, ossia undici anni dopo l'uscita del libro, nell'elegante fascicolo, pubblicato in occasione del ventennio di fondazione dell'Istituto, e intitolato: « *Appunti di un vecchio amico dei fanciulli abbandonati* » si denunciava ancora il desolante fatto dell'assenza completa, nella grave questione, dell'Italia ufficiale.

Nel 1933, monsignor Piccioni deplorava ancora quell'assenza.

* * *

Diciamolo, purtroppo: il San Martino non riuscì, malgrado le sue arroventate, stringenti, umanissime pagine, a raggiungere lo scopo che si era prefisso nella seconda parte del suo programma: la punizione dei genitori colpevoli.

Il diritto romano, che conferiva al padre il barbaro *jus vitae et necis* — diritto di vita e di morte — sul figlio, non trovava ancora, dopo duemila anni di cristianesimo, dopo l'avvento del socialismo, che aveva pur svolto la sua parte di legittima emancipazione da certa *forma mentis* che faceva della famiglia, sempre,

in ogni caso, l'inarrivabile sede della migliore educazione, dopo i notevolissimi contributi scientifici (come li definiva più tardi mons. Piccioni) portati dalla Scuola criminale positiva nel campo del diritto penale malgrado il torto di occuparsi del criminale adulto e non del fanciullo in pericolo — l'opinione pubblica mostrò di non comprendere, o di male adattarsi, o addirittura di opporsi all'applicazione del proposito — derivante dalle stesse leggi scritte, se non... applicate — di punire i genitori colpevoli.

Di fronte alla Scuola criminale positiva, piena di controsensi, di incoerenze, di insufficienze, di estremismi, non fu il San Martino personalmente ad avere l'idea della prevenzione, della quale fu piuttosto il difensore e il propugnatore. La prevenzione è un concetto fondamentale della morale cristiana, che rese fiera e minacciosa la stessa voce di Gesù, contro gli scandalizzatori dei fanciulli. E fu appunto ascoltando questa voce che l'Istituto arrivò ad accogliere dei bimbi italiani abbandonati, che, caduti nelle mani di vili speculatori, dovevano venire inviati in Francia. Da Vittorino a Silvio Antoniano e al Lambruschini la prevenzione è *conditio sine qua non* dell'educazione; concetto pedagogico che in Silvio Antoniano diventa addirittura — come dice scrivendo di lui il Carbonera — metodo didattico.

A proposito del trattamento da serbare ai genitori indegni, don Carlo fa sue le parole del Ferriani: « Non ci si perda in teoriche accademiche; non si abbiano malsane tenerezze (tanto in voga oggidi) per la così detta patria potestà, quando questa è trascinata nel fango; non si dica più ciò che oggi tanti dicono: « sì, è un

pace che non è di questo mondo, retaggio di Cristo a chi l'ha compiutamente servito. Ed è una pace che si comunica anche a noi, nel proposito, ormai fermo, di seguire, nel richiamo di don Carlo, Gesù.

Uomo colto, ricco di quel senso artistico che non è estetica vana ma trasformazione della vita in poesia, ed eminente nel mettere in valore il valore altrui, don Carlo dota anche queste pagine di citazioni opportune; ma non le toglie più dai sociologi, dai magistrati, dagli scienziati, ma dal Manzoni, dal D'Azeglio, dal Giusti, da Maxime du Camp, dal De Amicis. E cita i Padri della Chiesa: san Basilio, san Gregorio, san Giovanni Crisostomo, sant'Ambrogio, e ne spiega con calma gravità il linguaggio in apparenza duro intorno all'uso delle ricchezze affidate ad alcuni fra gli uomini. Confronta le loro parole a quelle del Proudhon, e dopo averci richiamati a ciò a cui nessuno pensa mai: alla maestà del diritto acquisito, ancorati come siamo al solo criterio del diritto naturale, il San Martino giunge a limpide conclusioni che gli offrono nuovo motivo per ricondurci al Vangelo.

Pagine che dovrebbero essere riportate in qualche seria antologia. O commentate da qualche pulpito. O offerte come spunto alla meditazione in qualche comunità. O ancora — mentre l'istruzione religiosa è entrata a far parte delle materie d'insegnamento nelle scuole — presentate e spiegate alle scolaresche. Giacchè Milano, e l'Italia, e gli stessi cattolici, non conoscono ancora, o non conoscono a dovere, chi sia stato e chi sia tuttora ben vivo, perchè precorritore in tutto, don Carlo San Martino.

XX

INTREPIDA FEDE

Il libro riportò un successo vivissimo, sia per il suo coraggioso contenuto, che rivestiva tutti i caratteri di un appello al Paese, sia perchè la fama di don Carlo quale fondatore di un Istituto come quello pei Figli della Provvidenza, aveva varcato i limiti pur vasti della sua città, per correre l'Italia.

Il suo Istituto non accoglieva forse anche bambine e fanciulli provenienti da qualunque regione della nostra penisola? E anche dall'estero si andava guardando attentamente a lui, come a pioniere, a portatore di verità, a suggeritore di mezzi, in un campo che finora — almeno in Italia — pareva dover essere riserbato alla sterile pietà di certi libri di lettura per le elementari, coi loro immancabili spazzacamini-infanti, o alle « assemblee sedute », direbbe il Carducci, degli scienziati.

Tanta fama, splendente e diffusa, per uno che era stato, e con ragione, definito « il fiero solitario di via Filangieri » è per noi oggi sicura riconferma della vera umiltà, dell'assoluto disinteresse del proprio successo.

Questo diciamo, perchè il San Martino, tipico « se-

gno di contraddizione » se mai ve ne furono, si ebbe a suo tempo perfino la taccia di ambizioso e di esclusivista. (Ci martella qui l'eco delle sue parole sublimi: « Il bene non si fa soltanto ai Figli della Provvidenza! »). Ciò accadde precisamente nel periodo di tempo nel quale lo stiamo seguendo, cioè dai primordi della Società *Pro Infantia*, al sorgere dell'*Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata*, entrambe da lui ideate e fondate; la prima, provvedendo a un estratto del Codice Penale delle leggi protettive per i fanciulli, lanciava in un proprio opportuno statuto la proposta della formazione di Comitati regionali in tutta Italia — secondo l'esempio di Milano, nell'Istituto stesso — per il più agevole conseguimento degli scopi; e un Comitato provinciale romano s'era subito formato, con proprio statuto; la seconda Associazione, con l'assunto particolare di tradurre in atto la seconda parte del programma di don Carlo, quella che si riferiva alla scottante questione della patria potestà, se ne addossava da sola l'arduo incarico. Frutti eccellenti, come si vede, e ottime promesse per l'avvenire, a condizione però che tutto dovesse restare unificato, e appoggiato all'Istituto milanese, altrimenti — don Carlo conosceva bene gli italiani nei loro pregi, ma non meno nei loro difetti — le moltiplicate autonomie, crescendo i frazionamenti, avrebbero condotto ogni cosa a indebolimento, poi a dispersione, quand'anche non si giungesse al travisamento dell'idea madre, e a generale morte sicura.

E del resto, mentre l'iniziativa privata doveva prendersi cura dell'educazione dei fanciulli sulla base della

prevenzione, la Legge — che sola — poteva esplicare l'opera intera e assoluta di distinzione fra discoli e abbandonati, e di punizione dei genitori indegni, non era forse eguale per tutti gli italiani?

Don Carlo avrà legittime ragioni per staccarsi più tardi dall'Associazione da lui stesso fondata, venendo a trovarsi a disagio di fronte a certe vedute del Consiglio della stessa; costituirà perciò, attorniato da elementi nuovi e diversi, e in seno al suo Istituto di Milano, una nuova Associazione, avente per unico scopo *la difesa giuridica dell'infanzia e della fanciullezza abbandonata*; Associazione che poteva liberamente crear comitati in tutte le città d'Italia, per esigere la rigorosa applicazione delle leggi vigenti contro i genitori indegni, e che recava seco un progetto di legge, allo scopo, da presentare in Parlamento; progetto ch'era un capolavoro di sapienza giuridica di soli otto articoli, steso da Contardo Ferrini, allora professore di diritto romano all'Università di Pavia, e già insigne giurista.

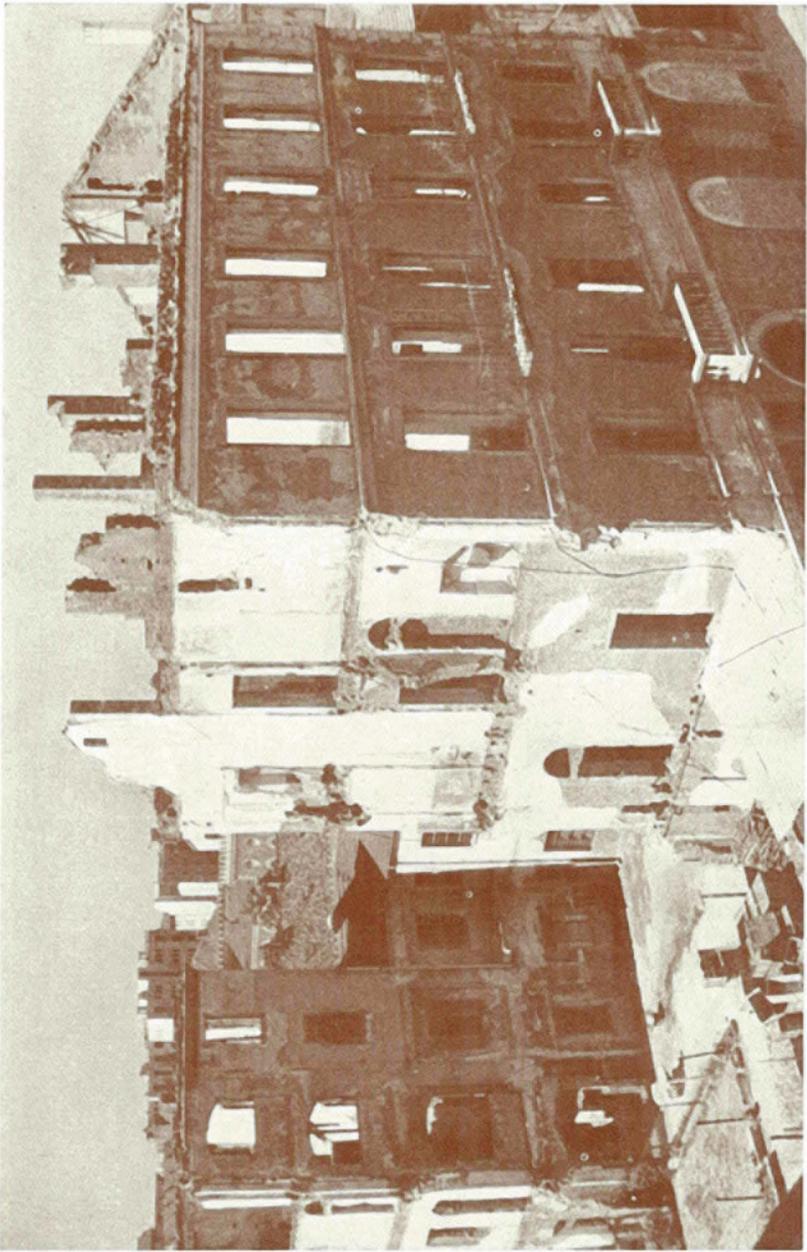
Il San Martino spiegherà tutti i motivi del proprio operato in un discorso pubblico tenuto in occasione della consueta premiazione annuale dei suoi Figli dell'Istituto di via Filangieri; chiarirà come l'Associazione Nazionale « fallisse il suo scopo », e come egli si fosse preparato all'ulteriore fondazione per la Difesa Giuridica, non solo appoggiato alla competenza del Ferrini, ma dopo aver udito il parere dei suoi colleghi del Consiglio, e del Comitato Permanente dei Benefattori del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza. Essi, all'unanimità, avevano approvato l'ordine del giorno: « Il Comitato, riaffermando il proposito di insistere

nell'attuazione completa del programma che forma la bandiera dell'Istituto: *assistenza al fanciullo abbandonato ancora innocente, e punizione dei colpevoli dell'abbandono*, s'affida a Don Carlo San Martino perchè voglia, coi mezzi che crederà più opportuni, raggiungere lo scopo desiderato ».

Malgrado tanto inattaccabile procedimento, non mancarono anche stavolta le critiche di malintenzionati interpreti dell'operato del San Martino, al punto da farne polemica su di un diffuso giornale cittadino.

« La nuova Società, si diceva, è originata solo dal fatto che il Vice-Presidente dell'*Associazione per la fanciullezza abbandonata* dovette dimettersi essendosi posto in urto con tutti i suoi colleghi, i quali non potevano seguirlo nel suo programma, che era quello di rendere l'Associazione umile servetta dell'Istituto di cui egli è direttore, e di respingere qualsiasi proposta d'intesa con altri Istituti ».

(Don Carlo aveva proposto alla lettera: « Opera non indipendente, cioè sempre unita a chi le diede l'esistenza, ma autonoma, cioè che si regge con patrimonio proprio e norme proprie »). A lui, inoltre, si era unito il Consiglio degli Orfanotrofi e Luoghi Pii annessi di Milano, in un ricorso contro il Comune di Milano, la Congregazione di Carità e il Ministero dell'Interno, perchè il lauto legato Trolliet, venuto in quel giro di tempo, con l'intenzione da parte del testatore di aiutare l'Istituto pei Figli della Provvidenza, venisse attribuito alla ricorrente *Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata*, scelta da don Carlo a sostituire in ciò l'Istituto, perchè più rispon-



La Casa di Milano, dopo il 15 agosto 1943

Un aspetto della Casa dei Figli della Provvidenza dopo i bombardamenti dell'agosto 1943.

Le ochiaie vuote delle finestre, gli orribili vuoti lasciati dalle scale e dagli interni precipitati in cumuli di macerie, le mura periferiche anch'esse sbrecciate e pericolanti, diedero subito la percezione amara che mai più si sarebbe potuta ripristinare sulla medesima arca la Casa amata che Don Carlo aveva apprestato ai suoi « figlioli ».

S'imponeva la necessità di pensare a una nuova Sede.

dente per il suo programma alle disposizioni del testatore. Non si creasse quindi un'Opera Pia Trolliet, eretta in ente morale, con statuto proprio.

Continuerà lo stesso, malgrado le contrarietà, il magnifico elenco dei bei nomi di amici e cooperatori, rimasti a lui fedeli.

Come si vede, c'è molto da imparare dalle vicende dolorose che ogni pio fondatore, ogni eletto pioniere o sostenitore di sante cause attraversa, salendo il proprio calvario; quel calvario che pur nel rifiorire di opere attuali, e nell'impegno d'altra fioritura di opere per l'avvenire, bisogna salire strenuamente, pur se oggi esso prenda altre forme.

XXI

ORE DI GLORIA

Intanto, il libro « Salviamo il fanciullo ! » continuava il suo cammino trionfale.

Ne parlarono diffusamente, e con calore di convinzione, Sofia Bisi Albini nel *Corriere della Sera*, *La Lega Lombarda*, *Fulvia* e Luisa Anzoletti nel *Bene*, *La Lombardia*, Luigi Vitali nella *Perseveranza*, e ancora nella stessa il dottor Valvassori, *Il Corriere del Ticino*, *I diseredati*, di Roma, Ercole Bassi, magistrato, nella *Cooperazione Italiana*, *Neera* nell'*Idea Liberale*, *Il Popolo romano*, *Il Telegrafo* di Livorno, che in una recensione al volumetto di Lino Ferriani : « Fanciulli abbandonati » venendo a parlare anche del San Martino : « Un buon prete » dice, « uno di quelli il cui numero va sempre diminuendo, e per il quale religione vuol dire redenzione e non guerra alla patria ». (Abbiamo riportato questa frase per aiutarci a collocare don Carlo al posto che gli spetta nell'epoca che fu sua, allo scopo di richiamare certi meriti, insigni allora, oggi poco o mal compresi o ignorati dai più nella loro portata storica e religiosa).

E recensirono il libro mirabile: *Il lavoratore Comusco*, *L'ora presente* di Roma, *l'Ape domestica*, il notissimo *Fanfulla della domenica*, *L'opinione liberale*, *L'Italia Reale* e *Il Corriere Nazionale* di Torino, Ruggero Bonghi ne *La Coltura*, il Pestalozza nella *Rassegna nazionale*, *Il Secolo*, *La Gazzetta musicale*, *La Roma letteraria*, il competentissimo in materia pedagogica prof. Ildebrando Bencivenni nel *Giornale di Sicilia*, e, in Egitto, *Le Phare d'Alexandrie*. Nè mancò l'anno seguente una recensione della *Civiltà Cattolica*, nella quale si esaltava l'opera del San Martino.

In parecchie di queste recensioni, il nome del San Martino viene, per analogia, accostato a quello di grandi santi, nè il raccostamento è azzardato. Lo si paragona sopra tutti a Vincenzo de' Paoli.

Più assai, dunque, di un successo letterario, pur avendo raggiunto, senza cercarlo, anche questo. *L'ora presente* cita: « Passo per un prete liberale » egli (il San Martino) diceva tempo fa a uno di noi; e poichè *liberale* è la parola più equivoca che si possa adoperare, le diede questa spiegazione: « Il mio liberalismo è questo: far del bene quanto si può, non rigettare il concorso di nessuno, invocare anzi di preferenza quello di coloro che la pensano diversamente di noi. La carità è il cemento dei cuori: quando i cuori sono uniti, l'unione delle intelligenze, se non è fatta, è certamente avviata ». E aggiunse queste belle parole del suo Maestro: « Tutto è oscurità e mistero, nella fede; ma il povero, il fanciullo abbandonato, l'infermo, non sono misteri. Consolare gli afflitti, nutrire gli affamati, vestire gli ignudi, in una parola: la carità, non è un mistero. Ebbene, mi getterò nel-



DONNA CARLOTTA OLGINATI
dei Nobili Olginati di Como

(Cesurina Mottironi dip.)

(Fot. Ancillotti)

La munifica Benefattrice che ai Figli della Provvidenza legò la bella Villa di Lucino al monte, con vaste dipendenze terriere.

Durante l'ultima guerra la Villa di Lucino divenne la provvidenziale sede di sfollamento della sezione maschile dell'Istituto, al riparo dei bombardamenti di Milano.

La benemerita Donna Carlotta morì nel 1931.

la luce dell'amore, per riuscire a penetrare nella oscurità della fede ».

I Sovrani, la Magistratura, persone costituite in altissima posizione sociale, civile, ecclesiastica, militare, la stampa d'ogni partito, ogni ceto di persone, tutti convennero nella necessità d'impedire che il fanciullo abbandonato e ancora innocente si perverta e si perda per mancanza di protezione, facendo con ciò scomparire quell'esercito di fanciulli condannati ogni anno dal magistrato, triste promessa della più terribile delinquenza virile.

Le recensioni raccolte diedero materiale sufficiente a formare a loro volta un volumetto, stampato nel 1895 dal Cogliati. Il San Martino, con pensiero assai delicato, mettendo sempre la santità della causa davanti alla propria persona, abbinò, nella raccolta stampata delle recensioni avute per il suo libro, parecchie fra quelle più significative uscite per il libro di Lino Ferriani sullo stesso soggetto: *Fanciulli abbandonati*, dedicato, dal Ferriani, a don Carlo. Ma nonostante la dedica, quanti autori, al posto di don Carlo, avrebbero tenuto pubblicamente in tanta considerazione un collega?

Assenti dal coro degli ammiratori, e si capisce, i seguaci della scuola positiva. Per essi, diceva il Garofalo nel suo libro *Del criterio positivo della penalità*: « La prevenzione generale esige un mezzo penale energico, proporzionato alla gravità obbiettiva, piuttosto che alla soggettiva del misfatto. Le pene temporanee di lunga durata, sieno atte a colpire l'immaginazione popolare, e a divenire una minaccia tale da vincere, in alcune circostanze, sull'impeto delle passioni ». Ancora e sempre, dunque, nel campo del « diritto repressivo », desunto

dai dati di fatto del *delinquente nato* del Lombroso, e, per altri, dalla *forza irresistibile* teorizzata da Augusto Setti. Farmaco, della stessa scuola, la paura, del Garofalo, tutt'al più la simbiosi proposta dal Lombroso, ossia: far occupare il delinquente in cose e secondo modi da lui graditi, che non danneggino la società.

Errore base della scuola: occuparsi soltanto dell'adulto e non del fanciullo.

Il libro di don Carlo *Salviamo il fanciullo!* contrapponeva la logica, il sistema, il gran cuore di don Carlo stesso: « Nessun soggetto infantile può e deve essere escluso dall'opera dell'educazione ».

Moltissime e autorevoli le lettere private giunte a don Carlo alla pubblicazione del suo libro; esse gli concessero quell'intima gioia, quella fiducia morale nel prossimo che ti capisce e ti aiuta, che nessuna recensione, per quanto intelligente, ti può dare. O più esattamente: la soddisfazione che accompagna, per il recensito, la recensione, è di tutt'altra natura.

Gli scrissero, primi, Umberto e Margherita di Savoia, poi Gactano Negri, che pur dissentendo da lui o restando nello scetticismo e nel dubbio, ebbe sempre per lui una grande amicizia; il venerando don Pietro Caliarì, da Verona; don Luigi Bottari, da Genova; monsignor Bonomelli; Giuseppe Morando, da Venezia; magistrati come il Cappa e il Bussola; giuristi come il Brunialti e il Prina, classicisti come Attilio De Marchi, fratello di Emilio; Pio Blasi, che gli offerse anche un suo volume: « Pro infanzia » consenziente in tutto col programma di don Carlo; Cesare Savonarola, e sacerdoti eletti.

Il conte Stefano Stampa, figliastro del Manzoni e

figlio della sua seconda moglie Teresa Borri Stampa Manzoni, nobile non solo di nascita, il che sarebbe poco, ma per doti d'ingegno e di cuore — squisito pittore d'ampi e ariosi paesaggi, che oggi recano una nota di spirituale bellezza e di signorile eleganza nell'ampia Casa di Rigola — veduta nella sua grave realtà attraverso le pagine di *Salviamo il fanciullo!* la piaga della fanciullezza abbandonata, e conosciuto poi don Carlo, fu subito conquistato alla sua causa, gli divenne amico e ammiratore, destinando più tardi all'Istituto ogni suo bene.

E numerosi i libri ed estratti spediti in omaggio a don Carlo dopo il successo del suo libro, da parte di studiosi di vario pensiero della questione della delinquenza minorile.

Prima di tutti lo stesso Ferriani, col suo volume: *Delinquenti scaltri e fortunati*, nel quale il libro del San Martino è spesso citato; Rodolfo Laschi mandava pure in omaggio a don Carlo un estratto dal *Bulletin de l'Union Internationale des Patronages: le patronage en Italie* — (Bruxelles, Goemaere); e un altro estratto dai *Comptes rendus du IV Congrès international d'anthropologie criminelle: Méthode positive dans l'éducation préventive* (Genève, Imkunding): saggio di psicologia positiva, che della psicologia, scienza spiritualista, fa una semplice e pura fisiologia.

Ma mentre il San Martino era da qualcuno messo in linea di considerazione con Don Bosco e Bartolo Longo, veniva altrove accomunato, e dallo stesso Ferriani — forse nel tentativo, per lui sempre incerto malgrado tutto, di trovare un punto d'incontro tra la scuola criminale positiva e la pedagogia cristiana — con altri, quali

il Morselli e il Nordau che si trovavano a coltivare opposte teorie.

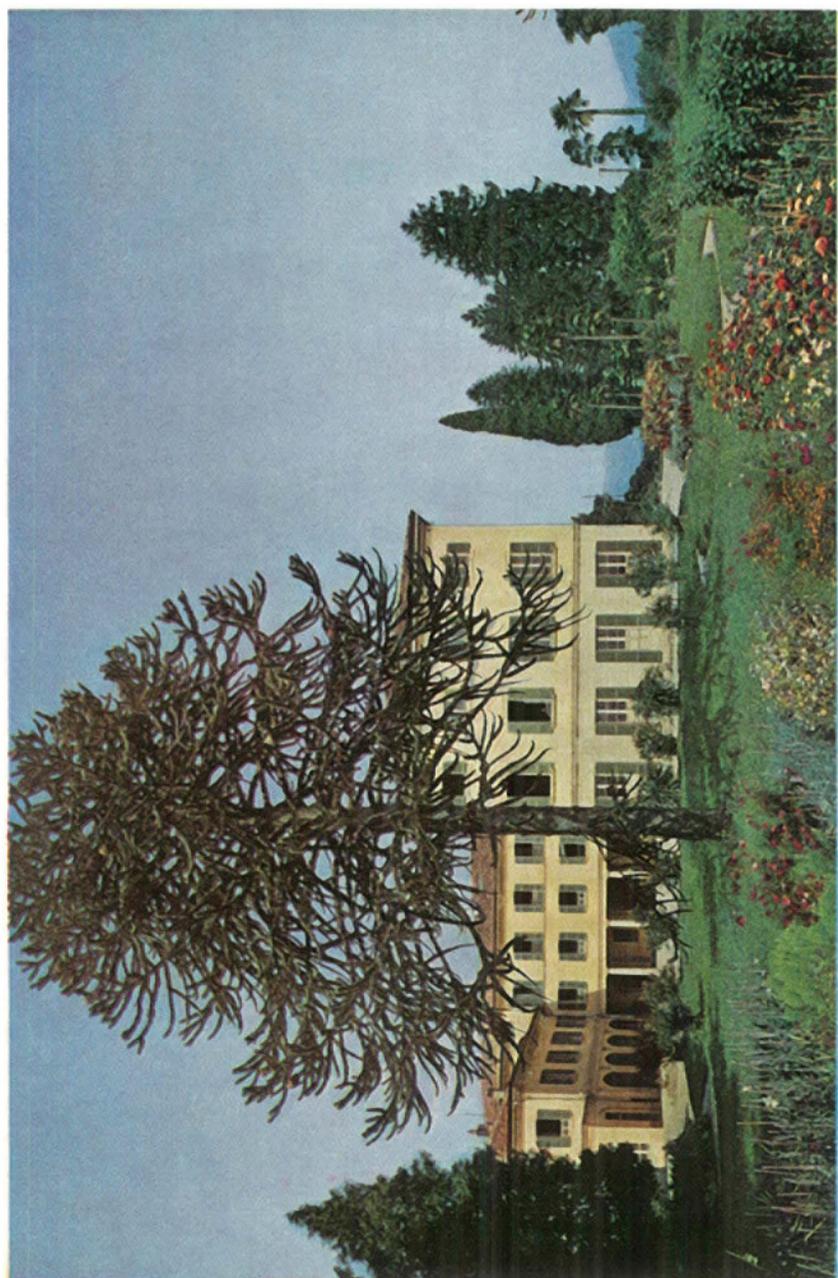
Tratteniamo lo stupore. Cerchiamo di essere sereni davanti non all'evidente errore di promiscuità da parte del Ferriani, ma nel sorprendere in lui un sentimento riposto, del quale forse egli stesso non si rese affatto conto nell'avvicinare quei nomi.

C'era, che dopo la meditata fondazione dell'Istituto pei Figli della Provvidenza, e dopo lo scocco del fulmineo dardo di *Salviamo il fanciullo!* il San Martino era ormai considerato, dai suoi contemporanei, al livello — di risonanza — di quei luminari. Speriamo di non venire fraintesi, se noi, oggi, in fondo, ci compiacciamo di quel maldestro raccostamento del Ferriani. Non c'importa, da un certo punto di vista, che si trattasse di contendenti e di avversari.

Importa, a noi oggi, che il San Martino venisse tenuto già in fama, e fatto oggetto del rispettoso onore che si suol tributare a grandi autorità.

* * *

Toccati dal pungolo di don Carlo, si cercò di arrivare al soccorso dell'infanzia abbandonata con provvedimenti legislativi. Dalla Commissione Reale venne nominata una Sottocommissione presieduta da Luigi Bodio, direttore generale della statistica, che si rivolse per speciali informazioni a don Carlo. Avveniva di frequente, domandava il Bodio a don Carlo, che un fanciullo accolto in un ospizio, perchè trascurato o maltrattato dai genitori, fosse poi da questi reclamato, prima di essere giunto alla



Casa di Lucino

La stupenda Villa Olginati di Lucino, lasciata all'Istituto dalla munificenza di Donna Carlotta Olginati.

La Villa sorge alla sommità di un colle, cui fanno corona ad ovest, le degradanti piane coltivate del ronco, sino alla valletta del Seveso.

Stupendo è pure il panorama circostante che abbraccia tutta una cerchia di poggi, di piani, di monti prossimi e lontani sino ad offrire, nelle giornate più limpide, la mole imponente del Monte Rosa.

Attualmente, sono ospitati in essa i più piccoli Figli della Provvidenza: circa un'ottantina.

La memoria della esimia Benefattrice è sempre viva e benedetta nella felice dimora.

età di poter provvedere a sè? La procedura per ottenere informazioni da privati circa maltrattamenti di minorenni in famiglia, poteva esser resa più semplice e spedita? Quali modifiche introdurre nei regolamenti interni degli orfanotrofi che fissano le norme per l'erogazione della beneficenza in questi Istituti, per ottenere che i ricoverati ricevessero una educazione intellettuale e professionale che li rendesse buoni e utili cittadini anche prima della maggiore età? Quale il costo medio individuale annuo di un ricoverato: alloggio, vitto, vestiario, istruzione, avviamento a un mestiere e sorveglianza? Quali provvedimenti adottare, oltre a quelli già sanciti dalle leggi, per impedire che persone di poca coscienza abusassero dell'autorità che hanno sui minorenni, a detrimento della salute fisica e della moralità di questi?

Meno di una settimana dopo, il San Martino rispondeva esaurientemente ai vari punti che così si possono riassumere, e che è indispensabile conoscere:

I — Distinguo tra fanciulli trascurati e fanciulli maltrattati dai genitori. Nel primo caso, il 50% chiede di vedere i figli non per amore ma per constatare i progressi che fanno nell'istruzione professionale, onde sfruttarli a tempo opportuno; sfruttamento che nei nostri Istituti è assolutamente impedito. — Nel secondo caso non avviene quasi mai che i nostri ricoverati vengano reclamati finchè rappresentano una passività; in entrambi i casi il 90% dei genitori reclama i figli quando sono diventati un'attività...; efficace perciò l'opera dei nostri Istituti che proteggono i fanciulli fino all'età maggiore.

II — La procedura. Non giudico l'operato altrui. Da noi, un Comitato composto di signori e signore di

buona volontà, intelligenti e pratici, si incarica della vigilanza dei singoli quartieri della città su quanto avviene riguardo ai minorenni...: maltrattamenti, trascuratezza, scandali, eccitamento al mal fare. Il delegato... informa la Presidenza dell'Opera, la quale, verificata la realtà della denuncia, si rivolge direttamente al Procuratore del Re; spesso avviene che il provvedimento sia un fatto compiuto in un paio di giorni; sempre, s'intende, a tutto carico della beneficenza. Tale procedura è applicata credo anche in Inghilterra, dove i delegati percepiscono uno stipendio, mentre i nostri offrono opera gratuita. I nostri delegati rettificano spesso le informazioni ufficiali, troppo esposte al pericolo di essere svisate da chi ha interesse a escogitar sotterfugi. (*Oggi, tale funzione di ispezione viene automaticamente svolta da vari altri Enti benefici assistenziali, come le Conferenze di S. Vincenzo, oltre che dai Parroci e dagli insegnanti che poi presentano il caso con le relative documentazioni*).

III — Secondo la mia trentennale esperienza: sono d'avviso che se si pensasse a fornire i diversi Istituti di un personale istruito ed educato *ad hoc*, i risultati sarebbero ottimi..... Se i risultati sono relativi o mediocri, dipende dal fatto che gli Istituti sono diretti da persone, anche esimie, ma disadatte alla loro mansione. Di questa verità ebbi prove evidentissime nelle ispezioni che feci nel 1897 a più di cento Istituti delle principali città d'Italia. Quasi sempre vi trovai personale deficiente per educazione, indole, idealità, o anche moralità. Un Istituto che formasse dei direttori, vicedirettori, maestri (i così detti prefetti), tutto insomma il personale dirigente e assistente, farebbe opera patriottica e socialmente van-

taggiosa. E' quello che da alcuni anni io perseguo in una sezione degli Istituti pei Figli della Provvidenza, con eccellenti risultati.

I regolamenti sono lettera morta se non si sa o non si vuole applicarli. Buon direttore è colui che sostituisce in tutto e per tutto buoni e bravi genitori, che sappia creare nell'Istituto l'ambiente di una famiglia ordinata.

IV — (Qui circa il costo medio annuo di un ricoverato, don Carlo illustra un suo sistema di previdenza, che dovette però abbandonare per le cresciute esigenze dell'Istituto).

V — Importantissima ed essenziale la determinazione di impedire qualsiasi contatto dei minorenni ricoverati, con parenti indegni; distruggere in essi, fosse possibile, fino il ricordo del passato. Posso affermare per la lunga esperienza che il contatto con genitori trascurati, scandalosi o sfruttatori, novantotto volte su cento ha prodotto effetti morali esiziali; così il contatto con genitori brutali quasi sempre ha prodotto effetti di ribellione e di odio; mentre il 95% dei minorenni cui si potè togliere tale contatto diede ottimi risultati, sotto il rapporto fisico, intellettuale, morale, sociale. A riprova, un sol fatto: su più di settecento giovani, direttamente collocati, in un decennio, a educazione compiuta, dal nostro Istituto, neppur uno si compromise con l'Autorità giudiziaria ».

Dietro nuove domande del Bodio, don Carlo chiariva:

« Gli Istituti posti direttamente sotto la mia direzione sono due, divisi in varie Sezioni; gli Istituti, invece, che dietro versamento di una diaria da noi pagata

accolgono minorenni da noi presentati, e dei quali siamo i tutori, sono sei per le femmine e due per i maschi. I mezzi finanziari, tutti dalla carità privata. Nessun sussidio, nè dal Governo, nè dalla Provincia, nè dal Comune ».

Aggiungeva, franco: « Non avendo fede nei metodi in uso nelle Case di correzione tanto private che governative attuali, vorrei tentare un mio metodo speciale da applicarsi ai minorenni riottosi, ribaldi, discoli... con personale educato a questo scopo... applicando il principio: che per ben riuscire in una data cosa, è necessario adoperare gli elementi che la natura stessa della cosa richiede. A nessuno verrebbe in mente di affidare a un maniscalco la costruzione di un edificio... »

Propositi pratici, grandiosi, sapienti. Ma le difficoltà incontrate non permisero purtroppo al raro educatore, all'eroico salvatore, di dar l'avvio a tutti i suoi progetti.

XXII

INCOMPRESIONI

Quando, dietro il risveglio intorno al grave problema al quale il San Martino non cessava di interessare pubblico e Governo, venne indetto il primo Congresso Internazionale di Firenze per l'infanzia abbandonata, Milano fu rappresentata da Emilio Conti e da Carlo San Martino, ospite, per l'occasione, del marchese da Passano.

Aderirono al Congresso, riuscito solenne, il Capo del Governo, on. Di Rudinì, con i ministri Visconti Venosta e Gianturco, oltre a varie eminenti personalità.

Don Carlo, fatto segno di particolari attestazioni di stima, affacciò al Congresso tre gravi necessità, cui urgentemente provvedere: 1°) che i Riformatori accogliesero esclusivamente minorenni discoli; 2°) che il governo assegnasse i minorenni ancora innocenti a Istituti speciali; 3°) che il potere legislativo (ecco la seconda parte del programma di don Carlo) rendesse più severe le pene sancite dal codice contro coloro che si fossero resi indegni della patria potestà, con la decadenza temporanea o assoluta di questa.

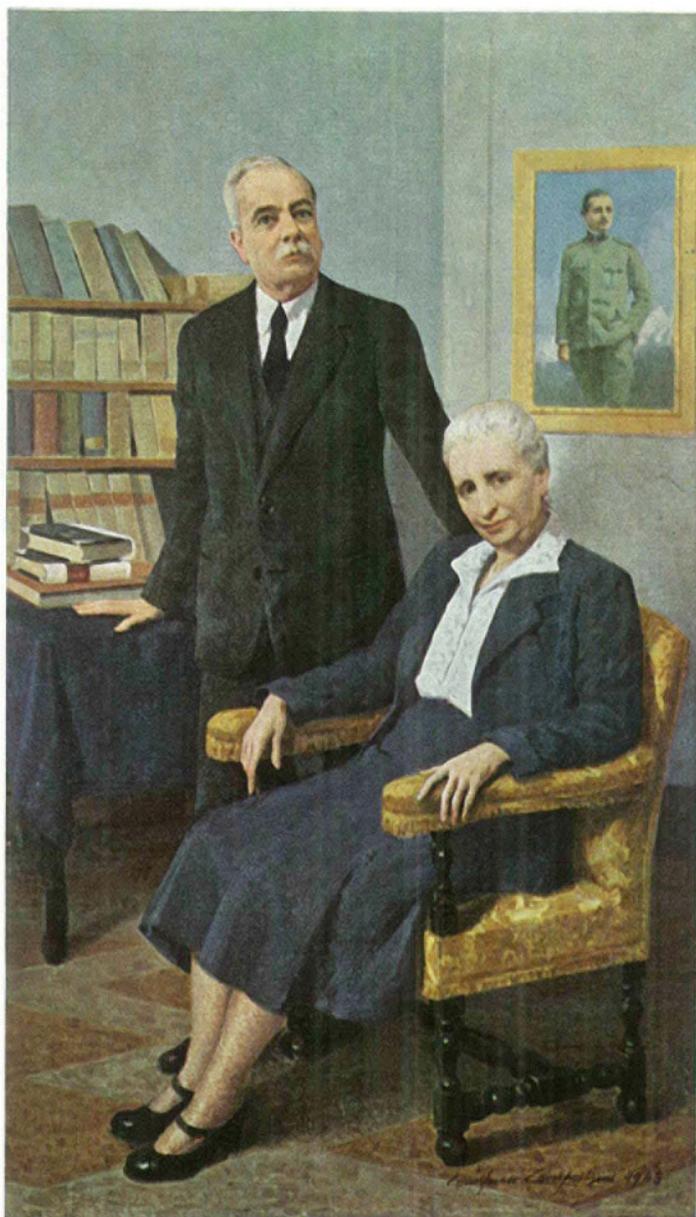
E don Carlo parlò, ascoltatissimo, applauditissimo.

Il Modigliano, che del prete milanese riportò una profonda impressione, gli chiederà poi gli statuti e i regolamenti delle due Società (il San Martino, al tempo del Congresso, si trovava ancora alla vice presidenza dell'Associazione Nazionale, che avrebbe lasciata alcuni mesi dopo), allo scopo di proporre nella sua Pisa una istituzione simile; e pure al Congresso don Carlo conobbe Tullio Minelli, deputato di Rovigo, studioso di problemi sociali, al quale aveva mandato il suo libro, e che gli aveva semplicemente risposto: « Il suo bel libro... mi ha fatto venire tutti questi desideri: di conoscere lei, di visitare gli Istituti, e di lavorare sempre per la santa causa dell'infanzia ».

Come conseguenza del Congresso, don Carlo ebbe l'incarico, dal Governo, di una ispezione a tutti i Riformatori e Istituti affini d'Italia. Una prova di fiducia grandissima. Ed è appunto di questa ispezione che egli parlava nelle citate sue risposte al Bodio.

Per mezzo di Prinetti, allora ministro dei Lavori Pubblici, lo straordinario viaggiatore ottenne dal direttore generale delle Carceri e dei Riformatori, senatore Beltrami Scalia, lo speciale *lasciapassare* per il Riformatorio delle Capannelle a Napoli, e per quello di Santa Maria Capua Vetere, oltre la lettera ministeriale con cui era presentato ai Prefetti.

Accompagnato dall'amico Lodovico Cristini, che gli faceva da segretario, don Carlo cominciò da Brescia, poi si spinse a Trento, poi fu a Venezia e a Treviso. Ritornò, e riprese il suo giro da Torino, visitando i Riformatori e le Case affini di Genova, Pisa, Roma, Napoli, Palermo.



DOTT. FRANCO CASTELLI
con la Consorte **CAMILLA CASTELLI**
e il figlio **Dott. Guglielmo**

(Gianfranco Campestrini dip.)

(Fot. Ancillotti)

Il compianto Dott. Castelli, defunto nel febbraio 1942, lasciò erede universale della sua cospicua sostanza il Pio Istituto per i Figli della Provvidenza, del quale era Benefattore fin dalla fondazione e membro del Consiglio di Amministrazione dal 1921. L'Istituto deve a lui, fra l'altro, l'ampia arca sulla quale fu eretta l'attuale nuova Sede.

Ripetiamo di Lui quanto fu ben scritto nell'immagine-ricordo preparata a cura dei Figli della Provvidenza:

« Ne l'animo mite che lo strazio di lutti inobliati rese forte ed ancora più buono — la fede accese splendori di visioni superne — suscitò precè rassegnate, mirabili energie di bene, in lunga vita indefessa e silente, in raccolto pensiero sul dolore proprio e d'altrui.

Poi la morte lo rivelò sapiente e munifico Benefattore di cristiane e sociali assistenze ».

Risali, e nuovamente riprese da Firenze e Urbino, interessandosi anche, entro il territorio, della nave-scuola « Redenzione » di Nicolò Garaventa, al quale chiese informazioni e dati statistici. Così, instancabile, sino alla fine del viaggio. Ma sentiamo ciò ch'egli stesso ebbe a dire, nella conferenza da lui tenuta, condensando in poche frasi eloquenti la storia del sorgere della sua idea, e dello sviluppo che ne seguì :

« Quindici anni d'incubazione e di noviziato ; gli altri di azione, di operosità febbrile, di lotte e di vittorie. Sì, di vittorie, perchè l'idea nostra fu universalmente accolta, e me lo dicono le continue domande di Statuti che ci giungono non solo dalle diverse città d'Italia, ma anche dall'estero ; me lo dicono i ripetuti decreti dei Ministri... me lo dicono i nuovi Istituti per l'infanzia abbandonata... e quando feci un giro d'ispezione per tutta l'Italia, con vera gioia potei constatare il gran cammino che l'idea nostra aveva fatto presso ogni ceto di persone ».

Oh la lontana serata di neve al Circolo Manzoni, che aveva preparato il fulgore di tanta luce, l'esultanza di tanta felicità !

All'Istituto pei Figli della Provvidenza erano conservate le minute delle relazioni dettate da don Carlo su ogni Riformatorio o Istituto affine ; poche efficaci parole sui punti essenziali, alla maniera sua. Purtroppo, a cagione degli eventi bellici, esse andarono distrutte.

Tutti gli Istituti visitati lamentavano le stesse cose : la mescolanza di discoli e innocenti ; il permesso concesso a genitori perversi di visitare i figli o di toglierli dagli Istituti quando loro piace ; la mancanza

di personale adatto; la mancanza quasi totale di colonie agricole; ultimo, terrificante, ma di cui le autorità costituite, la magistratura, il pubblico, non si preoccupano, *la strage degli innocenti*: — e chi ha orecchie per capire, capisca, — innumerevoli, uccisi, da genitori perversi o da altri sciagurati, in quello che è di più nobile e più prezioso, in quello che deve essere salvato innanzi tutto in ogni creatura umana: l'onore.

L'on. Emilio Conti si decise a ripresentare alla Camera, ritoccato, un suo progetto di legge, che insieme a un giusto encomio per gli Istituti che si reggevano bene, chiedeva rimedi e miglioramenti. (Va notato che questo progetto di legge era stato promosso da un'altra iniziativa di Don Carlo).

Avuto quel progetto in esame, don Carlo lo passò a Contardo Ferrini, che lo fece conoscere a diversi colleghi. Scrisse il Ferrini a don Carlo: « Prevale il concetto che il progetto, così com'è, non regga: si affronta troppo leggermente il grave quesito dell'assistenza pubblica, e i mezzi suggeriti sono ora inadeguati, ora eccessivi. Io non so se al Ministero degli Interni, dove pare abbiano altre cose da fare, si pensi ancora sul serio al progetto ».

E il progetto Conti, come accade a tanti progetti che languono a lungo sotto il peso dei fermacarte, se ne morì.

* * *

Quando il San Martino, lasciata l'Associazione Nazionale, e avuta la fiducia unanime del Consiglio per passare alla formazione della nuova Associazione, de-

lineata nella sua azione col qualificativo di *giuridica* (Associazione di cui venne poi mutata la parola in quella di *Comitato Nazionale* per la difesa giuridica dell'infanzia e della fanciullezza abbandonata), avente la propria sede presso il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, via Filangieri 13, Milano, aveva avuto con sè, consenzienti, persone come il conte Falconi, presidente d'onore del Comitato, Ercole Gnechi, il dottor Antonio Rezzonico, il professor Contardo Ferrini, il dottor Emilio Triaca, il nob. dott. Carlo Perabò, l'avv. on. Antonio Baslini e il prof. Temistocle Calzecchi, membri del Comitato stesso. Il prof. Amilcare Piccioni, fresco di studi, era il segretario. Nomi, questi, del fior fiore di Milano colta, onesta e benefattrice, ma che ai più giovani lettori nostri non diranno che poco o nulla, deplorabilmente digiuna com'è, in genere, la gioventù, della storia civile cittadina, e perfino politica, di ieri. Ai più ignari diranno qualche cosa, forse, almeno i nomi dell'illustre fisico-chimico Temistocle Calzecchi, onore della scienza e della scuola, il noto inventore del *coherer* di cui si servì anche Marconi, e di Contardo Ferrini, l'altissimo personaggio che parve là per avvalorare la portata sociale e morale del Comitato.

Per la verità dei fatti, che vengono a lumeggiare la stupenda integrità dell'animo e il grande equilibrio del San Martino, occorre aggiungere che questi, poco tempo prima del suo distacco dall'Associazione, di cui aveva pur detto che « aveva fallito i suoi scopi » in quanto attraverso ad essa egli aveva vagheggiato più ampi e fecondi sviluppi, seppe tuttavia prender di pi-

glio alla penna per enunciarne e difenderne l'operato — in tutto quanto essa non aveva minimamente fallito — in risposta all'articolo del signor Edoardo Banfi, faciente parte della « Società milanese per la protezione dei fanciulli » che i più anziani possono ricordare come attivo fabbricante di sapone e del famoso amido-borace, e proprietario di un giornale umoristico propagandistico dei suoi prodotti: *Il gallo caricaturista*. Largo d'aiuti verso la Società cittadina di cui era consigliere, con Lazzaro Frizzi presidente — fondatore della Scuola professionale femminile di via Campo Lodigiano, — nella sua bonomia, nel suo semplicismo pure alla volte piacevole, non aveva capito nulla, perchè non s'era informato di nulla, del lavoro svolto dalla *Associazione Nazionale* fondata dal San Martino. E aveva scritto una infelice « lettera » su *l'Alba*, giornale che allora si pubblicava a Milano. Aveva voluto dir la sua, con molta pretensione, scarsità di idee, stupefacente disinvoltura.

Don Carlo, dopo essersi altamente sorpreso, nella sua risposta nel *Bene*, « che un consigliere d'amministrazione di un Istituto di beneficenza (la « Protezione dei fanciulli ») si erigesse a pubblico censore di un'altra istituzione avente quasi identico scopo... ciò è curioso... e non diciamo altro », passava da pari suo alla difensiva dell'Associazione, con una tal gragnuola di circostanze, di cifre, di fatti compiuti, da sbalordire. E approfittò dell'occasione, il San Martino, per dire una volta per sempre a tutti — dato che il Banfi mostrava confusione anche a questo proposito — che cosa fos-

se la *Casa di Deposito* dal San Martino stesso ideata: luogo annesso all'Istituto, ma rigorosamente a sè stante, nel quale potessero essere lì per lì ricoverati, specialmente la notte, quei fanciulli abbandonati che poi, accuratamente selezionati, e accettati o meno, venissero accolti presso l'Istituto — Sezione maschile o Sezione femminile — oppure indirizzati in altri istituti.

« Bisogna dire » osservava don Carlo nella sua risposta « che chi scrive nell'*Alba* scambi in suo pensiero la Casa di Deposito per un *Asilo notturno per fanciulli*, la cui creazione, anzichè un vantaggio per la nostra città, sarebbe un vero danno; perchè al fanciullo, sia semplicemente abbandonato, sia correggendo, occorre, oltre che il letto e una scodella di minestra calda, educazione ed istruzione, quindi assistenza continua, perseverante, di personale ottimo sotto ogni rapporto, fornito di una dose non comune di spirito di sacrificio, e perciò difficile a trovarsi ». E all'evidente piccola rivalità, ispiratrice del Banfi, ribatteva lodando la munificenza dell'Unione Cooperativa — il noto grande magazzino di vendita — per le famiglie che dormono alla serena: « Fatti, e non chiacchiere. C'è posto per tutti; più si farà, e meglio sarà. C'è posto anche qui, dove siamo noi, per coloro che vogliono lavorare veramente e silenziosamente; ma a queste condizioni: nessun compenso materiale, lotta diuturna, lavoro indefesso, animo preparato a sopportare le insinuazioni maligne e la censura immancabile del prossimo. Guai però se manca la fede incrollabile nel premio promesso da Dio! ».

* * *

In ordine alle finalità che il Comitato Nazionale si proponeva, fu deciso di bandire un concorso a premio su tema proposto da Contardo Ferrini: *Tutela giuridica dell'infanzia abbandonata o maltrattata, e opportune riforme legislative in proposito*. Il concorso fu bandito nel *Bene*. Lo stesso bando venne diramato ai principali giornali e periodici d'Italia. Alle riviste giuridiche fu anche comunicato il progetto di legge.

Commenti favorevoli specialmente da *La Corte Penale*. Preoccupazioni per la costituzione di una esperta Commissione giudicatrice del concorso.

Si era di giugno. Il 17 ottobre, nella villa paterna di Suna, Contardo Ferrini moriva.

Grande dolore, e disgrazia difficilmente riparabile per don Carlo. Riuscì, dopo due mesi, ad appoggiarsi a chi con puro spirito e profonda competenza avrebbe guidato i lavori della Commissione giudicatrice del concorso: Francesco Ruffini, giurista insigne dell'Università di Torino, che accettò assai gentilmente l'incarico.

Pervenuti nove lavori, ne seguì il maturo esame da parte della Commissione. Si discusse ampiamente. Ma nessuno di quei lavori fu giudicato meritevole di premio.

Don Carlo si sentì stringere il cuore, e si ritenne convinto che in Italia « il difficilissimo e importantissimo » problema dell'infanzia abbandonata « era stato appena sfiorato ».

« A troppi » scrisse « sono ignote le vere cause di così spaventoso male. Troppi ancora confondono perfino i pargoli coi fanciulli, i pericoli d'ordine materiale

cui vanno incontro gli uni, con le insidie che sono tese agli altri ».

A fine novembre, con termine di presentazione dei manoscritti il 31 dicembre 1905, il concorso fu rinnovato. Una nuova amarezza attendeva don Carlo: l'esito, per la seconda volta, fu negativo, per tutti e quattro i lavori presentati.

XXIII

CAUSTICO OPERATORE

Con la speciale preziosa collaborazione dell'infaticabile, forte, eletta Emilia Pirinoli, don Carlo aveva creato quell'altra istituzione, riguardante la scelta e la formazione di un personale proprio, che poco dopo la morte di lui prendeva il nome di *Pio Consorzio Salviamo il fanciullo*.

Chiamando a raccolta i primi aderenti, don Carlo ne aveva precisato i compiti :

1°) Preparare un personale idoneo a dirigere, educare, istruire — in scuole letterarie e professionali — assistere, sorvegliare i fanciulli d'ambo i sessi, attendere all'economia delle Case dove questi si raccolgono, avendo di mira, in ogni sua mansione, di seguire fedelmente la strada statagli tracciata, affinchè non venga mai svisato il carattere cristiano e patriottico dell'Istituto ;

2°) Mettere tale personale a disposizione dell'Opera Pia pei Figli della Provvidenza, in concorde collaborazione con gli Amministratori della medesima, così da assicurare la continuità di principi e di metodi, e di

ridurre il più possibile le spese di stipendi che tanto gravavano sui bilanci delle Opere Pie.

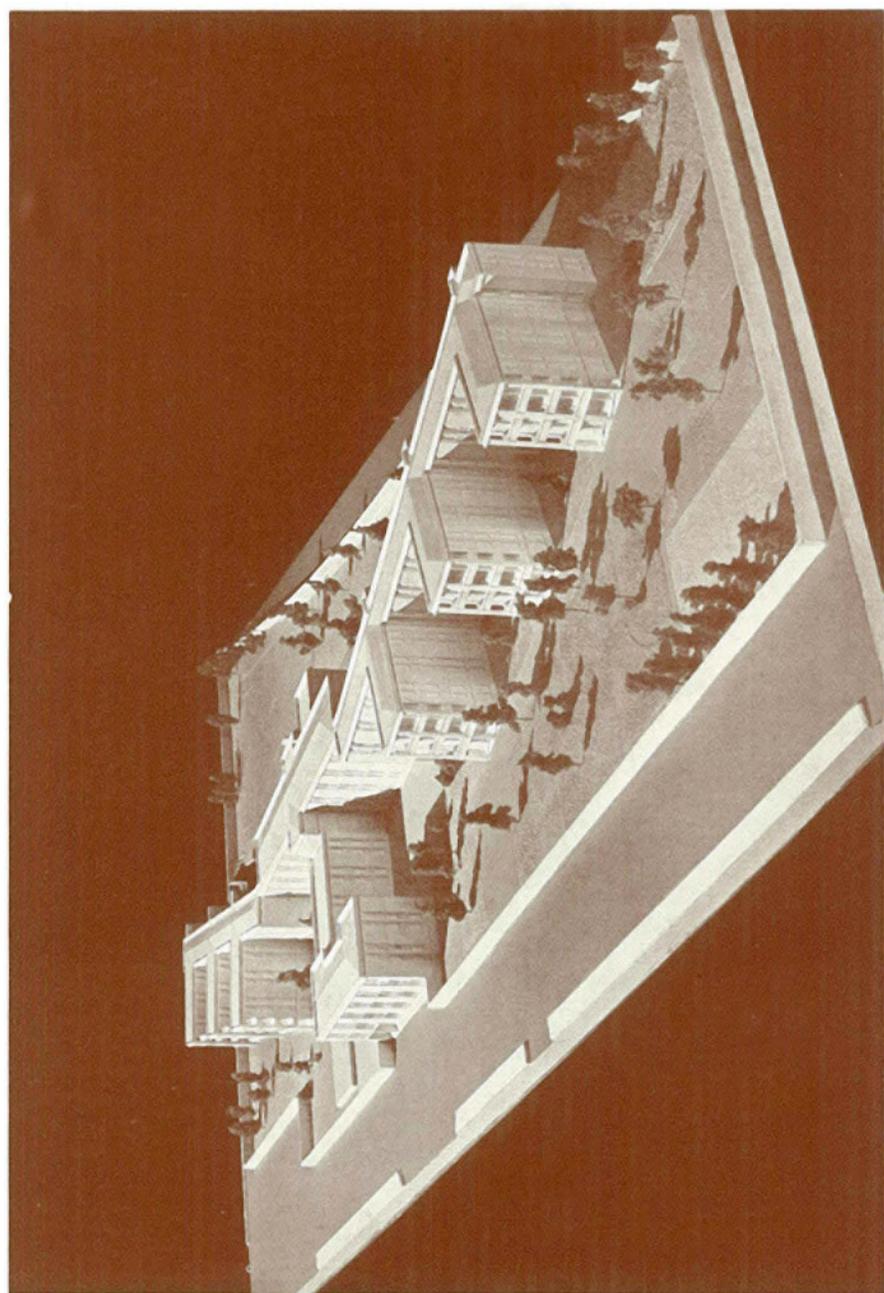
Tale personale avrebbe condotto una vita fondata in pieno sul sacrificio di sè e legata da voti religiosi, se pur in apparenza non monastica.

Prima dell'istituzione del Pio Consorzio, dovendosi stipendiare il personale, don Carlo, per almeno alleggerire le spese, aveva sostenuto una lunga, laboriosa controversia col Ministero dell'Interno, appoggiato in ciò, a Roma, da Mario Manfroni di Monfort, trentino e irredentista, che più tardi, messo a riposo, si trasferì a Milano per essere più vicino a don Carlo.

Non appena potè avere intorno a Emilia Pirinoli un sufficiente numero di persone idonee, il San Martino addivenne a un'importantissima innovazione che venne annunciata nel *Bene* del 6 agosto 1898. Le Figlie della carità di San Vincenzo che per un decennio, succedute alle Francescane, avevano prestato servizio nel suo Istituto, venivano rilasciate, e sciolte dal loro impegno, restituite alle loro istituzioni, dal momento che ormai si poteva sostituirle col personale proprio, che anche in seguito sarebbe stato fornito in parte dagli stessi beneficiati dell'Istituto, e in parte, come già si faceva, da altre ottime persone che intendevano, sotto la guida e con la formazione di Don Carlo, di dedicarsi completamente alla fanciullezza abbandonata.

Questo provvedimento assunse, al giudizio di alcuni, un aspetto poco simpatico, e suscitò quindi delle critiche sfavorevoli.

Don Carlo non era certo nuovo al fatto di venire, lui



Plastico del progetto per la nuova Sede dell'Istituto

(Progetto degli Ingegneri: Trolli, Bergamasco e Arch. Bettoni sotto la guida dell'Ing. Franco Bruni)

(Plastico dei F.lli Lodetti)

Negli anni successivi alla guerra, e mentre perduravano, per le varie sezioni degli allievi dell'Istituto, le condizioni di sfollamento nelle Case di Lucino, Rigola, Bergamo, si lavorò alacramente per l'allestimento di una nuova Sede, che permettesse il ritorno a Milano dell'intera comunità.

Il terreno era providenzialmente pronto: quello lasciato dal compianto Dott. Castelli. E tempestivamente fu pronto anche il progetto definitivo, dovuto alla perizia dei su ricordati egregi Ingegneri; attuato poi sotto l'amorosa e competente direzione del benemerito, compianto Ing. Franco Bruni, da 13 anni Presidente dell'Istituto, e deceduto pochi mesi dopo aver condotto a termine la bella fatica.

Del progetto qui presentato fu compiuto soltanto il corpo centrale e la metà di sinistra, cioè la parte destinata alla sezione maschile. Rimane ancor oggi l'impegno di completarlo con la parte destinata alla sezione femminile.

così chiaro, frainteso : era stato mal compreso perfino l'eloquente lapidario *Prevenire*, scritto a grandi caratteri sul frontone dell'edificio dell'Istituto, e fraintesa era stata la Casa di Deposito, e non capita l'importanza e la legittimità della così detta «seconda parte» del programma ed altre incomprensioni e opposizioni s'erano via via elevate a segnare, da anni, le tappe d'una gloriosa avanzata. Perciò a proposito della partenza delle suore, don Carlo trovò opportuno aggiungere, nel *Bene*, queste cautele parole, di cui cogliamo tutta l'urbana ma mordente causticità: « Sarebbe superfluo, ma è bene aggiungere che questa innovazione è avvenuta col pieno consenso della suprema Autorità diocesana ». Parrebbe che questo avesse dovuto bastare! E tuttavia i documenti ci informano: il gesto di dimettere le suore, sebbene compiuto col pieno accordo dell'Autorità ecclesiastica, attirò molte ire a don Carlo, e perfino la taccia di «empio».

Il San Martino era tipo che sapeva quel che si faceva, perchè preparava l'azione sempre dopo matura, diremmo meticolosa, riflessione, alieno da illusorii discorsi, da promesse campate solo sulla speranza, da lirici entusiasmi, ma appunto per questo, poi, irremovibile, quando dal pensiero passava all'azione, in lui sempre sostenuta dai due incrollabili pilastri della coscienza e della logica. Conoscitore d'uomini, fece una spalluccia all'accusa di empietà. Nelle accuse più gravi del nostro caro prossimo, sta spesso riposto un grosso grano di ridicolo; quel ridicolo che a un uomo di spirito come il San Martino non sfuggì, e che costituisce una conferma della infinita stupidità umana, che non va mai, assoluta-

XXIV

LA CORSA AI RIPARI

Sempre imperterritamente autonomo si teneva senza tregua sulla breccia, e nulla gli sfuggiva di quanto poteva riferirsi ai vari problemi connessi a quello che a lui stava supremamente a cuore. In una delle sue molte e tutte interessantissime note aveva lasciato scritto: « Principio fondamentale: indipendenza. Rispettosi, ossequienti verso tutte le autorità, ma indipendenti; far del bene a tutti, ma non lasciarsi mai imporre da influenze, di qualunque colore esse sieno; il *sine qua non* della riuscita, dello sviluppo e della quantità di bene che l'istituzione farà è la libertà di azione. — Su questo punto non transigere mai, neppure una volta..... quindi: essere indifferenti agli onori, alle onorificenze, ai biasimi, respingere un utile del momento quando non lo si possa avere che sacrificando la propria libertà; guai a stabilire dei precedenti! » Si capisce perciò come dovesse restar sorpreso, sullo scorcio del 1913, dalla campagna giornalistica mossa da un quotidiano cattolico, che presentava una serie di articoli favorevoli alla formazione di una Federazione delle Opere Pie, per meglio distribuirne — questa l'intenzione dell'articolista — i mezzi di sussistenza.

L'iniziativa era del tutto contraria allo spirito di snello e libero automatismo sempre auspicato e seguito dal San Martino, quindi lesiva di quella libertà da don Carlo ritenuta indispensabile.

L'articolista parlava di autonomia pur nella Federazione, cioè di semplice colleganza nel comune interesse; ma una Federazione viene necessariamente a esplicitare sui diversi enti una ingerenza che mal si può conciliare con l'autonomia; una imposizione che altro non è — come rivelerà più tardi mons. Piccioni — se non una coercizione, molto felicemente chiamata col nome di « espropriazione ».

Don Carlo interessò parecchie autorevoli persone, fra le quali l'avv. Luigi Anfosso, presidente del tribunale di Lodi, a intervenire. Appunti in proposito non mancano, fra le note lasciate da lui. Vale la pena di sentirne la vivacità: « Si lamenta il gravissimo inconveniente della burocrazia, e nello stesso tempo si propone la creazione di un Ente che, necessariamente, deve essere la burocrazia fatta persona!!... La creazione di una Federazione (uffici di beneficenza.....ministero di beneficenza..... prefettura della beneficenza.....) è l'ideale a cui tende la massoneria; ed è strana la coincidenza degli ideali!... Per conto mio, togliere l'autonomia alle iniziative private subordinandole a un solo Ente, qualunque esso sia, vuol dire uccidere la beneficenza stessa... ».

E scrivendo all'Anfosso, che era entrato in polemica con l'autore dell'articolo: « toccare l'autonomia delle Opere Pie di beneficenza è compiere un delitto di lesa società. E credo di aver consenzienti tutti i benefattori dell'umanità a fatti e non solo a chiacchiere ».

Questa delle « chiacchiere » era parola che tornava non di rado a gola, a don Carlo ; sufficiente a bollare la folta schiera degli intriganti, degli incapaci, e di quanti per propria iniziativa non muovono mai un dito.

Sempre esplicito e balzante, e sempre illuminato. E la proposta di Federazione cadde.

* * *

Chi si avvantaggiò in affettuosa simpatia per l'opera sua, in stima sempre più vasta, da noi e all'estero, fu don Carlo medesimo.

Nel discorso da lui tenuto nel venticinquesimo di fondazione dell'Istituto, egli ricordava con particolare compiacenza il nome di alcuni amici degni di speciale memoria e di riverenza: l'astronomo senatore Giovanni Schiaparelli, e Contardo Ferrini, e Tancredi Canonico già presidente del Senato, e il senatore Genova Thaon di Revel....

L'elenco dei nomi, che di anno in anno si arricchiva, sarebbe ora poco meno che interminabile.

In occasione dell'esposizione del 1906, era stata curata la pubblicazione di « *Prevenire* », ricco ed elegante fascicolo in grande formato, che aveva destato l'ammirazione generale. Molti insigni magistrati offerirono il loro appoggio a don Carlo. Un anno dopo, l'on. Giolitti, Presidente del Consiglio, rispondendo a un'interpellanza del deputato Larizza, annunciava finalmente il progetto di Legge per la fanciullezza abbandonata. Quanto si era adoperato il San Martino, perchè la questione giungesse in Parlamento! Alla prima interpellanza ne seguì una

seconda, del deputato Camerini. Don Carlo partecipava alla grande vicenda dalle colonne del *Bene*, ancora battendo gagliardamente il suo chiodo: « finchè rimarranno impuniti i colpevoli dell'abbandono, l'Italia conterà, per sua vergogna, un esercito di abbandonati ».

Il progetto Giolitti, d'accordo col Guardasigilli, apparve davanti al Senato. Saremmo mossi al riso se non si trattasse di cosa da muovere al pianto: del progetto di Giolitti non si fece più nulla di nulla. Incredibile, ma storico.

Va notato che fra la schiera dei magistrati che avevano espresso la propria concordanza con le vedute di don Carlo, era il giudice Lavagna, il quale, affermando che tutto ciò egli pure pensava deva compiere un istituto di educazione per risolvere la questione della delinquenza minorile, avanzava però in proposito, nei riguardi dell'Istituto stesso, questa riserva: « ...tolto forse un certo carattere troppo confessionale ». Ma poteva forse, l'Istituto, offrire carattere diverso, se l'idea e la morale cristiana ne informavano la struttura, la stessa vita, il sistema educativo? In altre parole: come può la vite non dare dell'uva?

E don Carlo, a un'ennesima Commissione decretata con Decreto Reale, con l'incarico di studiare la questione della delinquenza minorile e di proporre gli opportuni provvedimenti, dopo essersi schierato nuovamente contro « la burocrazia che vuol ratificare, controllare, garantire ed essere garantita, attraverso una sequela di impiegati disposti in ordine gerarchico intangibile, così che quando il rimedio invocato giunge è sempre troppo tardi, e chi doveva essere aiutato è irrimediabilmente caduto o

perduto » (notiamo il motteggio e lo sdegno uniti insieme) attaccava l'errore di escludere a priori, fra le cause della declinazione, la decadenza del sentimento religioso; decadenza che è un fattore essenziale del male che si vuol combattere, e per conseguenza attaccava anche l'esclusione, dal novero dei rimedi, del rimedio supremo: quello della religione, che ha, indiscutibilmente, grande virtù risanatrice.

In quello stesso anno, un libro di Zoltan de Bosnyak, edito a Budapest, esponendo i diritti del minorenne abbandonato e il sistema ungherese di protezione, manifestava le stesse idee del San Martino intorno alla patria potestà indegnamente esercitata. Idee fondamentali, che non erano riuscite, in Italia, a far breccia neppure negli animi degli ascoltatori del discorso per il venticinquesimo.

Il famoso articolo 221 del Codice civile, che interessa direttamente i genitori nei rapporti coi loro figlioli, interessa di conseguenza quanti si sostituiscono ai genitori nell'assistenza e nell'educazione dei fanciulli e dei giovani.

L'opinione pubblica, poco favorevole o addirittura avversa a chi invocava l'articolo 221 contro l'abuso di potere dei genitori, si modificò alquanto, col tempo, e la modifica, nel senso desiderato dal San Martino, fortunatamente, finalmente, di anno in anno si accrebbe. *E ora il San Martino non è più, in questo, uno sconfitto!...*

La riforma della patria potestà — è utile a sapersi — fu invocata anche dai medici, al Congresso di oftalmologia tenuto a Roma pochi anni dopo la morte di don

Carlo. Venne discussa l'importante questione che riguarda un frequente conflitto fra l'esercizio della patria potestà e il diritto di tutela, che idealmente va esercitato dai medici a favore dei bambini malati. Fu rammentato il caso di due minorenni, involontariamente accecati dai rispettivi genitori, per reciso rifiuto di questi all'enucleazione dell'occhio leso, consigliata dal medico curante, come unico mezzo per salvare l'altro occhio minacciato da cecità per oftalmia simpatica.

Il Codice civile concede però troppo ancora alla *patria potestas*, anche se ha temperato la parola *potestà* in quella di *autorità*. Don Carlo San Martino, dopo tante generali apparenze nostre di progresso sociale, e malgrado i riconoscimenti in atto di ciò per cui egli si battè — ci si permetta la vecchia frase, ma che torna al punto — come un leone, resta ancora sottovalutato dai più.

La nostra società presente offre così l'ibrido spettacolo: da una parte, di genitori dell'alto o medio ceto che frolli, abulici, per troppa assenza i babbi, e per paura di non sembrar giovani e « sorelle » dei loro figli le mamme, hanno abiurato a tutto: dignità, autorità, serietà, doveri dei genitori di fronte ai capricci e alle assurdità di figli e figlie appena appena adolescenti; e dall'altra parte, di genitori del così detto basso ceto che in non pochi casi se ne stanno coi figli all'antica usanza delle pedate e degli schiaffi, quando non ricorrono a minacce, a privazioni, a maltrattamenti, e alle coccezioni più turpi. Colpevoli, quelli e questi.

La società, che deve camminare su di un binario, va camminando, così, su linee divergenti.

XXV

PIENEZZA DELLA FIORITURA

Intanto, le numerose scuole di lavoro volute da Don Carlo e attuate con grandi sacrifici per la compiuta educazione dei suoi protetti funzionavano a dovere. Egualmente avveniva nella sezione studenti, affidata a esper-tissimi insegnanti, fra i quali, per ricordarne uno solo, era sempre Temistocle Calzecchi, e condiretta, per qualche tempo, dal San Martino e dal prof. Grassi, direttore dell'Istituto Boselli. Essa dava quei frutti che giustificavano le spese e l'impegno di un'istruzione classica impartita per anni, sino al termine degli studi. Perciò gli studenti venivano selezionati fra i ricoverati che desidero affidamento non soltanto per doti intellettuali, ma spirituali e di carattere.

A Rigola si riprendevano i lavori agricoli, che avrebbero dato, anche in avvenire, durante il periodo delle vacanze estive, uva, pere, ortaggi, per tutte le Case, anche per quelle che don Carlo non avrebbe purtroppo vedute : Ballabio, dove il verde commestibile è scarso, dimora estiva di montagna ai piedi della Grigna, fondata da mons. Piccioni in occasione del cinquantennio di fon-

dazione dell'Istituto; e Lucino: la signorile grande Casa di collina in provincia di Como, col suo stupendo parco, dovuta alla munificenza di Donna Carlotta Olginati.

L'Istituto si sviluppava sempre più; l'operoso allevare però, malgrado i successivi adattamenti e ingrandimenti della sede di Milano, e l'ottimo acquisto di quella di Sudorno, sentiva la necessità sempre più urgente di nuovi ampliamenti, sia per provvedere a un funzionamento sempre migliore, sia per poter accogliere quanti più richiedenti fosse possibile ammettere.

Nessuna preferenza di cure e di simpatia verso una Sezione piuttosto che un'altra, da parte di quel campione d'imparzialità ch'era don Carlo.

Se la Sezione Studenti era dotata di una grande sala da studio, con due pianoforti a coda, una biblioteca con parecchie migliaia di volumi, e un cospicuo assortimento di animali imbalsamati e di pezzi mineralogici, la scuola di musica a cui tutti i ricoverati erano ammessi, raccoglieva un simpatico complesso di istrumenti a plettro, nonchè harmonium e pianoforte per la scuola di canto; quella di disegno, in perfetta attrezzatura, calchi e modelli in gesso; quella di decorazioni artistiche, poi, era una vera festa per gli occhi, dovuta ai lavori degli allievi, esposti col massimo buon gusto, in cornice, o su bacheche o in vetrine. Fornita di tutto — bel complesso di attrezzi — la scuola di falegnameria, che si affinava nell'ebanisteria; singolarmente attraente la scuola d'intaglio, arieggiante l'antica « bottega » quattrocentesca; e modernissima la scuola tipografica, tanto dei compositori che degli stampatori: don Carlo aveva provveduto, fin dal 1908, a una *monotype*. Seguivano: la

scuola di legatoria, di calzoleria, di sartoria, e poi... e poi si passava dalla Sezione maschile, che aveva una sua Esposizione permanente, all'Esposizione permanente — e quanto simpaticamente diversa! — della Sezione femminile.

Le ricoverate... o dolci alacri mani della donna, sempre, dovunque, anche quando studia! dovevano, per turno fissato, non soltanto dedicarsi all'assetto del loro quartiere, ma attendere all'ordine e alla pulizia dei refettori, aiutando nelle faccende di rigoverno della cucina, — tolta la preparazione dei cibi e il governo della dispensa, affidati esclusivamente al personale — e alla manutenzione del guardaroba... quel guardaroba che la Sezione maschile s'incarica allegramente e incessantemente di guernire di particolarissimi strappi, buchi e smagliature, dovuti agli esercizi sportivi in cortile o a certe memorabili passeggiate in pianura o in montagna; il guardaroba! immancabile croce e serena affettuosa industria delle « zie », da cui le ricoverate imparavano.

Le Scuole di lavoro della Sezione femminile, aperte a distanza relativamente breve di tempo, l'una dall'altra, e dipendenti dalla intelligente direzione di Emilia Pirinoli, crearono a poco a poco quell'ambiente vivo e moderno nel quale le ricoverate poterono formarsi un concetto esatto dello svolgersi delle principali industrie adatte all'attività femminile.

Le scuole furono di biancheria, di ricami a macchina, di maglieria, di sartoria per signora, di fiorista, di modista.

Le signore mostrarono sul principio qualche titubanza a venire in via Filangieri, sotto i sacerdotali au-

spicci di don Carlo, a servirsi di vestiti e di cappelli, pensando che in un Istituto di beneficenza — non laico — le regole della moda venissero interpretate con spirito ristretto, e magari con qualche goffaggine. Ma la Direzione accolse sempre con larghezza i canoni dell'abbigliamento, badando soltanto — come fa del resto ogni signora per bene, pure elegante — a evitare le esagerazioni. Rassicurate, dall'Esposizione permanente, che dai vari *ateliers* non uscivano certo i sottanoni delle prozie o i cuffiotti delle ave, le scuole ebbero presto tanto lavoro, da non riuscire qualche volta a soddisfare a tutte le richieste.

Va detto, a grande onore di don Carlo, e di Emilia Pirinoli, che tanto le scuole femminili come le maschili, vennero tutte aperte per cura e a spese della Direzione, non potendo il Consiglio di amministrazione per la propria dipendenza dall'Autorità tutoria, e per ragioni finanziarie, deliberare spese straordinarie all'infuori di quelle della pura assistenza. Il direttore si era valso della libertà con cui poteva agire, per dare a queste scuole, di cui si assumeva ogni responsabilità di funzionamento, quell'impronta che le avrebbe contraddistinte con una nuova nota di precorrenza di tempi.

O don Carlo, primo benefattore dell'opera da te creata! Figlioli e figliole dovettero sentire in te, con particolare dolcezza, con commossa gratitudine, il loro « papà ». Nello svolgimento di questo apprendistato, si realizzava qualche utile? Ed ecco che il « papà » dotava le scuole di qualche nuova macchina, di utili suppellettili, di pubblicazioni italiane e straniere riferentisi alle varie industrie maschili o femminili e anche disponeva

che ogni allievo venisse fornito, compiuta la sua educazione, di un modesto corredo personale.

Figlioli, siete pronti per andarcene nel mondo! Il « papà » vi ha scortato fin sulla porta d'uscita dell'Istituto; per voi, la soglia della vita. Vi ha fatti laboriosi, vi ha insegnato ad essere virtuosi, dopo di avervi salvato dalla miseria, dalla malattia e dalla perdizione. Andate verso un amore benedetto da Dio, verso vagheggiate famiglie vostre; la possente spirituale impronta paterna che egli vi dava è tale, da perpetuarsi di generazione in generazione.

* * *

Anita Ferraresi, collaboratrice del *Bene*, commentava coi seguenti versi ispirati e commossi il significato della bellissima targa che gli ex Figli della Provvidenza presentarono al loro Direttore Don Carlo San Martino, nella ricorrenza del XXV di fondazione dell'Istituto, l'11 Dicembre 1910.



IL FIGLIO DELLA PROVVIDENZA CHE LASCIA
IL BENEDETTO ISTITUTO

*Chiare vie della vita,
Che in voci alte e serene
Chiamate l'agguerrita
Anima verso il bene,*

*Securo io movo e impavido
Incontro all'avvenir,
Sia ch'esso rechi lacrime,
o limpido gioir.*

*Qual viatico santo
Porto chiuso nel cor
Il soave rimpianto
Del Suo paterno amor!*

*Benedetto chi provvido
Suonò l'alta diana,
Ai giorni amari e squallidi
De l'infanzia lontana;*

*Chi a bieche insidie, e a torbide
Passioni mi strappò,
E il puro fiore in vergine
Aiuola trapiantò.*

*Vo per le vie del mondo:
Ma il cor si volge muto
A lanciar dal profondo
Un trepido saluto:*

*Padre, che mi schiudesti
L'animo giovinetto
Alla dolcezza vivida
D'ogni più santo affetto!*

*Casa, ove scorsi i candidi
Giorni del viver mio,
Memorie incancellabili,
Come scordarvi? A Dio!*

Anita Ferraresi

Ma si pretende da taluni che tanto uomo sia nientemeno che... massone, e ciò per spiegarsi in qualche modo — un modo adeguato, s'intende, all'angustia dei cervelli e all'aridità dei cuori — il fascino di cui don Carlo gode, l'ascendente che esercita su tutti, l'affetto che suscita, malgrado la sua incontenibile, costante, assoluta schiettezza, anche verso i benefattori; malgrado la sua irriducibile avversione alle ingerenze altrui. Ne avevano sentita la strana attrazione, fra gli altri, persone — oltre a Gaetano Negri — come Pasquale Villari, Antonio Fogazzaro, Arrigo Boito, il pittore e patriota Carlo Mancini, che morì lasciando eredi del suo patrimonio i Figli della Provvidenza. « Un sacerdote come non ne ho veduti mai » aveva detto qualcuno, nel fervore della propria ammirazione.

Si viveva in tempi di forte ostilità contro il clero. All'accusa di massone, don Carlo vivacemente reagì. « E' un'infamia! » scattò. Ma fu un attimo. Si riprese. « Lasciate dire » soggiunse con finezza. « Guai se si dovesse dar retta a ogni linguaccia. *Qui facit veritatem, venit ad lucem* ».

L'accusa si rinfocolò, quando il plurimilionario e radico-giacobino Antonio Gabrini, chiamato d'urgenza don Carlo a Lugano, se ne moriva pochi giorni dopo, ricordando i Figli della Provvidenza in un lascito nel testamento.

Gli capitò anche di essere accusato, da un ex frate laico, di nome Gindri, (che volle vendicarsi di lui per essere stato da Don Carlo scoperto in certi suoi oscuri

maneggi e furti tentati anche nell'Istituto stesso, e perciò denunciato) di aver sollecitato lui, Gindri, perchè gli ottenesse dal Vaticano il titolo di Monsignore. Ciò risultò nel processo, e fu allora che il San Martino, ben sicuro di essere da tutti conosciuto come alieno da onori di qualsiasi genere, potè proclamare fieramente che un titolo solo gli tornava accettevole: quello di « papà dei Figli della Provvidenza ». Noi aggiungiamo: paternità completa sotto tutti i rapporti; e completo esempio di tutto l'uomo. Dal tratto distinto, dal nobile discorso, incapace della minima sconvenienza, ordinatissimo (giudicava il disordine una volgarità), esempio di grande temperanza e contentabilità alla sua parca tavola, alla quale, di rado, invitava al massimo un paio di commensali — per lo più insegnanti dei suoi studenti; — tale si mostrava sempre don Carlo, nel suo Istituto. Vedeva ogni cosa, sorvegliava ogni cosa, anche le porzioni dei ricoverati, che non voleva scarse. Aveva dotato la casa di una infermeria del tutto isolata, e l'aveva fornita, con la guida del medico dell'Istituto, dottor Federico Polli, di un completo armamentario per operazioni chirurgiche; là si recava dai suoi malati, con la parola della serenità e della consolazione.

Per ricevere i benefattori: una bella sala apposita; per tutti: il grandioso salone - teatro: magnifico colpo d'occhio.

Gelosissimo della purezza e dell'innocenza dei bimbi, quindi severissimo, feroce, con chi tentasse o avesse già tentato offuscarla; questo spiega il suo atteggiamento di accanita intransigenza verso certi genitori colpevoli d'aver dato scandalo alle proprie creature.



« MAMMA EMILJA » PIRINOLI
negli anni della picna maturità

(Alcide Campestrini dip.)

(Fot. Ancillotti)

Il suo spirito rimase sempre meravigliosamente vivido e intraprendente. Precedendo i tempi, organizzò per la sezione femminile un complesso di Scuole Professionali nelle quali ebbe campo di esplicare la versatilità della sua eletta mente.

Per la propaganda dell'Istituto, Don Carlo affidò quasi esclusivamente a lei la compilazione del periodico di casa: « Il Bene » da lei genialissimamente condotto.

Alla morte del Fondatore, essa divenne veramente « la Mamma » per l'Opera di Don Carlo, sorreggendola animosamente con tutta la saggezza e l'esperienza raccolta dal suo grande « Maestro », e curando con sollecitudine amorosa il consolidamento dei continuatori e delle continuatrici dell'Opera costituiti nel Pio Consorzio: « Salviamo il Fanciullo! ».

« Di Lei fu ben detto su l'immagine-ricordo:

« Non la natura, ma l'ardente carità di Cristo Lei fece madre — Educatrice sapiente e serena a fianco di Don Carlo San Martino irradiò i tesori del multiforme ingegno e del nobile cuore — Nelle fragili anime spirò la fiamma dell'amor di Dio, della Patria, del Bene — I Figli della Provvidenza ancor l'invocano: Mamma! ».

Per sè — nella vita dell'anima: pratica degli Esercizi Spirituali, totale abbandono in Dio (è questa la prima condizione di vita veramente religiosa, e di vita pratica che le è subordinata); fascino dell'umanità di Cristo, (intima, diremmo istintiva attrazione in chi è nato al martirio, anche se non cruento), e carità, carità, carità; quindi, nel San Martino, una singolare mescolanza di energia e di soavità, di vigile autorità e di dimenticanza di sè.

* * *

Vorremmo definirlo: illimitato.

Aveva elargito per primo la cospicua somma, che sappiamo, per l'erigenda Università Cattolica; ma, rigido e scrupoloso nell'erogazione del denaro che gli veniva per scopi di beneficenza, si assunse di chiedere il ricovero alla Baggina, nella sezione a pur modestissimo pagamento, per soccorrere un fratello caduto nella indigenza. Inviò ripetute offerte personali all'« Unione Giovani Cattolici » milanese, per aiutare a dar diffusione a un loro volumetto.

I missionari delle Missioni africane, la « Santa Infanzia », le Conferenze milanesi della Società di san Vincenzo, maschili e femminili (restano, di queste, trenta ricevute per una complessiva ragguardevole somma); un'Opera di Ravenna per l'assistenza religiosa agli infermi, una Scuola per i militari analfabeti, ebbero a tempo i suoi oboli; la « Rivista Rosminiana », la rivista « Vita e pensiero » lo ebbero fedele e benefico amico. Senza contare certi soccorsi a poveri rimasti sem-

pre anonimi al pubblico, ma Dio sa quanto benedetti, quei soccorsi, dai beneficiati. Con quali mezzi poteva arrivare a tanto? Non solo coi mezzi — per vero, assai modesti — di cui disponeva personalmente, ma con le elargizioni avute — e non era raro il caso — da benefattori che gli lasciavano piena libertà di movimento. E di questa libertà egli usava, naturalmente, anzitutto verso l'Istituto, per esempio con la creazione, nei primi decenni, di una Cooperativa fra gli ex-allievi che, raggiunto il compimento della loro educazione, non avevano alcun appoggio familiare, nè mezzo pratico per trovare subito lavoro, e ch'egli tratteneva ancora, sebbene separati, nella sede dell'Istituto.

Nè per i grandi dimenticava i più piccoli. Lo statuto vuole i sei anni compiuti, per l'ammissione; ma don Carlo faceva eccezioni per bimbi anche di quattro, e coi fondi fiduciari poteva non di rado collocare anche creaturine che avevano ancora bisogno della nutrice.

Illimitato. Ma non prodigo. Ciò sarebbe stato contro la giustizia e la logica che governavano ogni atto di don Carlo. Il quale, in tutto il senso della parola, era l'*iustus vir* del Vangelo.

XXVI

PAPA' DON CARLO E LA GUERRA DEL 1914-18

I tumulti di Milano del 1898 e l'assassinio di re Umberto avevano indotto molti del partito liberale nella convinzione che senza il concorso dei cattolici non era possibile andare avanti con un minimo di sicurezza e di coscienzioso progresso per tutti. « Non vale ostinarsi » scriveva Emilio Conti, deputato, « a negare l'importanza della questione romana, o attribuirle un carattere e un valore esclusivamente politici, negando ogni carattere morale ».

Con Leone XIII, e col ripiegamento dell'on. Di Rudinì, capo del Governo, sotto la pressione dei massoni contrari ad ogni conciliazione con la Santa Sede, la grave faccenda era apparsa poco meno che insolubile. Con l'avvento del nuovo Pontefice Pio X, le speranze erano però rifiorite, e più di tutti sperò il vescovo Bonomelli. Ma a lui e a chi pensava come lui, era serbata una completa delusione. Al memoriale spedito d'accordo con padre Semeria a Pio X, intorno alla rimozione del *non expedit*, il Papa aveva risposto con lettera autografa il famoso: *nihil innovetur*. Strano, dato che Pio X co-

nosceva assai bene e stimava il vescovo Bonomelli. Ma così. Quando altri, noti autorevoli uomini, il cui passato rappresentava garanzia di devozione alla Chiesa, fecero presente a Pio X l'incompatibilità fra l'astensione politica e l'elettoralismo amministrativo, quando soprattutto il cattolicissimo marchese Ottavio Cornaggia fece per primo quel po' po' di gesto, rotto ogni indugio, di presentare la propria candidatura a Milano, imitato a Treviglio dal Cameroni, Pio X — ed erano passate poche settimane soltanto dalla risposta negativa data al Bonomelli — se non diede subito il proprio consenso esplicito, lo lasciò però trapelare. I tempi erano ormai maturi. In una enciclica ai vescovi egli parlò di casi particolari di dispensa, e di stretta necessità di questa, qualora i vescovi la chiedessero per il bene delle anime e per i supremi interessi della loro chiesa.

E' noto come Pio X brillasse per infiammata carità; quella carità che doveva farlo santo. E anche la questione romana doveva presto essere vista e intesa da lui da un punto di vista caritativo.

Era giunto il momento per la giustificazione della motivazione data a suo tempo dal San Martino circa la sua andata alle urne, di mostrarsi valida. Avuta la libertà di voto, massoni e radicali, spazzati via a Milano nelle elezioni amministrative, dovevano, in quelle politiche, cedere il posto a uomini — considerando sempre soltanto Milano — come il Candiani, il Greppi, il Cornaggia, il Meda, il Nava, il Degli Oechi. Ed era naturale che don Carlo San Martino, che aveva aiutato a raggiungere il grande successo, lo sottolineasse, felice, nel *Bene*.

* * *

E moriva, con grande dolore di don Carlo, il vescovo Bonomelli; e moriva il caro Mercalli, e Pio X, anche, moriva, atterrato, proprio nella sua carità, dalla terribile inevitabilità della guerra europea.

Eccolo ormai, don Carlo, passati i settant'anni, nell'età nella quale i vuoti si moltiplicano intorno, desolati e profondi. E pure, allo spettacolo di tante esistenze via via concluse, secondo la legge stabilita da Dio, la saggezza gli si affinava; i suoi chiari occhi — dall'acuto sguardo trafiggente, dal morbido sguardo carezzevole — sembrava mirassero, assorti, sempre più lontano.

La guerra lo trovò, nell'animo, in parte impreparato, poichè aveva sperato, fino all'ultimo, in una dignitosa neutralità. Ma quando, per l'Italia entrata nel conflitto, venne a definirsi sempre meglio il movente irredentistico, anche don Carlo, come moltissimi ormai molto anziani o vecchi che possedevano — tesoro intatto — i vivi ricordi delle guerre d'indipendenza contro l'Austria, fu tutto, nel desiderio, nel contegno, nell'opera, nei soccorsi, per la vittoria italiana.

Prova gravissima per lui, tuttavia, la guerra, in quanto essa gli strappava di torno i maggiori fra i suoi figli, e il personale, sia pur ridotto, necessario all'andamento dell'Istituto.

Andò in Prefettura, chiese udienza al Prefetto; ottenutala, lui, che non avendo quasi più personale maschile non sapeva come tirare innanzi, lui che non ignorava come la guerra del 1914 si meritasse il dilleggiuole titolo scagliato dai soldati in trincea contro i rimasti

ingiustamente a casa, di « guerra degli imboscati », uscì in queste ferme parole: « Non mi si vengano a togliere altri del personale dell'Istituto, altrimenti io porto qui tutti i ragazzi ».

Era uomo da farlo...

Dovette però rivolgersi al Ministero per chiedere l'esonero del personale indispensabile ad assistere i ricoverati rimasti. Il Ministero rispose invitandolo a mettere l'Istituto alla dipendenza della direzione dei Riformatori. Don Carlo rifiutò.

Nell'interno dell'Istituto, abolì ogni cosa che potesse sembrare in contrasto coi momenti tremendi che si attraversavano, sia al fronte, dai soldati, sia in patria dalle famiglie: contrasto morale, del sentimento, e contrasto di vita materiale. Impose quindi a tutti certe privazioni, anche — a tavola — in giorno di Natale, e, venuta la limitazione dei consumi, ridusse, anche per sè, come per gli altri, il già parco alimento, nè volle che alcuno osasse avanzare timori, con ciò, per la sua non florida salute.

Intrepido, fiducioso nella vittoria finale, e ad ogni modo completamente abbandonato alla volontà di Dio, secondo gli abituali sublimi quanto semplici abbandoni della sua fede; ma le energie del corpo cominciarono a non procedere più di pari passo con quelle dell'anima.

Quante preoccupazioni per i pericoli di ogni genere ai quali i suoi figlioli venivano a trovarsi esposti! Quanta tristezza di distacchi! Quanti timori per gli incerti ritorni, e che strazio, quando arrivava il colpo di fulmine della notizia delle morti sul campo, o in ospedale! Perché don Carlo li amava davvero, i suoi figli; li amava



PAPA' DON CARLO NEGLI ULTIMI ANNI

(Fotografia Figli della Provvidenza)

Negli ultimi anni della sua vita Don Carlo, ormai tutto dedito a convalidare le buone fondamenta date alla sua istituzione, divenne più che mai patentemente il « buon papà » largo a tutti dei tesori della sua esperienza, del suo affetto, della sua saggezza. « Papà » lo chiamavano tutti, anche i Benefattori dell'opera; e come tale era amato e venerato.

Quando la morte lo colse, il 14 Novembre 1919, di lui furono scritte, sulla immagine-ricordo, queste veritiere parole:

« Nella cura delle anime zelante - nella predicazione efficace - fervido nell'apostolato cristiano - nelle iniziative benefiche geniale - nella educazione perspicace, fermo - nella difesa della verità e della giustizia, intrepido.

Fu il primo geloso tutore, lo strenuo difensore del fanciullo abbandonato ancora innocente - del fanciullo salvato fu la guida sagace.

Nessun nome tornò più caro al suo tenerissimo cuore di quello di « papà dei Figli della Provvidenza » col quale i posteri lo ricorderanno ».

tutti e a uno a uno. Alla moltiplicazione di sentimento, corrispondeva il moltiplicarsi delle ferite. Alle preghiere in comune nella cappellina, seguivano quelle nella propria camera. La nostra immaginazione soltanto può seguire quest'uomo — nella sua stanza solitaria, al suo privato inginocchiatoio — che prostrato davanti al suo Crocifisso, la fronte china, si passa non visto, rapido, un fazzoletto sugli occhi. Sappiamo però che, ogni sera, prendeva dall'inginocchiatoio il suo Crocifisso, e tracciava segni di benedizione in direzioni diverse.

Sospeso, durante la guerra, il gaio allestimento di fiori nella Sezione femminile, sostituito dalla pesante confezione di pacchi da spedire ai soldati al fronte, mentre la Sezione maschile, durante le ore di ricreazione, si dedicava alla fervorosa confezione degli scaldaranci.

Mons. Piccioni ci informa: « Si conserva un elenco interminabile di nomi di ignoti che fecero domanda del pacco... Due persone che sempre mantennero l'anonimo, provvedevano, dando mezzi larghissimi, per preparare morbide maglie... biancheria... A ogni annuncio di vittoria i doni dovevano aumentare... Furono confezionati dalle stesse scuole, e il « papà », vibrante sempre d'amor patrio e sempre pietoso, incoraggiava i modelli delle speciali « camicie » bianche con cappuccio per i reparti combattenti fra le nevi dell'Adamello... » modelli ideati dalla infaticabile Emilia Pirinoli, anima di tutto questo intenso allestimento, mossa dalla duplice forza che le veniva dallo spirito di carità e dall'amor patrio, che, come papà Don Carlo, sapeva trasfondere nelle sue figliole. « E con commosso piacere, continua

mons. Piccioni, si ricevette la piccola medaglia d'oro con relativo diploma, quale premio per la copia degli scaldaranci inviati.... considerati, per la diligenza della preparazione, i migliori ». — La casa di Rigola veniva intanto occupata dai soldati; e papà don Carlo non accettò compenso alcuno. A Sudorno, donava generoso un tratto del terreno della casa stessa, per l'erezione della chiesa votiva dedicata alla memoria e per il suffragio dei caduti in guerra; e ciò fece anche per corrispondere in qualche modo all'affettuosa simpatia che i bergamaschi avevano sempre mostrato per l'Istituto, fin dal tempo dell'apertura della sede fra loro.

Sollecito nell'assistenza religiosa ai soldati, con l'invio di molti volumi adatti e di denaro, e misericordioso, con l'invio di soccorsi segreti per sollevare le vergognose miserie che sono triste retaggio e tragica conseguenza — malattie e « figli di guerra » — di tutte le guerre.

Sofferse nel profondo per dover forzatamente limitare l'assistenza ai più bisognosi.

Sofferse vedendo, alla prova, che la sua richiesta per l'esenzione dal servizio militare di un minimo indispensabile di personale, non era stata affatto presa in considerazione.

E si trovò scorato, accasciato, per l'impossibilità di fare tutto quanto avrebbe ancora voluto fare. Suppliva in qualche modo al suo santo bisogno di carità, col tenere attiva confortevole corrispondenza coi suoi giovani lontani.

E sempre il martellante monito: lavoro! economia!

E sempre più stretto l'attacco ai « doveri del cristiano », lungo l'opprimente periodo che mai accennava a finire; e sempre un solo rifugio da cui trarre forza di resistenza: la preghiera.

Si arrivò, continuando le chiamate dei giovani in guerra, alla riduzione al nulla del personale. Sciolto, per i richiami anche ai non più giovani, il Consiglio di amministrazione. Gli venne infine — ultimo disperato dolore — richiesto per la partenza al fronte anche il vice direttore, professor don Amilcare Piccioni. A grande fatica, don Carlo ottenne per lui una temporanea dispensa.

E intanto a Rigola uscivano i soldati ed entrava l'ospedale di Treviso; emigrava l'ospedale e vi si alloggiavano i profughi...

Don Carlo resisteva, resisteva, ma come un arco che sta per spezzarsi, sostenuto forse anche, nella resistenza che ha del prodigioso, sotto pesi e responsabilità da schiacciarlo, da una fede assoluta nella vittoria finale.

Con Vittorio Veneto, don Carlo sentì gioiosamente allentarsi improvvisa la lunga, soffocante stretta dell'anima.

Ma l'organismo non era ormai più quello di prima.

* * *

Dio gli diede la grazia, con quella di arrivare all'alba della sopraggiunta sospirata pace dopo quattro anni di quella guerra ch'egli pure aveva veramente combattuta, di giungere a poter celebrare la sua Messa d'oro, nella

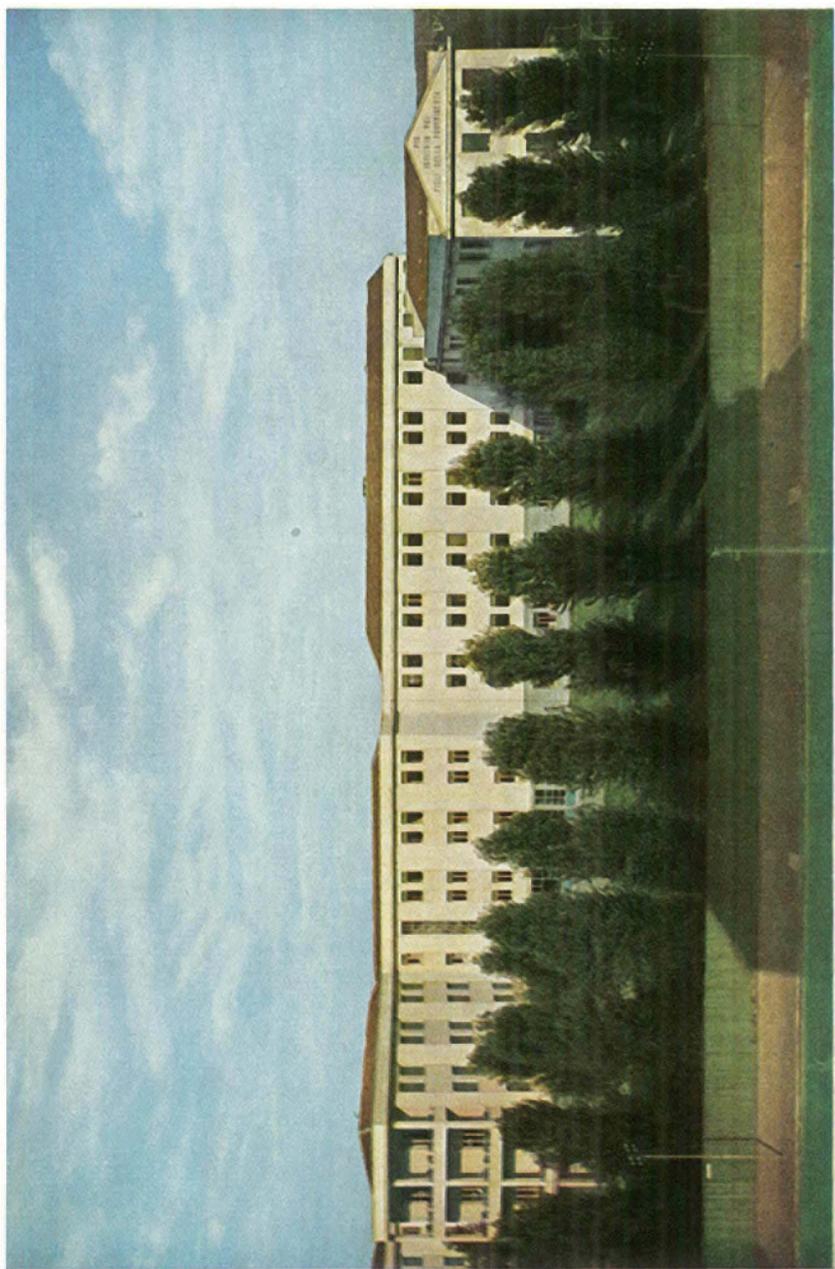
lenta ma sicura rinascita, intorno a sè, dell'Opera alla quale aveva consacrato tutta la vita.

Tutta la sua vita d'uomo, di sacerdote e di italiano.

In quel 22 maggio 1919, don Carlo recò all'altare, con la semplicità dei grandi, una offerta di fiori spirituali che provenivano da tutte le lontananze d'una vita più vasta e più feconda della primavera della terra; una offerta di mistici fiori recanti il profumo e l'incanto di tutte le altezze, e ch'egli umilmente, ma dolcemente esultante, deponeva ai piedi del suo Signore, sotto l'arcobaleno della Pace.

Nell'occasione di quella Messa, fu tutto uno stringersi di persone intorno a lui. Primo, il cardinal Ferrari segnò l'inizio, con una sua lettera, di un'ondata interminabile di scritti, di biglietti, di telegrammi, da ogni parte d'Italia e anche dall'estero. Chi non potè essergli vicino in persona — e chi potè esserlo, si ritenne felice e fortunato — lo fu in ispirito, nei più diversi modi; membri del Governo, alti magistrati, scienziati illustri, prelati insigni, si ricordarono di lui, dell'apostolo di via Filangieri. Nè meno numerose furono le attestazioni di gratitudine e di fedele memoria, anche da parte di ex-ricoverati, che poi nel tempo, con ammirevole costanza e sempre crescendo di numero, offriranno anche da terre lontane l'obolo loro, o la loro assistenza, se passati al Consorzio « Salviamo il fanciullo! » — a quello stesso Istituto dal quale un giorno, uomini e donne nuovi, venivano felicemente dimessi.

Tutte le più eminenti persone dell'ambiente politico e sociale che era stato quello di don Carlo San Martino,



Prospetto anteriore della Nuova Sede

Un aspetto della recente Nuova Sede di Milano, eretta in sostituzione dell'antica, andata distrutta per gli eventi bellici.

Sorge su un'area di circa quarantamila metri quadrati, in località aperta e salubre, con tutti i requisiti di una saggia e confortevole modernità.

La via sulla quale essa prospetta, già Via Cardinal Mezzofanti, fu recentemente - - degno riconoscimento - - intitolata al nome di DON CARLO SAN MARTINO.

Postane con solenne cerimonia la prima pietra nel maggio del 1954, si trovò pronta, nel dicembre 1955, ad accogliere l'intera sezione maschile; mentre rimane ancora da costruire il reparto destinato alla sezione femminile.

furono in piedi per lui. Il Comitato permanente dei Benefattori gli offerse una bellissima pergamena.

E don Carlo, prima dall'altare, poi durante la giornata che già parve, ai suoi trepidanti collaboratori più vicini, un commiato alla vita, ringraziò, sorrise, benedisse... e di nuovo benedisse, ringraziò, sorrise... La bocca esangue, pallido il viso, i grandi occhi grigi ancora una volta ringraziarono... benedissero... sorrisero...

XXVII

CONSUMMATUM EST

Ma come Gesù nel costato, gli era riserbato un ultimo colpo di lancia nel petto, a giugno, allorchè si trovò costretto a rinunciare alla collaborazione di persona da lui beneficata e sulla quale aveva, con ragione, nutrito fondate speranze.

Fu, per Don Carlo, un colpo gravissimo che ne affrettò la fine.

Il malore ribelle — preannunzio della nevrite — che già travagliava don Carlo, rendendo vane le cure dei medici e incerta anche la loro diagnosi, si acuì al grave dispiacere inatteso. Don Carlo si pose a letto, fra acute sofferenze in tutta la debolissima persona.

Celebrò per l'ultima volta la Messa il 4 ottobre, festa di san Francesco, di cui era devotissimo, dopo una notte passata fra indicibili spasimi. Gli fu somministrato un suo abituale lenitivo; lo sforzo per arrivare alla fine di quella Messa lo aveva stremato. Si era dovuto, dopo l'Epistola, sostenerlo.

Dal suo letto di dolori, si compiaceva di vedere intorno a sè, radunata, la comunità per pregare, un poco,

tutti insieme. E quando, giù in chiesa, c'era la Benedizione, si spalancavano le finestre perchè i canti sacri potessero giungere fino a lui. Ed egli faceva il suo segno della croce al momento giusto, nel conforto di sentirsi coi suoi.

Desiderò che, morto, lo si rivestisse dell'abito francescano, con lo scapolare — come poi fu fatto. Ed espresse il desiderio che tutti gli appartenenti al Pio Consorzio fossero, come lui, terziari francescani. Il prof. Piccioni si fece terziario l'11 novembre.

Andò avanti così, per quasi cinque lunghissimi mesi.

I dolori nevralgici assunsero una inaudita violenza, pur non riuscendo a prostrarlo nella magnanima sopportazione.

Giunse il giorno in cui sollecitò per ricevere l'Estrema Unzione, in stato di perfetta lucidità di mente, e fu accontentato. Ricevette il Viatico da don Amileare, accompagnato dai maggiori fra i « figlioli », che recitarono il *Confiteor* con lui.

Parlò loro, dicendosi confortato, al pensiero del prossimo incontro con Gesù, per quel po' di bene che aveva cercato di fare durante la vita. Poi, girando lo sguardo nuovamente su Piccioni, il suo vice-direttore, il direttore di domani, una grossa lagrima scese a rigargli il viso.

Chiamò a sè e benedisse quelli ai quali affidava più direttamente l'Istituto, raccomandando loro di vivere uniti come un solo cuore, in grande pietà per i piccoli innocenti sventurati. Volle poi intorno al suo letto il folto gruppo delle « zie », guidate da mamma Emilia — che s'era fatta nel frangente sua abituale infermiera — estremamente commossa, ma volutamente franca nella

voce e nell'atteggiamento, come sorridente e volitivo si teneva pure il malato, sebbene diafano e ormai ischeletrito.

Con una stupefacente, improvvisa ripresa di energia e di facondia, don Carlo consegnò loro un testamento spirituale, tale da edificarle e da infervorarle nella loro alta missione.

A un tratto chiamò a sè qualcuno, e col ricordo a colui che gli aveva dato l'ultimo grave dolore, ingiunse pianamente: «Dirai a quel figliolo che gli ho perdonato».

Ancora più volte mormorò, sempre più fievolmente, l'invocazione tanto spesso elevata in quei giorni: «Gesù mio, misericordia!» poi baciò il Crocifisso, ma non poté più parlare.

Inchiodato al silenzio, girò intorno, su tutti, i suoi buoni dolcissimi occhi, e — indimenticabile per chi lo vide — ancora un sorriso.

Così, calmissimamente, spirò.

Erano le 19 del 14 novembre 1919: novembre, il mese dei suoi santi protettori, ch'egli soleva onorare entrambi: san Carlo e san Martino. E di Carlo egli aveva avuto la fermezza, e di Martino la carità.

La penna cade davanti alla meraviglia di certi trapassi. Tornano alla memoria attonita, per analogia, i fasti di altri augusti trapassi, avvenuti nel corso dei secoli. Ma la bellezza, la maestà del passaggio dell'uomo dalla vita all'eternità, sono date supremamente dal trapasso cristiano.

EPILOGO

In alto il cuore !

Don Carlo San Martino non è morto se non corporalmente; inestimabile tesoro, tuttavia, la sua tomba, ch'egli aveva raccomandata modesta, ma che l'Istituto sentì il dovere e la dolcezza di destinargli degna, al Cimitero Monumentale.

Nella settimana di Pasqua, che seguì la partenza dell'apostolo, i suoi ragazzi, continuando in tutto nelle abitudini e nelle tradizioni dell'Istituto, provvidero alla straordinaria pulizia annuale. In chiesa, si arrivò all'altare. Rimossa la sacra pietra, ecco apparire, protetta da tela cerata, una lettera. I caratteri della soprascritta furono riconosciuti da tutti.

La lettera portava due date: 8 gennaio 1909, e più sotto. *Epifania 1917*. Fra le due date: *Da aprirsi dal successore di don Carlo*.

Aperta la lettera tra la commozione e l'attesa generale, si lesse :

8 Gennaio 1909

Prima di ogni cosa, o Gesù, dateci la vostra grazia, il vostro amore.

Non permettete che lo spirito del mondo alligni fra noi.

Fateci degni di capirvi e di imitarvi.

Concedete a tutti i nostri figlioli, e a tutte le nostre figliole, ai nostri benefattori, la perseveranza finale e il Paradiso.

Permettete di chiedervi, o Gesù:

1°) *Un personale fornito del vostro spirito.*

2°) *La casa pei nostri figlioli, e quella per le figliole, separate.*

Questa voce parve scendere dal cielo, e suonò con l'istanza di un soave insistente imperativo. Così che la valorosa Emilia Pirinoli, soltanto tre anni dopo, secondata dal Consiglio di Amministrazione, riusciva ad accaparrarsi la Casa di salute Bertazzoli prospiciente la via Vico, che era in vendita — per ospitarvi in sede propria la sezione femminile.

Il voto del Papà era esaudito. Le due Case separate erano un fatto compiuto.

E quando la seconda guerra europea si fu, con le bombe dirompenti e le incendiarie, accanita contro l'Istituto, così che i ricoverati dovettero dislocarsi fuori Milano, in un'attesa di ben otto anni, dalle rovine della vecchia sede rispuntò il fiore smagliante dell'ardito progetto — sempre vagheggiato da don Carlo — per l'acquisto del terreno destinato a una nuova Sede, più bella, più

moderna, più grande, tale da rispecchiare in tutto i desideri, la mentalità, lo spirito del Fondatore: funzionalità completa e perfetta per l'intera comunità, non disgiunta da un'attraente armonia d'insieme.

Il candido plastico del nuovo Istituto, eseguito nella proporzione del 1 per 200, rimase esposto a lungo all'ingresso del vecchio Istituto.

Lo slancio dell'edificio fu da tutti trovato sorprendente. La nuova Sede è più capace d'altre parecchie vedute all'estero, e destinate a scopi di assistenza sociale; essa può raccostarsi a certi superbi ospedali del nord-America, a certe scuole europee di fama internazionale, constando di ben sette intercomunicanti corpi di fabbricato.

Nel corpo centrale, l'ingresso, e da questo, le due ali partenti ad angolo leggermente acuto all'indietro, conferiscono all'edificio il vago e pur possente aspetto di un gigantesco aeroplano, pronto, fra il verde, al decollo.

Intorno, cortili alberati, anteriori e posteriori; zone riposanti d'erba e di fiori, campi sportivi, il campo da gioco con gradinata e tribuna, porticati per le giornate piovose, e vastissimi terrazzi ed utili e numerosi terrazzini; e in tutto l'edificio un effetto di elegante snellezza, ottenuto su tutte le facciate mediante la geniale distribuzione delle finestre in file abbinata, alternate coi listoni pieni, da ricoprire con intonaco Terranova.

Ecco nuovamente le due Sedi — separate — una a destra, l'altra a sinistra; e nel corpo centrale, che serve anche da asse divisorio delle due Sedi, anteriormente la Direzione, i locali di amministrazione, i vari uffici, le sale d'aspetto o di esposizione, e posteriormente — vi-

cine ai refettori — le cucine, enormi, attrezzatissime — specchio di modernità e d'igiene — i magazzini, la dispensa, il guardaroba e la lavanderia: funzionamento unico per tutta la Casa, orientata al sole di levante e di ponente. Ai piani inferiori, le scuole di lavoro; ai superiori, i dormitori e i locali d'infermeria.

La « Casa per il Signore » costituita per ora da una Cappella nel corpo centrale dell'edificio, sarà un giorno una chiesa a sè, nè si mancherà di costruire, attiguo, il salone-teatro nel quale i Figli della Provvidenza offriranno, ai benefattori, i loro tradizionalmente ottimi saggi di recitazione, di canto, di musica instrumentale. Lo sapete che i ricoverati hanno in passato eseguito più volte, a richiesta, quel capolavoro di composizione sacra palestriniana, che è la Messa di Papa Marcello?

Il terreno, fra la via Cardinal Mezzofanti e altre in formazione nella zona, è dovuto alla munificenza del compianto dottor Franco Castelli, insigne benefattore dell'Istituto. Autori del progetto, gli ingegneri Pier Ettore Bergamasco e Pier Italo Trolli, coadiuvati dall'architetto Bettoni, sotto l'alta guida del Presidente dell'Istituto, ingegner Franco Bruni.

Don Carlo San Martino, impareggiabile foggiatore di galantuomini, se Tu fossi qui!...

Tutto egli aveva impegnato di sè, nella lotta contro il male. Ci sono, pur tra i santi, quelli che hanno avuto in sorte d'impegnare, in grado massimo, una parte più di un'altra fra le proprie energie, o virtù, o possibilità, messe in gioco; e che cosa, questo povero pretc, aveva mai risparmiato? o tralasciato? o ritenuto non necessa-

rio? Il suo stato sacerdotale aveva reclamato da lui tutte le virtù del sesso; l'ingegno lo aveva spinto alla ideazione e alla creazione di qualche cosa di tutto suo; la cultura gli aveva imposto di adeguarsi ai colti d'ogni scuola e d'ogni fede; come la nascita modesta gli aveva richiesto di ricordarsi soprattutto del popolo. Le incomprensioni, le calunnie, le invidie, erano state per lui altrettante urgenze di indefettibili coerenze con le virtù cristiane d'eccezione; il carattere adamantino lo aveva eletto strenuo difensore della causa dei suoi protetti.

E il cuore? Oh il cuore aveva preteso, come sa pretendere il cuore, ch'egli diventasse, di tutti, il « papà ».

Don Carlo San Martino, se Tu fossi qui!....

Ma Tu *sei*, qui. Per i Figli della Provvidenza, per i tuoi successori, da là dove sei nella gloria, Tu rimani l'animatore eterno.

E per noi, di Te tanto minori, l'esempio intramontabile.

OMAGGIO

*alla memoria di Collaboratori e Benefattori
nel ricordo di DON CARLO SAN MARTINO*

Ogni fondazione, sia essa quella di un Ordine religioso, come quella di un pio Istituto a scopo benefico (qualunque sia questo scopo) sottintende al suo inizio la necessità di una comprensione immediata, che diverrà poi costante; ma, passando dagli inizi allo sviluppo spirituale e materiale al quale di sua natura ogni fondazione aspira, occorrerà che la comprensione della idea creatrice dell'Opera sia accompagnata da quei ricalzi d'ordine pratico, che diano stabilità e possibilità di fioritura all'opera stessa.

La partecipazione dei buoni, simile a quella delle pie donne che, come dice il Vangelo, sostenevano il Divin Maestro con le loro sostanze, conferendo alla fondazione la possibilità di diventare, da luminoso progetto e da idea geniale, un fatto compiuto, capace di successive più ampie attuazioni — sempre secondo lo spirito del Fondatore — racchiude in sè tanto merito, da elevare ogni benefattore, ed ogni cooperatore, al grado di con-fondatore. Ma ogni merito racchiude a sua volta riconoscimento e gratitudine da parte dell'Ente che di quel merito è fatto generoso oggetto.

Per questa considerazione, l'Istituto pei Figli della Provvidenza, celebrando il suo settantacinquesimo di fondazione, sente come gradito dovere, anzi come spontaneo bisogno, l'unire, al nome dell'indimenticabile Fondatore, i nomi di quanti, in questo periodo d'anni, furono fra i primi a comprendere la bellezza e ad apprezzare l'importanza dell'idea creatrice. Comprensione e apprezzamento che non essendosi fermati ad espressioni puramente formali, ma avendo trovato radice nelle esigenze della realtà quotidiana, resero possibile l'attuazione dell'Istituto quale oggi possiamo constatare.

CARI NOMI DI COLLABORATORI

La schiera di quanti non esitiamo a chiamare i compagni di Don Carlo San Martino, è stata ed è tanto numerosa, da dover essere forzatamente riassunta. Ma anche così, essa è tale da formare degno corteggio d'onore al venerato Fondatore.

CAV. ERCOLE GNECCHI. — Dal sorgere dell'Istituzione fu costantemente vicino a Don Carlo, attraverso momenti difficilissimi. Anche dopo, in tutte le difficoltà, fu largo soccorritore. Fu sempre tra gli amici più fedeli e fidati di Don Carlo e presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto dalla fondazione al dicembre 1910, quando le dimiuite forze fisiche lo costrinsero a ridurre la sua attività. La sua famiglia, fra le più cospicue della città, ebbe sempre in grande benevolenza l'Istituto. Nè si può dimenticare la diletta sua Consorte, signora Maria Sessa, che con la sorella Nina, non disdegnò di impiegare molte delle sue ore per venire in soccorso al guardaroba dell'Istituto con capi confezionati di propria mano.

DOTT. ING. LUIGI VANDONI. — Col fratello Ing. Carlo conobbe Don Carlo San Martino nei suoi anni giovanili essendo i suoi ottimi genitori in amicizia con lui. Laureati, al l'Istituto furono sempre affezionati ed entrarono a far parte del Comitato permanente dei Benefattori. E' dell'Ing. Luigi il bel progetto della Casa di Rigola e poi l'attuazione di una parte di esso a cui attese con disinteresse assoluto e con scrupolosa diligenza, da lui sempre osservata verso la proprietà del povero. Chiamato nel 1898 a far parte del Consiglio d'Amministrazione, prese a suo carico, con competenza grande, l'andamento della proprietà terriera della quale l'Istituto veniva in possesso. Mancato Don Carlo San Martino nel 1919, e dallo stesso designato e pregato a succedergli



Prospetto posteriore della Nuova Sede

Altro aspetto dell'attuale Sede, nel suo complesso posteriore, esposto alle aure libere dei circostanti paraggi verdeggianti, rimasti ancora intatti, ai limiti della cerchia cittadina.

Tra l'uno e l'altro dei padiglioni qui visibili, si estendono i vari campi da gioco, nei quali i giovani allievi trovano larga possibilità di moto corroborante e giocondo.

come presidente, tenne la carica con l'amore e la cura scrupolosa tutte proprie dell'animo suo delicato.

NOBILE DOTT. CARLO PERABO'. — Nell'elenco dei fedeli amici e cooperatori di Don Carlo San Martino, non possiamo fare a meno di includere il nome di questo prezioso collaboratore che, ancora studente, frequentava il Circolo Alessandro Manzoni a S. Nazaro e poi si trovò sempre — devoto e fattivo — ai fianchi di Don Carlo. Dal 1900 fu membro del Consiglio d'Amministrazione del Pio Istituto, e segretario preziosissimo per indiscussa competenza fino alla morte, avvenuta nel 1955. Affezionatissimo a Don Carlo, fu anche suo segretario particolare.

DOTT. ING. GIANNINO FERRINI. — Particolarmente cara al cuore di Don Carlo fu la famiglia Ferrini, di cui il padre, l'insigne fisico Prof. Rinaldo, sempre collaborò fin dall'inizio alle strenne natalizie dell'Istituto coi suoi articoli di divulgazione scientifica. Fu padre fortunato del santo professore Contardo, che tanto lustro dette alla scienza e alla Religione, da meritare gli onori dell'altare. Il beato Contardo fu prezioso consigliere di Don Carlo San Martino, con la preclara sua competenza giuridica, per quanto avesse attinenza col programma delicato della fanciullezza abbandonata.

Il Dott. Ing. Giannino Ferrini, suo fratello amato, fin da giovane laureato pose l'opera sua a disposizione di Don Carlo. E' suo il primo progetto della Sede di Milano che doveva sorgere in Via Galvani. Appartenne per lunghi anni al Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, divenendone poi presidente ambito e saggio.

DOTT. ING. FRANCO BRUNI. — Il padre di lui, Gaetano Bruni, fu industriale in seta, generoso benefattore e amico affettuosissimo di Don Carlo, ambrosiano al cento per cento e distinto e valente fotografo dilettante. La paterna benevo-

lenza si riflesse particolarmente nel figlio Ing. Franco che dette l'opera sua preziosa all'Istituto come consigliere dal 1926, adoperandosi con perizia e generosità nei lavori di ingrandimento e di restauro della Casa di Rigola. Chiamato a presidente dell'Opera Pia nel 1942 trovò sempre modo — tra le molteplici sue cure — di dedicarsi senza risparmio all'Istituto, e particolarmente legò il suo nome al progetto ed alla esecuzione della Nuova Sede dell'Istituto. Morì nel febbraio 1956 senza la soddisfazione di poter vedere compiuta l'opera che gli stava tanto a cuore.

PROF. FRANCESCO GRASSI. — Ammirò in Don Carlo San Martino non solo il tenace propugnatore di leggi protettrici dei sacri diritti dei fanciulli, ma il sapiente e geloso educatore di essi, e il sacerdote che nella vita portava la luce del Vangelo. Condividendo il criterio per il quale il fondatore dell'Istituto mirava a dare all'Istituzione solide basi preparando un personale che fosse all'unisono con lui nello spirito e nei metodi di educazione, gli si offerse in aiuto cordialissimo, aprendo agli studenti di « papà Don Carlo » le porte di quell'Istituto Boselli-Bognetti, dove egli prodigò se stesso per il bene della gioventù studiosa milanese. Per gli allievi della « sez. studenti » di Via Filangeri ebbe sempre specialissime premure, e vera predilezione per quello di essi che doveva essere il primo aiuto di Don Carlo, fare le sue veci nella direzione, e infine succedergli, alla sua morte, come Direttore e continuatore nello svolgimento e nella difesa di quel programma che fu il suo primo e vampante pensiero. L'allievo era il compianto e carissimo nostro Mons. Prof. Amilcare Piccioni. — Quand'egli ebbe a celebrare la sua prima santa Messa il Prof. Grassi, condividendo la gioia paterna di Don Carlo, volle essere padrino del suo ex allievo neo-sacerdote.

Accanto al Prof. Grassi non può a meno di essere ricordato l'amato suo fratello AVV. VIRGILIO, che con grande disinteresse sempre si occupò delle pratiche legali dell'Istituto; appartenne al Comitato permanente dei Benefattori e fu membro stimato del Consiglio d'Amministrazione.

Nè possiamo sottacere il nome di altro valente legale dell'Istituto, del quale l'Avv. Grassi fu guida negli inizi della carriera:

S. E. ON.LE AVV. ACHILLE MARAZZA. — che sostenne sempre l'Opera Pia con valentia e pertinacia specialmente quando si trattò di difendere la proprietà all'Istituto del legato Nob. Carlotta Olginati, relativo alla villa di Lucino e ai terreni circostanti annessi.

GIUSEPPE BONFIGLIO. — Si trovò alle dipendenze di Don Carlo San Martino nel Riformatorio di Parabiago, dove, giovanissimo, era occupato in mansioni d'ordine; e fu, da allora, legato al suo direttore da devozione che divenne ben presto filiale, testimone oculare del bene operato, in così breve spazio di tempo, nell'ambiente disordinato e corrotto. Lasciò il Riformatorio quando Don Carlo se ne allontanò. Lo ritroviamo al Circolo Manzoni, e subito all'Istituto pei Figli della Provvidenza in qualità di economo, portando nel suo delicato ufficio l'onestà e la diligenza più grande, una fedeltà a tutta prova, acquistando sempre più larga pratica nella casa che fu la sua d'elezione, al fianco di Don Carlo che circondò di commovente amore e di profonda venerazione. Sopravvisse a Don Carlo dieci anni.

RAG. CARLO LOVATI. — Giovane attivo e diligentissimo venne assunto da Don Carlo nel lontano 1900, offrendo volentieri le ore libere dal suo ufficio. Preziosa sempre fu la sua collaborazione svolta in modestia, assiduità e puntualità. Esemplare e scrupoloso fu il vero tipo del Ragioniere, senza affettazione, senza pedanteria. Devotissimo a Don Carlo e all'Istituto, che divenne la sua seconda famiglia, non appena libero — per raggiunti limiti d'età — dal suo principale impiego chiese di poter offrire tutta la sua attività all'Istituto, sostituendo anche, nella parte economica, l'affezionatissimo suo suocero, signor Giuseppe Bonfiglio.

MAESTRO PIETRO CORIO. — Venne all'Istituto, dopo pochi anni dalla fondazione, accompagnato dal Maestro Salvatore Galfotti, titolare della Cappella del Duomo di Milano; e diede l'opera sua generosissima con zelo e cuore grande. Lasciò in dono dei saggi del suo vivace e robusto ingegno musicale che l'Istituto conserva preziosamente, e dei quali si valse e si vale nelle tante esecuzioni musicali, date via via nel corso degli anni, con successo sempre confermato, di ammirata sorpresa.

MAESTRO ARMANNO MORLACCHI. — Altro vero amico dell'Istituto, condottovi dal Maestro Pietro Corio. Fondò e diresse per quarant'anni l'orchestrina a plettro dell'Istituto stesso, prestandosi sempre con grande generosità per ogni necessità d'indole artistica per la quale fosse richiesto il suo consiglio e l'opera sua.

PROF. TEMISTOCLE CALZECCHI. — Insegnante di fisica e chimica nel Liceo Beccaria di Milano e membro dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere fu una delle più nobili figure che abbiano mai onorato la scuola e la scienza. Fu amicissimo di Don Carlo e per diversi anni insegnò ai suoi figlioli nell'Istituto. A lui Milano dedicò una delle sue vie; che, caso o non caso, si trova vicinissima e quasi in continuazione alla nuova: Via Don Carlo San Martino, dove ha sede l'Istituto. Il buon Papà avrebbe potuto dire con una sua tipica frase: « *Chi se voeur ben s'incontra semper!* ».

Anche i figli del Prof. Calzecchi, e particolarmente l'Arch. Carlo, vollero bene ai Figli della Provvidenza, dimostrandolo in diverse circostanze con prezioso aiuto.

I MEMBRI del Comitato permanente dei Benefattori e del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, defunti e viventi.

E TUTTI oh, quanti! fra **SACERDOTI, PROFESSIONISTI, LETTERATI**, prestarono e prestano l'opera loro generosamente in favore dei Figli della Provvidenza.

E come dal padre al figlio descendit amor... ecco che la dilezione nutrita dagli esemplari genitori verso i poveri e i diseredati viene ereditata dai degni discendenti. Pertanto, i Figli della Provvidenza — pur nel dolore per la perdita di tanti cari e preziosi amici — ancora fruiscono della continuazione, nei figli, della generosa collaborazione già prestata dai padri. E' una vera eredità d'affetti!

BREVE, ELOQUENTE ELENCO DI INSIGNI BENEFATTORI

La prima testatrice in favore dell'Istituto fu:

ALICE CEREDA. — Povera domestica che lasciò tutti i suoi risparmi ai Figli della Provvidenza. Don Carlo ricordava spesso, commosso, il gesto pio e generoso e volle fosse conservata in una delle case dell'Istituto la semplice croce di marmo, posta a suo tempo sulla tomba della defunta.

CAV. CARLO GNECCHI. — Il suo cospicuo legato agli albori dell'Istituto ne permise l'erezione in Ente Morale; importante riconoscimento per la divulgazione dello scopo sociale e benefico dell'istituzione.

CONTESSA TERESA VIGONI DELLA SOMAGLIA. — Legò all'Istituto un fondo nel lodigiano, iniziando con questo il patrimonio terriero dell'Opera Pia, sul quale questa poté validamente appoggiarsi.

NOB. CARLO MANCINI. — Uno dei tre patrioti fratelli Mancini, fuggiti nel 1848 a Parigi (perchè perseguitati dall'Austria), dove tennero alta la fiaccola dell'italianità. Il Nob. Carlo conobbe personalmente il Fondatore dell'Istituto, rimanendone entusiasta e legando ogni suo avere ai Figli della Provvidenza.

NOB. PAOLINA BELINZONI DE MAESTRI. — Insigne munifica benefattrice la cui modestia superò la generosità e la prontezza nel recare il tempestivo aiuto.

CONTE STEFANO STAMPA. — Fra i Benefattori del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza egli occupa uno dei primi posti, per aver chiamato l'Istituto erede universale del suo cospicuo patrimonio e depositario di preziose memorie riflettenti la vita di Alessandro Manzoni, gelosamente raccolte e conservate dalla seconda moglie del grande, la contessa Teresa Borri Stampa Manzoni. Appartenente a illustre famiglia patrizia di nobilissimi sensi, il conte Stefano Stampa fu uomo nobile nel più alto senso della parola; dotato di non comune ingegno coltivò con onore le arti belle — pittura e musica — e si dedicò pure con passione agli studi, con preferenza per le questioni morali-filosofiche, lasciando non perituri segni del suo valore in parecchi volumi, dei quali il più noto è quello che riguarda l'illustre patriigno. Come perspicace la mente, ebbe generoso il cuore. Veduta nella lagrimevole realtà, attraverso le pagine di « *Salviamo il fanciullo!* » la piaga della fanciullezza abbandonata e conosciuto, poi, Don Carlo, fu subito conquistato alla santa causa di lui; ne divenne amico devoto e ammiratore; e ai protetti di lui, come a figli propri, destinò ogni cosa sua, dichiarandosi fortunato di possedere per dare a un'opera sopra ogni altra provvida.

MARCHESE LUIGI CRIVELLI. — Fervido patriota — già imprigionato dall'Austria — legò parte del suo patrimonio all'Istituto.

ING. LUIGI RONCHETTI. — Vedovo della sig. Carolina Stambucchi, figlia del celebre astronomo, legò ogni suo avere all'Istituto.

EDOARDO PACINI. — Di origini modestissime, giunto all'agiatezza, lasciò erede l'Istituto.

GIACOMINA RIGHINI VED. VILLA. — Legò all'Istituto una parte importante del suo patrimonio.

GINA NEGRONI. — Conobbe ed apprezzò Don Carlo dalla sua permanenza a S. Nazaro. Lasciò erede l'Istituto.

RAG. LUIGI BATTIOLI. — Lasciò erede l'Istituto. L'importo della sua eredità arrivò opportuno per il restauro e l'ampliamento della Casa di Rigola, che da allora (1940) divenne sede stabile.

DOTT. MARIO BUFFONI. — L'eredità di lui permise all'Istituto di aprire in modo permanente la sede di Rigola, aumentando così il numero dei ricoverati.

ANGELICA E ROBERTO CARISIO. — Ogni loro risparmio accumulato negli anni di lavoro, con tutto il cuore donarono all'Istituto.

GINA CHIERICIETTI - COVA. — Conobbe l'Istituto dalla fondazione, e ne fu subito benefattrice, in quel modo delicato e nascosto ch'essa ben conosceva. Annualmente, distribuiva tutto quanto le potesse sopravanzare, secondo il detto evangelico: *quod superest date pauperibus*. Alla sua morte chiamò i Figli della Provvidenza a succederle.

CONTI SILVIO E CARLOTTA FRACASTORO NOSEDA.
— In un momento delicatissimo dell'Istituzione, soccorsero generosamente Don Carlo e l'Istituto, veri inviati della Provvidenza.

ING. COMM. LUIGI DANIONI E INA DANIONI FOGAZZARO. — L'ingegnere — conosciuto e stimato l'Istituto per l'affezione che la Consorte e l'illustre scrittore fratello ebbero per Don Carlo — prestò l'opera sua valente e generosa al rammodernamento della Casa di Bergamo.

MARIA AMBROSINI SPINELLA. — Amica e benefattrice dell'Istituto dall'inizio. Quasi ogni suo bene — conservato e accresciuto con gelosa e scrupolosa cura — lasciò a istituzioni di beneficenza fra le quali i Figli della Provvidenza, che nella circostanza predilesse.

E TUTTI coloro — una folla — che — vivi e defunti — quotidianamente e silenziosamente inviarono e inviano il loro obolo che, quale rivolo d'oro, apporta la linfa vitale all'Opera benedetta di Don Carlo.

Della maggior parte dei Benefattori distinti l'Istituto curò la riproduzione delle care effigie in quadri ad olio di notevoli dimensioni, che formano la galleria della riconoscenza, nella Nuova Sede.

Ricompensa, o Signore, col premio della vita eterna, tutti coloro che ci hanno fatto del bene nel nome Tuo.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	V
I - Carattere e carità		1
II - Famiglia e patria		9
III - Aurora di combattimento		19
IV - Verso la prima Messa		27
V - Coscienza cristiana e coraggio civile		35
VI - Don Carlo e Rosmini		53
VII - Tutto l'uomo		65
VIII - Sviluppi di vita e d'opere		75
IX - Il grande annunzio		89
X - L'ideale diventa realtà		99
XI - L'audace precorritore		107
XII - Benefattore ed educatore		125
XIII - Giustizia e libertà		139
XIV - La parola e la stampa		151

XV	- Coraggioso e chiaroveggente	pag. 159
XVI	- Grandi dolori e conforto di aiuti	167
XVII	- Entusiasmi e amarezze	183
XXVIII	- Urgenza e gravità del problema in un suo libro mirabile	191
XIX	- Di fronte ai tempi avversi	201
XX	- Intrepida fede	219
XXI	- Ore di gloria	227
XXII	- Incomprensioni	239
XXIII	- Caustico operatore	251
XXIV	- La corsa ai ripari	259
XXV	- Pienezza della fioritura	267
XXVI	- Papà Don Carlo e la guerra del 1914-18	279
XXVII	- Consummatum est	291
	<i>Epilogo</i>	297
	<i>Omaggio alla memoria dei Collaboratori e dei Bene-</i> <i>fattori</i>	305

NIHIL OBSTAT
quominus imprimatur
Mediolani 10 oct. 1960
Sac. Joseph Arienti, Cens. Eccl.

IMPRIMATUR
In Curia Arch. Mediolani
die 13 X. 1960
Sac. Aloysius Oldani, Prov. Gen.

